UNICApress/didattica

La Sardegna nel Settecento

Luciano Carta

Collana *Sardiniae memoria*, #1

Luciano Carta, dopo la pubblicazione degli atti parlamentari del periodo rivoluzionario (L'attività degli *Stamenti della Sarda Rivoluzione (1793-1794)*, a cura di Luciano Carta, 4 voll., Consiglio Regionale della Sardegna-Edicos, Cagliari, 2000), giunti a coronamento di una vita dedicata alla ricerca storica e, in particolare, al Settecento sardo, offre un completo quadro d'insieme di uno tra i secoli più significativi del
confronto tra tradizione e innovazione, tra conservazione e riformismo, che la storia sarda possa annoverare.
Il testo è un itinerario guidato nelle conoscenze e interpretazioni ormai criticamente acquisite e nella relativa bibliografia principale, ma anche in quelle che necessitano di ulteriori indagini e di nuovi sforzi ermeneutici. Nel contempo è anche una guida alla ricca storiografia di settore, intessuta di sapienza metodologica e di passione politica che riesce a illuminare, in controluce, non solo la materia dell'oggetto storico studiato, ma anche la cultura degli uomini e degli ambienti che lo hanno scandagliato.

UNICApress/didattica
Collana *Sardiniae memoria*
Università degli Studi di Cagliari
#1

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
Sardiniae memoria

Collana diretta da Paolo Maninchedda

LUCIANO CARTA

La Sardegna nel Settecento

Cagliari
UNICApress
2023

Luciano Carta
LA SARDEGNA NEL SETTECENTO

Sardiniae memoria
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
UNICApress/didattica

In copertina: ritratto di Giovanni Maria Angioy, da P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1838

© Luciano Carta
CC-BY-SA 4.0 license
(https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

Pubblicato con il supporto finanziario della FONDAZIONE DI SARDEGNA

Fondazione di Sardegna

Cagliari, UNICApress, 2023 (http://unicapress.unica.it)

ISBN: 978-88-3312-080-5
e-ISBN: 978-88-3312-081-2
DOI: https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-081-2

Sommario

Capitolo I
Tra Spagna, Asburgo e Savoia

1. *Dalla Spagna agli Asburgo* ..... p. 11
2. *La cessione dell'Isola ai Savoia* 19
3. *La mappa dei feudi sardi nel Settecento* 26
4. *L'amministrazione del feudo, la stratificazione sociale e le condizioni di vita del vassallo* 33
5. *Le condizioni di vita e la stratificazione sociale delle città* 42

Capitolo II
Il Regno di Vittorio Amedeo II (1720-1730)

1. *La prima fase della dominazione piemontese: un periodo di immobilismo* 47
2. *Il ruolo del clero* 54
3. *I tre viceré che si avvicendarono nell'Isola tra il 1720 e il 1730* 56

Capitolo III
Il Regno di Carlo Emanuele III (1730-1773)

1. *Un erede «sgraziato e tardo»* 59
2. *L'atteggiamento di Carlo Emanuele III verso la Sardegna nel primo ventennio del Regno (1730-1750). Il problema del banditismo* 61
3. *La colonizzazione delle campagne. Il tentativo di superamento del comunismo agrario e altre riforme attuate dai viceré* 68
4. *Un decennio di transizione (1748-1758)* 72

Capitolo IV
L'età boginiana (1759-1773)

1. *Un* grand commis *per la Sardegna* 77
2. *Le riforme della giustizia e dell'istruzione, la limitazione delle fraterie e l'istituzione del servizio postale* 82
3. *Le riforma delle due Università di Cagliari e di Sassari e la "rivoluzione delle idee"* 88
4. *All'apice del riformismo boginiano: il viceré Ludovico d'Allot Des Hayes* 93

Capitolo V
Il Regno di Vittorio Amedeo III (1773-1799)

1. *Il benservito al Bogino e le opere di Francesco Gemelli e di Francesco Cetti* 103
2. *Il Censore generale Giuseppe Cossu e le opere sull'agricoltura di carattere didascalico* 114

Capitolo VI
Un sintetico bilancio sul Settecento sardo

1. *Le ricadute del riformismo* 123
2. *Il giudizio degli storici sul Settecento sabaudo* 130

Capitolo VII
L'invasione francese e la difesa dei sardi

1. *La Francia alla conquista della Sardegna* 135
2. *Le cinque domande* 138
3. *Il «Ragionamento giustificativo» e la «Memoria» di Ludovico Baille* 142

Capitolo VIII

La cacciata dei Piemontesi e l'evoluzione del quadro politico e sociale nel 1794-1795

1. *Le reazioni al fallimento della missione a Torino e la giornata del 28 aprile 1794* 147
2. *L'inutile tentativo di 'normalizzazione' del nuovo viceré Filippo Vivalda e l'assassinio di Gerolamo Pitzolo e del Marchese della Planargia* 150
3. *La secessione del Capo di Sassari* 153
4. *Gli «Strumenti di unione e di concordia» e la conquista di Sassari da parte di un esercito contadino* 158
5. Procurade 'e moderare barones sa tirannia*: una lettura sotto forma di dramma in cinque atti dell'inno della "Sarda Rivoluzione"* 161

Capitolo IX

Giovanni Maria Angioy, *Alternos* per la pacificazione del Logudoro

1. *Le conseguenze della sollevazione delle campagne: la missione pacificatrice di Giovanni Maria Angioy nel Logudoro* 175
2. *Giugno 1796: una marcia "contro" o "verso" Cagliari?* 178
3. *Relegazione e fuga da Casale* 184
4. *L'esilio a Parigi e la morte* 189
5. *La repressione degli angioiani* 193

Capitolo X

La Famiglia reale in Sardegna

1. *Un re a Cagliari* 195
2. *La spedizione in Gallura di due giacobini sardi: Francesco Cilloco e Francesco Sanna Corda* 199

Guida bibliografica essenziale 203

Capitolo I
Tra Spagna, Asburgo e Savoia

1. *Dalla Spagna agli Asburgo*

All'alba del Settecento la Sardegna, che per circa quattro secoli aveva fatto parte prima del regno d'Aragona e poi del regno di Spagna, cambiò diversi padroni: nei primi venti anni del secolo fece parte dell'Impero asburgico, poi tornò di nuovo al regno di Spagna e infine fu assegnata al principe del Piemonte – già re di Sicilia – che in virtù del possesso del regno di Sardegna poté fregiarsi del titolo regale. Questi passaggi di signoria vanno riferiti alla lunga e sanguinosa guerra di successione spagnola (1700 -1714).

Cominciò così. Il 1° novembre 1700 moriva a Madrid a 39 anni, senza eredi maschi, il sovrano Carlo II, ultimo discendente degli Asburgo di Spagna. Malaticcio e debole di salute, era soprannominato 'lo stregato' (*el hechizado*) perché la gente, e lui stesso per primo, credeva che la sua salute malferma fosse conseguenza di una fattura. Gli storici, più realisticamente, hanno attribuito la sua debole costituzione all'eccessiva pratica dei matrimoni tra consanguinei all'interno della dinastia degli Asburgo, finalizzata a evitare di dover dividere tra diversi 'proprietari' i territori asburgici. Carlo II era figlio del re Filippo IV di Spagna (1605-1665) e di Marianna d'Austria, figlia della sorella di Filippo.[1] La storiografia più recente ha in parte riabilitato la

[1] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984, pp. 11-39; B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia,* in *La Sardegna medievale e moderna,* Torino, Utet, 1984, pp. 623-663; G. Symcox, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, a cura di P. Merlin - C. Rosso - G. Symcox - G. Ricuperati, Torino, Utet, 1994, pp. 329-371; A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal Trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista storica italiana»,

sua azione di governo, con conseguente correzione anche dei pregressi pregiudizi storiografici applicati pedissequamente alla Sardegna.[2]

Sebbene nella seconda metà del Seicento la Spagna si fosse decisamente avviata verso la decadenza, i possedimenti della Corona costituivano un impero sterminato: comprendevano la Spagna, i Paesi Bassi, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, il Regno di Sardegna, il Ducato di Milano, i possedimenti coloniali dell'America meridionale e le Isole Filippine. Alla morte di Carlo II le potenze europee ambivano a spartirsi questo impero. La causa immediata del conflitto fu la designazione a successore, fatta da Carlo II in assenza di eredi diretti maschi, del principe francese Filippo d'Angiò, figlio minore del futuro Luigi XV e nipote del Re Sole. Filippo assunse il titolo di Filippo V di Spagna. Questa designazione fu contrastata dall'altro ramo degli Asburgo d'Austria, che gli oppose la candidatura al trono di Spagna del principe austriaco Carlo d'Asburgo, figlio dell'imperatore d'Austria Leopoldo I (che sarà imperatore dal 1711).

Questa contrapposizione tra le due potenze fece scoppiare la Guerra di successione spagnola.[3] L'Europa si divise in due blocchi di potenze: da una parte la Francia del Re Sole e la Spagna, dall'altra una coalizione formata da Austria, Prussia, Inghilterra, Olanda e, in seguito, il Portogallo e il principe del Piemonte Vittorio Amedeo II di Savoia. La lunga guerra tra i due blocchi, che si combatté per terra e per mare sui fronti più svariati della Spagna, dell'Italia e della Ger-

CIV (1992), 1, pp. 5-89; A. Girgenti, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi Storici», XXXV, 3 (1994), pp. 677-704.

[2] F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI XVII)*, Nuoro, Il Maestrale, 2010, pp. 552 ss.

[3] G. Symcox, *L'età di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 329-371; G. Murgia, *La guerra de sucesión en Italia*, in *La guerra de sucesión en España y la Batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, a cura di F. García Gonzáles, Madrid, Silex, 2009, pp. 187-229. Sul riverbero sardo della Guerra di successione spagnola resta comunque di rilievo la lettura di V. Bacallar y Sanna, *Comentarios de la guerra de España y Historia del Rey Phelipe V el Animoso desde el principio de su reynado hasta la paz general del año 1725*, Genova, 1725.

mania, oltre che nei domini coloniali d'Oltreoceano, si concluse con i *Trattati di Utrecht* (1713) e di *Rastadt* (1714) che stabilirono, come vedremo, un nuovo assetto politico dell'Europa.

Com'è stato rilevato dagli storici, questo conflitto europeo interessò solo marginalmente la Sardegna, anche se produsse conseguenze politiche ed economiche importanti. Infatti, durante le fasi della guerra, in Sardegna non si verificarono importanti operazioni militari, come ad esempio avvenne invece in Sicilia e in Spagna.[4]

Sul piano economico le conseguenze furono invece molto serie per una causa indiretta: in conseguenza del blocco commerciale imposto dagli alleati anglo-austro-olandesi e delle difficoltà di comunicazione dell'isola con l'esterno, si aggravarono enormemente le condizioni di vita degli abitanti, che erano già precarie. Ma la marginalità fu dovuta anche al fatto che la popolazione sarda, sia delle città che delle campagne, rimase del tutto estranea al conflitto. Diversi storici[5] hanno valorizzato (con sensibili varianti nel testo) una quartina popolare in gallurese (pubblicata da Enrico Costa nel suo monumentale *Sassari*) che ben fotografa questa situazione:

Par noi non ci ha migliori
né importa qual ha vintu:
sia ellu Filippu Quintu,
o Carolu Imperadori.[6]

[4] C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 25-39.

[5] Solo per citarne alcuni: F. Loddo Canepa, *Dispacci di corte, ministeriali e vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, Genova, Fratelli Pala, 1934, p. XV; C. Sole, *La Sardegna sabauda* cit., p. 26; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 3; F. Cesare Casula; *La storia di Sardegna*, Sassari, Delfino, 1994, vol. 3, p. 1171; G. G. Ortu, *La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione*, in M. Brigaglia - A. Mastino - G. G. Ortu, *Storia della Sardegna*, Bari, Laterza, 2006, vol. 2, p. 4.

[6] E. Costa, Sassari, 1885-1937, poi Sassari, Gallizzi, 1976-1977 e infine Sassari, Gallizzi, 1992 (da cui si cita), vol.II, p. 807: *Per noi [gente sarda] non ci sarà alcun miglioramento, e poco c'importa sapere chi ha vinto: sia Filippo V, o Carlo Imperatore*.

Il senso di marginalità si coglie anche nel comportamento della classe dirigente isolana, rappresentata dai feudatari, dalla nobiltà minore e dal clero. Con l'invasione della Spagna da parte dell'arciduca Carlo d'Asburgo e la sua incoronazione a re di Spagna, la classe dirigente sarda si divise in due fazioni: una, che faceva capo alle famiglie Aymerich e Castelvì, si schierò dalla parte di Filippo V di Borbone; l'altra, guidata dagli Alagon e dal marchese di Villasor, sosteneva le ragioni di Carlo d'Asburgo.[7] La divisione non faceva che ripetere la storica frattura, risalente all'epoca dell'assassinio del viceré Camarassa nel 1668, fra le più potenti famiglie feudali dell'isola: la scelta della parte politica era dettata dalla contrapposizione tra potenti famiglie locali più che da solide ragioni politiche. Questa frattura si accrebbe dopo l'entrata a Madrid di Carlo d'Asburgo, che costrinse Filippo V a riparare a Burgos, nella Spagna settentrionale: Filippo ordinò al viceré spagnolo di Sardegna, Baltasar Zúñiga y Guzmàn marchese di Valero (1704-1706), di far arrestare i più noti favoreggiatori dell'Austria. A seguito di ciò Carlo III d'Austria preparò una spedizione militare per occupare la Sardegna. Furono inviati numerosi emissari, soprattutto in Gallura, dove l'opposizione contro la Spagna era più forte. Allora Filippo V, che aveva recuperato molte posizioni in Spagna, inviò in Gallura un personaggio sardo di grande talento, il cagliaritano Vincenzo Bacallar y Sanna – storico e letterato, oltre che politico[8] – per tentare di organizzarvi un partito filo-spagnolo, che però non fu validamente sostenuto dal nuovo viceré Pedro Miguel Colòn de Portugal, duca di Veragua (1706-1709).

Nell'agosto 1708 Carlo d'Asburgo mandò contro Cagliari un'imponente flotta anglo-olandese sotto il comando dell'ammiraglio britannico Sir John Leake, di fronte alla quale il viceré spagnolo capitolò

[7] F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo* cit., p. 574 (con relativa bibliografia aggiornata); C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., p. 13; B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia* cit., pp. 632-649.

[8] E. Bogliolo, *Tradizione e innovazione nel pensiero politico di Vincenzo Bacallar*, Torino, Franco Angeli, 1987.

dopo un furioso bombardamento. Il viceré spagnolo e le poche truppe rimastegli, insieme ai nobili e all'alto clero favorevoli a Filippo V, poterono liberamente imbarcarsi per la Spagna, mentre l'isola riconosceva la sovranità di Carlo d'Asburgo.[9]

Iniziava così il breve periodo della dominazione austriaca, che sarebbe durata dal 1708 al 1717. La breve signoria asburgica, nove anni in tutto, non apportò cambiamenti politici e sociali significativi nel governo della Sardegna. Le popolazioni dell'isola si accorsero ben poco del cambiamento di dominio; aumentò tuttavia considerevolmente la pressione fiscale e, più in generale, la preoccupazione del governo di accrescere le entrate. A questo fine, ad esempio, la Corte di Vienna favorì in modo sfacciato la vendita a modico prezzo delle terre che facevano parte del demanio regio e dei feudi confiscati ai feudatari che avevano appoggiato Filippo V.

Viceré venne nominato il feudatario sardo don Fernando da Silva conte di Sifuentes, mentre gli altri partigiani dell'Austria furono posti ai vertici del governo dell'isola. Il Supremo Consiglio d'Aragona, che fungeva a livello centrale da organo di controllo dei provvedimenti del viceré, fu trasferito da Barcellona a Vienna, e come suoi reggenti furono designati due tra i più fedeli fautori dell'Austria, don Artaldo Alagon marchese di Villasor e don Giovanni Battista Cugia marchese di Sant'Orsola.

[9] G.P. Tore, *La spedizione inglese contro la Sardegna nell'agosto del 1708*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», 94-95 (1967), pp. 94-95; G. Pala, *L'occupazione austriaca della Sardegna attraverso alcuni documenti del British Museum*, Cagliari, Trois, 1978. Ancora utile F. Esteve Barba, *Cerdeña entre Austria y Borbones*, in «Añales de la Universidad de Madrid», IV (1935), pp. 157-171; si vedano inoltre i recenti lavori di L. Guia Marìn, *Ruptura i continuïtat de la Corona d'Aragò a Sardenya arran de la Guerra de Successió*, in M. Morales - M. Renom - M. Cisneros (a cura di), *L'aposta catalana a la Guerra de Successió (1705-1707),* Actes del Congrés, 3-5 novembre 2005, Generalitat de Catalunya, Barcelona, pp. 403-414; Id., *Un destino imprevisto para Cerdeña. De los Habsburgo a los Saboya*, in A. Alvarez Ossorio - B. J. Garcìa Garcìa - V. Leon (a cura di), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquia de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, pp. 757-784.

Per quanto riguarda il sistema di governo dell'isola, mentre restavano immutati i poteri del viceré e il ruolo degli Stamenti e della Reale Udienza, venne rinnovata l'amministrazione finanziaria, attribuendo la sua gestione a un Intendente generale, con poteri esclusivi nei campi dell'economia e della finanza. Per favorire un maggiore drenaggio di risorse fu favorita oltre ogni misura l'esportazione del grano attraverso il cosiddetto sistema delle *sacche*[10], come si chiamavano i permessi dati ai ricchi proprietari e ai mercanti incettatori di esportare derrate di frumento, sui quali le finanze statali lucravano una forte tassa di esportazione. Questa intensificazione dell'esportazione di un genere di prima necessità quale era il grano provocò seri problemi di approvvigionamento interno, a tutto svantaggio delle classi meno abbienti, che vedevano le provviste necessarie alla sussistenza ridotte nel mercato interno ed enormemente aumentate di prezzo a causa della diminuzione dei prodotti alimentari.[11]

Altro elemento negativo fu l'introduzione, al posto dell'esazione diretta, del *sistema degli appalti*. Questo sistema, se rendeva più sbrigativo per lo Stato l'incameramento delle risorse, rendeva ancor più vessatoria l'esazione fiscale da parte degli appaltatori, che con le tasse imposte alle popolazioni dovevano assicurare le entrate pattuite con il fisco imperiale e allo stesso tempo garantirsi il loro guadagno.

Tuttavia, il provvedimento più scandaloso della esosità fiscale del governo imperiale, che pose in atto un vero e proprio sistema coloniale, fu l'introduzione in Sardegna della *gabella del tabacco*. La coltivazione di questa pianta, detta *erba regina* o *nicoziana*, era stata introdotta in Sardegna dagli Spagnoli; durante il Seicento i privati avevano goduto di ampia libertà di coltivazione, con un buon ritorno economico.

[10] La *saca* (dallo sp. *sacar* = 'togliere, far uscire', e in questo senso 'esportare') era una licenza che veniva rilasciata, dopo una complessa procedura amministrativa, a chi volesse esportare cereali, in particolare grano. Sull'incidenza e sul funzionamento di questo sistema cfr. C. Sole, *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna,* Cagliari, Fossataro, 1978, pp. 79 ss.

[11] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 21 ss.

Il centro di maggior produzione del tabacco era Sassari. Nell'agosto 1714 il viceré austriaco Pedro Manuel conte d'Alaya introdusse la *gabella*, detta anche *privativa*, nella produzione del tabacco, ossia il suo assoggettamento al monopolio di Stato. Fu creata una Regia Azienda del Tabacco, attraverso la quale il governo riservava a sé il diritto di coltivare o far coltivare le terre a tabacco, centralizzandone il deposito, la lavorazione e la rivendita nella città di Alghero in un *estanco* o *stancu* (deposito-manifattura) generale.[12] Ancora oggi in molti paesi della Sardegna la rivendita dei tabacchi viene indicata con il nome di *istancu*.[13]

Dopo la breve dominazione austriaca, nel 1717 la Sardegna ritornò sotto la vecchia signoria della Spagna.[14] La *reconquista* fu voluta in primo luogo dai feudatari e dai nobili sardi che nell'agosto 1708 avevano lasciato l'isola e si erano rifugiati in Spagna. Già nel 1709 era stata progettata una spedizione armata che ottenne l'avallo del Re Sole. Nel quadro generale delle strategie militari dei due blocchi di potenza, la riconquista della Sardegna rappresentava un sicuro punto di appoggio per l'asse franco-spagnolo in vista della riacquisizione dei Regni di Napoli e della Sicilia. Venne allestita una flotta a Genova e la spedizione fu affidata a Juan Francisco Pacheco Tellez-Giron, duca di Uzedo. La concentrazione della flotta franco-spagnola doveva avvenire a Bonifacio, nell'estremo lembo meridionale della Corsica; dal porto della cittadina corsa avrebbe mosso per effettuare lo sbarco delle truppe a Terranova (Olbia), per procedere di qui, attraverso la Gallura, verso l'interno dell'isola. La spedizione fallì sia per l'irresolutezza dell'Uzedo, sia per l'intervento della flotta inglese, che costrinse quella franco-spagnola a riguadagnare il porto di Genova.[15]

[12] C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 24 ss.

[13] Nella parlata logudorese, *istancu* – dallo spagnolo *estanco* – indica la tabaccheria.

[14] M.A. Alonso Aguilera, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-20)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1977.

[15] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 27-28.

Con il passare degli anni il quadro politico dell'Europa subì significativi mutamenti. Nel 1711, a seguito della morte dell'imperatore Giuseppe I, il fratello Carlo d'Asburgo divenne imperatore d'Austria con il nome di Carlo VI. Nel caso in cui Carlo VI avesse anche acquisito la Corona di Spagna e i relativi domini, si sarebbe profilato un pericoloso ritorno della preponderanza asburgica in Europa, come ai tempi di Carlo V e di Filippo II.

Già dal 1712 il governo britannico aveva dato vita a un intenso lavorio diplomatico per giungere a un nuovo ed equilibrato assetto dell'Europa, che fu sancito con la pace di Utrecht, in Olanda, firmata dalle potenze nel 1713, e perfezionata nel 1714 con il trattato sottoscritto nella cittadina tedesca di Rastadt.

La pace e il trattato sancivano il seguente assetto europeo: Filippo V di Borbone veniva definitivamente riconosciuto sovrano della Spagna, con l'obbligo però di rinunciare a ogni pretesa al trono di Francia; l'imperatore Carlo VI avrebbe acquisito la Sardegna, il Regno di Napoli, il Ducato di Milano e i Paesi Bassi ex-spagnoli (oggi Belgio); il duca di Savoia e principe di Piemonte Vittorio Amedeo II avrebbe avuto il titolo regale con l'assegnazione della Sicilia, fungendo da 'cuscinetto' tra la Francia e l'Impero austriaco.

Questo nuovo assetto europeo veniva contestato dalla Spagna, soprattutto per volontà del primo ministro di Filippo V, il cardinale piacentino Giulio Alberoni (1664-1752). Secondo i suoi piani, occorreva rivedere e limitare la preponderanza austriaca in Italia: in questa visione rientra la spedizione militare che nel 1717 portò alla riconquista spagnola della Sardegna. Nel luglio di quell'anno due imponenti divisioni navali, forti di 8.000 fanti, 600 cavalli e 50 pezzi di artiglieria, affidate al comando di Jean François Bette marchese di Lede, mosse da Barcellona. Le truppe presero terra nel golfo di Quartu, presso Sant'Andrea, e marciarono su Cagliari, attestandosi a Monte Urpinu: il castello di Cagliari venne cinto d'assedio. Il viceré austriaco José Antonio de Rubí y Boxadors, marchese di Rubì, fuggì ad Alghero, mentre la guarnigione tedesca della capitale, sottoposta al bombardamento dell'artiglieria spagnola, capitolò senza combattere. Con

l'ingloriosa fuga del viceré austriaco, nell'agosto del 1717, terminava la breve dominazione austriaca e aveva inizio l'ultimo brevissimo scorcio di dominazione spagnola.[16]

2. *La cessione dell'Isola ai Savoia*

Nei piani del cardinale Alberoni la riconquista della Sardegna doveva fungere, tra l'altro, come base di appoggio per la riconquista della Sicilia e del Regno di Napoli. Per questo motivo nel 1717-18 la Sardegna subì anzitutto il peso molto gravoso dell'alloggiamento delle truppe d'occupazione e subito dopo le angherie di un imponente corpo di spedizione (ventimila uomini destinati all'invasione della Sicilia), che depredava barbaramente le popolazioni dei villaggi dell'entroterra cagliaritano. Inoltre i nuovi governanti spagnoli, sotto la guida del viceré don José Armendares, marchese di Castelfuerte, lasciarono inalterata l'esosa pressione fiscale introdotta dagli austriaci: alla gabella del tabacco aggiunsero l'uso della *carta bollata*, fino ad allora sconosciuto ai sardi, negli atti pubblici e in quelli notarili e aumentarono in modo spropositato il prezzo del sale.

L'atto di forza compiuto dal cardinale Alberoni in Sardegna e il successivo attacco alla Sicilia convinsero le maggiori potenze europee della necessità di 'aggiustare' il quadro geo-politico uscito da Utrecht e Rastadt. Si formò quindi una *Quadruplice Alleanza* tra la Francia (una volta alleata della Spagna), l'Inghilterra, l'Olanda e l'Austria: il 2 agosto 1718 fu firmato a Londra un nuovo patto che prevedeva la restituzione della Sardegna all'Austria, la quale però l'avrebbe ricevuta solo formalmente dalla Spagna, per cederla immediatamente dopo a Vittorio Amedeo II di Savoia, che sarebbe diventato così re di Sardegna. Nonostante la loro opposizione iniziale, Vittorio Amedeo II e Filippo

[16] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 29-39; L. Arezio, *Il cardinale Alberoni e l'impresa di Sardegna nel 1717*, in «Archivio Storico Sardo», II (1906), pp. 257-309.

V dovettero adeguarsi a quelle decisioni: il primo sottoscrisse gli atti nel novembre successivo.[17]

A quel punto si doveva procedere alla cosiddetta "cessione a tre" della Sardegna: dalla Spagna all'Impero e dall'Impero al Savoia. I tre sovrani nominarono i rispettivi plenipotenziari per gli *atti di cessione*. Il 4 agosto 1720, a Cagliari, il viceré spagnolo don Gonzalo Chacon y Orillana cedeva il regno di Sardegna a don Giuseppe Medici, principe di Ottajano. Seguirono tre giorni di festeggiamenti nella capitale per la riacquistata sovranità austriaca, senza che tuttavia il plenipotenziario imperiale adottasse alcun atto di governo. Dopo la partenza delle truppe spagnole, avvenuta il 5 agosto, l'8 il principe di Ottajano faceva a sua volta solenne atto di cessione dell'isola nelle mani del plenipotenziario di Vittorio Amedeo II, il generale piemontese Luigi Desportes signore di Coinsin. La solenne cerimonia della cessione avvenne nella cattedrale di Cagliari, in presenza delle tre prime voci degli Stamenti.[18]

Un mese dopo, il 2 settembre 1720, il viceré piemontese, generale Filippo Guglielmo Pallavicino barone di Saint Rémy, arrivato dalla Sicilia con 5 battaglioni di fanteria e un reggimento di cavalleria, prendeva possesso della carica a nome di Vittorio Amedeo II. Nel giuramento prestato davanti agli Stamenti, egli si impegnava, sulla base delle clausole del trattato di Londra, a non innovare nulla nell'assetto politico-sociale della Sardegna e giurava di osservare fedelmente le leggi e i privilegi del Regno. Nel corso di tutti questi mesi, in cui fu sancita

[17] G. Symcox, *L'età di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 373-402. A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal Trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)* cit.; A. Girgenti, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi Storici», XXXV (1994), pp. 677-704; E. Mongiano, *"Universae Europae securitas". I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia*, Torino, Giappichelli, 1995.

[18] La cerimonia è descritta, sulla base dei documenti d'archivio, in S. Lippi, *Re e principi della dinastia sabauda in Sardegna*, Cagliari, 1899, pp. 30-31; si vedano anche C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., p. 29; A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento* cit., pp. 330-331.

la sovranità piemontese sull'isola, al largo delle coste sarde aveva vigilato una squadra navale inglese al comando dell'ammiraglio John Byng, con il compito di garantire il pacifico passaggio di consegne.

Vittorio Amedeo II accettò a malincuore lo scambio della Sicilia con la Sardegna. Svariate ragioni di natura demografica, economica e politica giustificavano lo scarso entusiasmo con cui i piemontesi accettarono il possesso della Sardegna.

Cominciamo dal problema demografico. La Sardegna, con i suoi circa 24.000 kmq, tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento era un'isola pochissimo popolata. Secondo i dati dell'epoca[19], nell'ultimo censimento spagnolo del 1698 contava 260.551 abitanti, mentre trent'anni dopo, nel primo censimento piemontese del 1728, la popolazione era già passata a 310.096 abitanti: in questi dati non figurano gli esenti, cioè coloro che, per i motivi di cui diremo, godevano del privilegio di esenzione dal pagamento delle tasse (erano all'incirca 5000 unità). La Sardegna era dunque una regione a bassissima densità abitativa: appena 10,82 abitanti per kmq nel 1698, 12,87 nel 1728 (tanto per avere un'idea, oggi siamo intorno ai 60 abitanti per kmq, mentre la densità media italiana è intorno ai 170). Questa situazione diventa ancora più significativa se i dati sulla densità vengono riferiti ai diversi territori dell'isola. Nel 1728, nel circondario di Nuoro, la densità era di 9,86 abitanti per kmq, in quello di Ozieri di 8,67, in quello di Lanusei di 8,66, mentre nel circondario di Iglesias era di 7,50 e di appena 5,30 in quello di Tempio. La Sardegna presentava, dunque, vaste porzioni di territorio completamente disabitate.

Anche i maggiori centri abitati manifestavano questa situazione di bassa densità demografica. Cagliari, la capitale del Regno, era una cittadina di dimensioni molto modeste con i suoi 16.294 abitanti, Sassari era di poco inferiore con 13.733 abitanti, Iglesias ne aveva 6065, Tempio 5214, Oristano 4646, Alghero 4583; Nuoro annoverava 1170

[19] Tutti i censimenti sono riportati da F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, Clausen, 1902; si veda anche B. Anatra - G. Puggioni - G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari, AM&D, 1997.

abitanti, mentre Terranova (l'odierna Olbia) ne aveva appena 725. Tutto ciò a fronte dei 40.000 di Torino, gli 80.000 di Genova, i 200.000 di Napoli, i 100.000 di Palermo.

Quanto alle entrate del fisco, gli storici dell'economia hanno calcolato che, complessivamente, nel primo ventennio della dominazione sabauda, quelle previste furono di 10.946.918 lire sarde, con una media annua di 55.000 lire, pari alle spese, che alla fine del primo ventennio di governo sabaudo ammontarono a oltre 12 milioni di lire sarde, di cui 9 utilizzati per rinforzare le difese costiere e per aumentare le truppe nell'isola. Il grande economista Luigi Einaudi ha calcolato che nel quinquennio 1721-1725 il reddito netto prodotto dall'isola era stato di appena 400.000 lire annue che, capitalizzate al 5% danno un valore di 8 milioni di lire, equivalenti al valore dell'isola; mentre, seguendo gli stessi criteri di calcolo, il valore della Sicilia sarebbe stato di 62 milioni. Vittorio Amedeo II aveva davvero di che rammaricarsi per aver dovuto scambiare la Sicilia con la Sardegna.[20]

La Sardegna era, dunque, una regione estremamente povera e gran parte di quei disagi derivavano proprio dall'organizzazione della società: una società statica, rigida, inceppata, che nelle campagne era inquadrata nel duro sistema feudale e nelle città governata attraverso istituzioni politiche e sociali ormai inadatte all'evoluzione dei tempi.

Il feudalesimo, ancora robusto e vegeto in Sardegna nel Settecento, era stato introdotto nel Trecento dagli Aragonesi[21], che lo avevano usato per premiare militari e funzionari che si erano distinti nella conquista dell'isola. Com'è noto, il feudalesimo è un sistema di go-

[20] Cfr. L. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la Guerra di successione spagnola,* Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908, p. 418. Si veda anche A. Bernardino, *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione al Piemonte (1721-1 740)*, Torino, 1921.

[21] A. Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1967; M. Tangheroni, *Il feudalesimo in Sardegna,* in «Annali della Scuola Normale di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. 3, 3 (1973), pp. 862-892. Degli studi di Ugo Guido Mondolfo si dirà più avanti.

verno del territorio introdotto in Europa dai popoli germanici, fondato sullo scambio tra impegno militare da parte di un fedele (*vassus* = vassallo: in realtà, il feudatario) e concessione di un beneficio, in genere un territorio, da parte di un protettore (*senior*='signore', ossia, in genere, il sovrano). In funzione di questa concessione o *beneficium*, che avveniva attraverso una cerimonia di investitura in cui si stabilivano il patto e i reciproci doveri, affidato a un documento scritto che era l'*atto di infeudazione*, il sovrano assegnava al vassallo un territorio all'interno del quale il beneficiario era autorizzato a esercitare il potere giurisdizionale (si trattava, cioè, di un *feudo di signoria*), dall'esazione delle tasse all'amministrazione della giustizia; più in generale, aveva il potere di governo del territorio assegnato. È questo il motivo per cui si dice che il 'signore' è *rex in regno suo* ('sovrano nel suo feudo'), sebbene negli atti d'investitura fossero indicati con chiarezza i limiti entro cui il feudatario poteva esercitare la giurisdizione. Ad esempio, nei processi civili e penali la funzione giudicante del feudatario si fermava al primo grado di giudizio, mentre nei gradi successivi di appello l'esercizio del potere giudiziario era demandato ai tribunali del sovrano. Gli atti d'infeudazione specificavano, infine, se il feudo fosse ereditario oppure se alla morte del titolare esso rientrasse nella disponibilità del sovrano.

I titoli feudali, a seconda dell'importanza o della dislocazione geografica del territorio infeudato rispetto alla sede centrale dello Stato, erano quelli di *principe*, *duca* (termine di origine militare che significa 'condottiero'), *marchese* (cioè, in origine, responsabile del governo di un territorio posto al confine del regno, detto appunto 'marca'), *conte* (termine di origine latina, *comes*, che significava originariamente 'compagno' del sovrano), *visconte* (ossia, in principio 'colui che sostituisce il conte'), *barone* (dall'antico termine tedesco *baro* ='uomo libero', governatore di una baronia, titolo che nella gerarchia feudale viene dopo quello di visconte).

All'inizio del Settecento esistevano in Sardegna circa 370 centri rurali, *sas biddas* (*ville*, nel linguaggio feudale), che facevano parte di numerosi feudi, in tutto un'ottantina: 1 ducato, 16 marchesati, 11 con-

tee, 1 viscontea, 28 baronie, 24 signorie e incontrade feudali. Tra i feudi indicati c'erano 8 feudi regi, ossia amministrati direttamente da funzionari regi; non ne facevano parte le città regie, che erano 7.[22]

Gli abitanti delle città, rispetto a quelli delle campagne, godevano di privilegi che rendevano la loro vita più accettabile, sebbene l'opinione corrente degli abitanti dei villaggi fosse che le città vivevano alle spalle delle campagne. Un'affermazione in parte vera, soprattutto se riferita ai generi di prima necessità, come ad esempio il frumento, per il quale le città godevano del diritto di *afforo*, in base al quale i suoi abitanti acquistavano il grano sul mercato cittadino a prezzo politico, ossia calmierato.

Per inquadrare meglio questo privilegio[23] proviamo a seguire la descrizione fatta dal Censore generale Giuseppe Cossu[24] al viceré Filippo Ferrero della Marmora, del percorso burocratico ed esistenziale del contadino che, una volta assicurato il fabbisogno domestico, avesse voluto vendere in città l'eccedenza. Come scrive lo storico Carlino Sole, il processo di distribuzione della produzione granaria era «da secoli cristallizzato nei tre momenti fondamentali della *consegna*, dell'*afforo* e dell'*insierro*, e integrato, per l'esportazione, dalla concessione delle *sacche*».[25]

Subito dopo il raccolto, la prima operazione, cui era tenuto in ogni villa infeudata il funzionario addetto, era la *consegna*, che consisteva nella rilevazione presso ogni produttore della quantità di frumento raccolta, in modo da consentire alle autorità centrali di accertare la quantità di grano prodotta nell'isola in una determinata annata. Alla denunzia erano tenuti tutti: baroni, ecclesiastici, agricoltori, possidenti, ecc. Una volta conosciuta la quantità di grano ammassata, si

[22] Cfr. *infra,* pp. 24-31

[23] Sui rapporti città-campagna e sugli istituti che li regolarono (*affòro, saca* ecc.) cfr. C. Sole, *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna* cit., pp. 11-51; 55-91.

[24] G. Cossu, *Memoria sulla libertà di commercio dei grani*, in G. Giarrizzo - G. Torcellan - F. Venturi (a cura di), *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole,* Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 849-887.

[25] C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., p. 300.

procedeva in ogni Comune agricolo all'*insierro* o *scrutinio*: le autorità centrali stabilivano la quantità di grano che i contadini, gratuitamente e con mezzi propri, erano obbligati a trasportare in città e a vendere a condizioni di favore ai cittadini.

I cittadini godevano, dunque, del privilegio di acquistare il frumento a un prezzo calmierato e per questo ogni città aveva una caratteristica istituzione denominata *Magistrato dell'Annona*. Il prezzo era imposto dall'alto ed era denominato *afforo* o *meta*, termini di origine spagnola. Ad esempio, nell'anno 1728 – che fu un anno di grave carestia – la quantità del *grano di insierro* per Cagliari fu fissata in 28.500 starelli (circa 11 quintali e mezzo).[26]

Solo a questo punto, un ipotetico agricoltore del circondario di Cagliari poteva pensare alla vendita dell'eccedenza in città. Ma anche in questo caso doveva passare attraverso le pastoie burocratiche dell'amministrazione cittadina. Caricato il suo frumento sul lento carro a buoi, doveva fare in modo di arrivare a Cagliari al mattino presto, perché se arrivava dopo mezzogiorno i *Ministri di giustizia* lo fermavano nel borgo di Sant'Avendrace, dove era costretto a pernottare e ad alloggiare il carico insieme con i buoi. L'indomani mattina si recava con il suo carico nella piazza del mercato del grano (l'attuale piazza Yenne e la parte superiore del largo Carlo Felice), dove impattava con i ministri del *Veghiere* per il visto d'entrata, dell'*Amostassen* (il funzionario addetto all'annona) e del *Deputato di piazza* (funzionario cittadino con il compito di registrare i prezzi giornalieri dei viveri), ai quali tutti doveva pagare i rispettivi diritti; dopo di che poteva finalmente procedere alla contrattazione del prezzo del suo grano con gli acquirenti.

Non era migliore la procedura per gli agricoltori più facoltosi e per gli stessi feudatari che intendessero esportare una grossa partita di frumento. Ottenere l'autorizzazione all'esportazione, denominata *sacca*, significava anzitutto allestire a proprie spese idonei mezzi di trasporto per terra e per mare, affidarsi nel porto di Cagliari ai *san-*

[26] G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 65-66.

telmari (scaricatori di porto) per caricare le derrate e, soprattutto, pagare una somma cospicua per la licenza (e qualche 'bustarella') ai soliti speculatori di sottogoverno.[27]

3. *La mappa dei feudi sardi del Settecento*

In pieno secolo dei Lumi, dunque, la Sardegna era ancora una regione in gran parte governata da feudatari. È utile dare un quadro di questa situazione ancora agli albori dell'epoca contemporanea perché esso ci offre un'ulteriore possibilità di comprensione e di valutazione dei problemi e dei ritardi storici dell'isola, non senza avvertire che nel corso del tempo alcuni feudi cambiarono signore o si smembrarono per successione o per vendita oppure si accorparono o furono incamerati dal fisco statale.

Per dare un quadro più chiaro per l'uomo d'oggi, seguiremo la suddivisione amministrativa dell'isola nelle quattro vecchie province storiche (Cagliari, Oristano, Nuoro, Sassari), desumendo i dati dal censimento fatto nel Parlamento della fine del secolo XVII, celebrato dal viceré conte di Montellano nel 1698-99.[28] Per ciascun feudo vengono indicati i paesi che ne facevano parte e il titolare.

FEUDI DELLA PROVINCIA DI CAGLIARI

Marchesato di Villasor: Decimoputzu, Vallermosa, Villasor, appartenente al feudatario don Blasco Alagon, cui apparteneva anche la *Signoria di Trexenta*: Barrali, Guamaggiore, Guasila, Ortacesus, Pimentel, San Basilio, Sant' Andrea Frius, Selegas, Senorbì.

Contea di Villamar: Villamar, appartenente al feudatario don Salvatore Aymerich.

[27] G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 65-66.
[28] Cfr. R. Pinna, *Atlante dei feudi in Sardegna. Il periodo spagnolo: 1479-1700*, Cagliari, Condaghes, 1999.

Marchesato di Quirra, appartenente al feudatario don Pasquale Francesco Borgia, residente in Spagna: Arbus, Assemini, Castiadas, Collinas, Domusdemaria, Genuri, Gonnosfanadiga, Guspini, Lunamatrona, Muravera, Pabillonis, Pauli Arbarei, Pula, San Gavino Monreale, San Vito, Sardara, Selargius, Sestu, Settimo San Pietro, Setzu, Siddi, Turri, Ussaramanna, Uta, Villa San Pietro, Villanovaforru, Villaputzu, Villasimius.

Marchesato di Villacidro: Villacidro, Serramanna, appartenente alla feudataria donna Maria Ludovica Brundo, che possedeva anche i 5 feudi che seguono:

Baronia di Monastir: Monastir;

Baronia di Nuraminis: Nuraminis;

Baronia di Acquafredda: Siliqua;

Baronia di Gioiosa Guardia: Domusnovas, Villamassargia, Decimomannu, Villaspeciosa.

Marchesato di Palmas: Giba, Masainas, Piscinas, San Giovanni Suergiu, Sant'Anna Arresi, Narcao, Perdaxius, Nuxis.

Baronia di San Pantaleo: San Pantaleo (allora frazione di Dolianova), appartenente all'arcivescovo di Cagliari. A questo stesso feudatario appartenevano anche i seguenti feudi:

Baronia di Santadi: Calasetta, Sant' Antioco, Santadi, Tratalias, Villaperuccio;

Baronia di Suelli: Suelli.

Baronia di Teulada: Teulada, appartenente a don Serafino Catalan.

Baronia di Samatzai: Samatzai, appartenente al feudatario don Giovanni II Cervellon, signore anche della *Baronia di Tuili*: Tuili.

Signoria di Samassi e Serrenti: Samassi, Serrenti, appartenente al feudatario don Giovanni Francesco di Castelvì, unitamente a:

Signoria di Asuni e Nureci: Asuni, Nureci;

Viscontado di Sanluri: Sanluri.

Signoria di Serdiana: Serdiana, Donori, appartenente al feudatario don Giovanni Battista Fortesa, cui apparteneva anche la *Signoria di San Sperate*: San Sperate.

Baronia di Fluminimaggiore: Buggerru, Fluminimaggiore, Gonnesa, Postoscuso, appartenente alla feudataria donna Eleonora Gessa Asquer.

Baronia di Musei: Musei, appartenente alla Compagnia di Gesù.

Baronia di Ussana: Ussana, appartenente al feudatario don Antonio Giuseppe Manca Guiso.

Ducato di Mandas: Escalaplano, Escolca, Gergei, Isili, Nurri, Orroli, Serri, Villanovatulo, Mandas, Siurgus Donigala, appartenente al feudatario don Giovanni Emanuele Lopez de Zuñiga, residente in Spagna, signore anche della *Baronia di Sicci*: Sicci San Biagio (frazione di Dolianova).

Signoria di Burcei: Burcei, Sinnai, Maracalagonis, appartenente alla famiglia Martin.

Signoria di Tului: salto nel territorio di Giba, appartenente alla feudataria donna Maria Luigia Otger.

Baronia di Furtei: Furtei, Segariu, Villa Greca (oggi frazione di Nuraminis), appartenente al feudatario don Dalmazio Sanjust, che possedeva anche la *Contea di San Lorenzo* (Monserrato) e la *Signoria di Elmas* (Elmas).

Signoria di Gesico e Goni (Gesico e Goni) e *Baronia di Sarroch*, appartenenti al feudatario don Agostino Torrellas.

Signoria di Gesturi: Gesturi, appartenente alla feudataria donna Agostina Ponti Torrellas.

Marchesato di Soleminis: Soleminis, appartenente al feudatario don Francesco II Zonza Vico.

Baronia di Las Plassas: Barumini, Las Plassas, Villanovafranca, appartenente al feudatario don Antonio Zapata.

Marchesato di Villaclara: Armungia, Ballao, San Nicolò Gerrei, Sisini (oggi frazione di Senorbì), Silius, Villasalto, appartenente al feudatario don Giovanni Battista Zatrillas.

Baronia di Quartu (Quartu Sant' Elena, Pirri – oggi frazione di Cagliari – e Quartucciu nonché *Isola di San Pietro*, entrambi feudi regi appartenenti alla Corona.

FEUDI DELLA PROVINCIA DI ORISTANO

Signoria di Parte Barigadu susu: Ardauli, Bidonì, Neoneli, Nughedu Santa Vittoria, Ula Tirso, Villanova Truschedu, appartenente al feudatario don Blasco Alagon.

Marchesato di Quirra: Albagiara, Ales, Baradili, Baressa, Curcuris, Gonnoscodina, Gonnosnò, Gonnostramatza, Masullas, Mogoro, Morgongiori, Pau, Pompu, San Nicolò d'Arcidano, Simala, Sinis, Siris, Terralba, Uras, Usellus, Villaverde, appartenente al feudatario don Pasquale Francesco Borgia, residente in Spagna.

Contea di Cuglieri: Cuglieri, Scano Montiferro, appartenente al feudatario don Domenico Brunengo.

Contea di Sedilo: Boroneddu, Norbello, Sedilo, Soddì, Tadasuni, Zuri, appartenente alla feudataria donna Isabella Cervellon.

Signoria parte Barigadu jossu: Allai, Busachi, Fordongianus, appartenente alla feudataria Isabella Cervellon.

Baronia di Senis: Assolo, Mogorella, Ruinas, Senis, Villa Sant'Antonio, appartenente al feudatario don Felice II Nin.

Signoria della Planargia: Magomadas, Modolo, Sagama, Sindia, Suni, Tinnura, Tresnuraghes, appartenente al feudatario don Giuseppe Olives.

Marchesato di Oristano: Arborea, Marrubiu, Baratili San Pietro, Bauladu, Bonarcado, Cabras, Milis, Narbolia, Nurachi, Ollastra, Palmas Arborea, Riola Sardo, Santa Giusta, San Vero Milis, Seneghe, Siamaggiore, Siamanna, Siapiccia, Simaxis, Solarussa, Tramatza, Villaurbana, Zeddiani, Zerfaliu, Donigala Fenughedu, Massama, Nuraxi Nieddu, Silì, feudo regio appartenente alla Corona, come le due seguenti Signorie e il Territorio:

Signoria di Parte Ocier Real: Abbasanta, Aidomaggiore, Ghilarza, Paulilatino;

Signoria di Santu Lussurgiu: Santulussurgiu, Sennariolo;

Territorio di Flussio: Flussio.

FEUDI DELLA PROVINCIA DI NUORO

Contea di Oliva: Birori, Bolotana, Borore, Bortigali, Dualchi, Lei, Macomer, Noragugume, Silanus, appartenente al feudatario don Pasquale Francesco Borgia, residente in Spagna.

Marchesato di Quirra: Arzana, Barisardo, Baunei, Cardedu, Elini, Gairo, Girasole, Ilbono, Jerzu, Lanusei, Loceri, Lotzorai, Oliena, Osini, Perdasdefogu, Talana, Tertenia, Tortolì, Triei, Ulassai, Urzulei, Villagrande Strisaili, appartenente al feudatario precedente.

Incontrada di Austis: Austis, Teti, Tiana, appartenente alla feudataria donna Isabella Cervellon.

Marchesato di Orani: Bitti, Nuoro, Onanì, Oniferi, Orani, Orgosolo, Orotelli, Ottana, Sarule, appartenente al feudatario don Federico De Silva Fernandez, residente in Spagna.

Marchesato di Laconi: Genoni, Laconi, Nuragus, Nurallao, appartenente al feudatario don Giovanni Francesco di Castelvì.

Marchesato di Albis: Dorgali, Galtellì, Irgoli, Loculi, Lula, Onifai, Orosei, appartenente al feudatario don Antonio Giovanni Manca Guiso.

Barbagia di Ollolai: Fonni, Gavoi, Lodine, Mamoiada, Ollolai, Olzai, Ovodda, appartenente al feudatario don Giovanni Emanuele Lopez de Zuñiga, residente in Spagna.

Barbagia di Seulo: Sadali, Seui, Seulo, Ussassai, Esterzili, appartenente al feudatario precedente.

Contea di Montalvo: Budoni, Lodé, Posada, San Teodoro, Siniscola, Torpé, appartenente al feudatario don Giuseppe Efisio Masons.

Barbagia di Belvì: Aritzo, Belvì, Gadoni, Meana Sardo, feudo regio appartenente alla Corona.

Incontrada del Mandrolisai: Atzara, Desulo, Ortueri, Sorgono, Tonara, Samugheo, feudo regio appartenente alla Corona.

FEUDI DELLA PROVINCIA DI SASSARI

Contea di Montesanto: Cossoine, Giave, appartenente al feudatario don Blasco Alagon.

Signoria di Lunafras: salto in Comune di Alghero.

Baronia di Sorso: Sennori, Sorso, appartenente al feudatario don Pietro Amat.

Signoria di Olmedo: Olmedo, appartenente al feudatario precedente.

Signoria della Minerva: salto in Comune di Villanova Monteleone, appartenente al feudatario don Salvatore Aymerich.

Contea di Oliva: Osidda, Alà dei Sardi, Berchidda, Buddusò, Bulzi, Chiaramonti, Erula, Ittireddu, Laerru, Martis, Nughedu San Nicolò, Nule, Nulvi, Oschiri, Osilo, Ozieri, Padru, Pattada, Perfugas, Santa Maria Coghinas, Sedini, Tergu, Tula, Valledoria, Badesi, Viddalba, appartenente al feudatario don Pasquale Francesco Borgia, residente in Spagna.

Baronia di Bonvehì: Mara, Padria, appartenente alla feudataria donna Isabella Cervellon.

Signoria della Gallura Gemini: Aggius, Aglientu, Bortigiadas, Calangianus, Luogosanto, Luras, Sant'Antonio di Gallura, Longonsardo (oggi Santa Teresa), Tempio, Trinità d'Agultu, Vignola, appartenente al feudatario don Federico Delitala Fernandez.

Baronia di Monti: Monti, appartenente al feudatario don Antonio Manca dell'Arca.

Signoria di Ploaghe: Cargeghe, Codrongianos, Florinas, Ploaghe, appartenente al feudatario don Giovanni Francesco di Castelvì.

Marchesato di Valverde: salto in Comune di Alghero, appartenente alla famiglia Faret.

Marchesato di Cea: Banari, Siligo, appartenente al feudatario don Giovanni Battista Fortesa.

Baronia di Ossi: Ossi, appartenente al feudatario don Giovanni V Gujò.

Signoria di Ittiri e Uri: Ittiri, Uri, appartenente al feudatario don Gerolamo Ledà.

Marchesato di Terranova: Golfo Aranci, Loiri Porto San Paolo, Olbia, Arzachena, Palau, Telti, appartenente al feudatario don Giovanni Emanuele Lopez de Zuñiga, residente in Spagna.

Contea di San Giorgio: Tissi, Usini, appartenente al feudatario don Francesco Manca.

Marchesato di Mores: Ardara, Mores, appartenente al feudatario don Antonio Manca.

Baronia di Muros: Muros, appartenente al feudatario don Matteo Martinez.

Marchesato di Torralba: Bonnanaro, Borutta, Torralba, appartenente al feudatario don Sancio Ferdinando Miranda, residente in Spagna.

Baronia di Putifigari: Putifigari, appartenente al feudatario don Francesco Pilo Boyl.

Marchesato di Montemaggiore: Bessude, Cheremule, Thiesi, appartenente al feudatario don Pietro IV Ravaneda.

Contea di Monteleone: Monteleone Roccadoria, Romana, Villanova Monteleone, appartenente al feudatario don Simone Rocamartì.

Baronia di Pozzomaggiore: Pozzomaggiore, appartenente al feudatario don Giovanni Battista Tola.

Contea di Bonorva: Bonorva e Semestene, appartenente al feudatario precedente.

Baronia di Minutadas: salto in Comune di Villanova Monteleone, appartenente al feudatario don Angelo Villasambuigh.

Contea del Goceano: Anela, Benetutti, Bono, Bottidda, Bultei, Burgos, Esporlatu, Illorai, Orune, feudo regio appartenente alla Corona.

Territorio della Maddalena: La Maddalena, feudo regio appartenente alla Corona.

Da un rapido sguardo all'assetto feudale delle campagne sarde, vediamo che 107 ville infeudate appartengono al territorio della provincia di Cagliari, 76 a quella di Oristano, 99 a quella di Nuoro e 86 a quella di Sassari. La provincia di Cagliari annovera 40 feudi, Oristano 12, Nuoro 11 e Sassari 27.

Quanto al numero dei feudi posseduti dai titolari: il fisco regio ne possiede 8; un feudatario rispettivamente 6 e 5 (nell'ordine Brundo de Zuñiga e Castelvì); due feudatari 4 (Alagon e Cervellon); quattro feudatari 3 (l'arcivescovo di Cagliari, Sanjust, Torrellas, Fortesa); sette feudatari 2; la gran parte possiede un solo feudo. Quanto alla consistenza in numero di ville infeudate o in generale di territori: un solo feudatario possiede 109 paesi (Borgia), la Corona 59; un altro feudata-

rio 30 (de Zuñiga); un terzo 23 (Alagon); due possiedono ciascuno 19 ville (Brundo e De Silva Fernandez); altri due 14 e 13 (Cervellon e Castelvì); altri cinque rispettivamente 8, 7, 6 paesi (Manca Guiso, Arcivescovo di Cagliari, Olives, Zatrillas e Masons); un altro gruppo rispettivamente 5, 4 e 3 paesi (Fortesa, Rocamartì, Nin, Sanjust, Amat, Martin, Miranda, Ravaneda, Torrellas); nove possiedono 2 paesi e quattordici uno solo.

Degno di nota è, infine, il fatto che le famiglie più ricche, i Borgia con 109 ville infeudate, i Lopez de Zuñiga con 30 e i De Silva Fernandez con 19 – da sole possiedono 158 paesi, cioè la metà dell'isola – risiedono in Spagna.

4. *L'amministrazione del feudo, la stratificazione sociale e le condizioni di vita del vassallo*

Vediamo ora qual era l'impalcatura amministrativa del feudo, da chi era costituita la burocrazia feudale e con quali criteri veniva nominata.[29]

Premesso che il titolare del feudo preferiva in genere abitare in città, soprattutto a Cagliari e a Sassari, il governo del feudo era affidato a degli amministratori, chiamati *reggidori* e *podatari*.

Al r*eggidore* era demandata l'amministrazione della giustizia e al *podatario* quella economica, anche se la sua funzione abbracciava responsabilità più ampie. La parola *podatario*, infatti, è un termine proprio del Regno di Sardegna e stava a indicare la persona che per delega del feudatario aveva la responsabilità dell'amministrazione del feudo. Come luogotenente del feudatario, ad esempio, aveva la facol-

[29] Per un primo orientamento cfr. U. G. Mondolfo, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, in A. Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna* cit., pp. 199-282 (già in «Archivio giuridico Filippo Serafini», III (1905), I, pp. 73-153); G. Murgia, *Un feudo nel Settecento sardo,* in Id., *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847),* Dolianova, Grafiche del Parteolla, 2000, pp. 15-84.

tà di rappresentare il suo signore nelle Corti generali, o Parlamento, nel braccio dello Stamento militare cui facevano capo i nobili. Come amministratore contabile aveva l'incombenza, per conto del signore, di esigere i tributi, le rendite, i fitti dei terreni feudali, ecc. Essendo competenza del feudatario anche l'amministrazione della giustizia in primo grado, il reggidore (ma talvolta anche il podatario) amministrava la giustizia nel capoluogo del feudo, mentre nei piccoli villaggi veniva amministrata, per subdelega del reggidore, dai *Maggiori di giustizia*, scelti su una lista di tre nomi, o *terna*, presentata dai capifamiglia delle ville. Poiché la scelta della burocrazia feudale era interamente demandata al feudatario o al podatario, generalmente la scelta non veniva fatta in base alle competenze professionali ma alla cieca fedeltà al padrone: nella gran parte dei casi non si trattava, pertanto, di personale onesto e qualificato. Esisteva in ogni capoluogo dei feudi una *Curia maggiore*, mentre nelle ville più piccole operavano delle *Curie minori*. Dalla Curia maggiore o da quella di un piccolo raggruppamento di Comuni, denominato *Mandamento*, dipendevano le *Carceri baronali*.[30]

L'esazione dei tributi spesso non veniva effettuata direttamente dal feudatario o dal podatario, ma veniva data in appalto (l'*arrendamento*). In questo caso, oltre l'entità di entrate fiscali pattuita dal feudatario con l'*arrendatore*, questi doveva trarre dall'esazione anche il proprio utile; così il sistema di riscossione, già esoso di per sé, diveniva insopportabile per i *vassalli*.

Il podatario o l'arrendatore avevano uno stuolo di fiduciari detti *agenti baronali*, che costituivano quella che oggi potremmo definire la burocrazia feudale. Degli abusi dei feudatari nella nomina della burocrazia feudale c'è una chiara denuncia nell'inno di Francesco Ignazio Mannu, *Procurade 'e moderare*:

[30] Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., cap. III, *Vita nel feudo*, pp. 37-62, *passim*.

Su primu chi si presentat
si nominat Offissiale
fattat bene, o fattat male
mentras no chirchet salariu
procuradore, o notariu,
o camereri, o lacaju,
siat murru, o siat baju,
est bonu pro guvernare.[31]

Con funzione di corpo di vigilanza nelle campagne, infine, esisteva in ogni villa una *Compagnia barracellare*[32], costituita da abitanti abili a maneggiare le armi, il cui compito era quello di effettuare le ronde nel territorio comunale, vigilare contro i furti di bestiame e scoprirne i colpevoli (abigeatari), elevare le multe contro chi infrangeva le regole e catturare (*tenturare*) gli animali che venissero trovati dentro i seminati.

Come in tutte le compagini sociali, all'interno delle ville infeudate esisteva una gerarchia sociale che derivava o dall'esercizio del ministero sacerdotale o dal ruolo sociale e dalla ricchezza. I religiosi, in genere, sia che si trattasse del clero secolare o di quello regolare, godevano nella società di allora di largo prestigio spirituale e sociale.

Nella gerarchia sociale "laica", dopo la famiglia del feudatario venivano i nobili. Infatti, oltre alla *nobiltà maggiore*, rappresentata dalle famiglie con titolo feudale, c'era un cospicuo numero di rappresentanti della piccola nobiltà rurale, in possesso di una patente (o diploma) di nobiltà "acquistata" dal sovrano. Nell'ambito di questa *nobiltà*

[31] F.I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios* a cura di L. Carta, Cagliari, Centro Studi Filologici Sardi - Cuec, 2006, strofa 15, pp. 29-30: *Si nomina funzionario il primo venuto: al barone non importa che questi amministri [la giustizia] bene o male; ciò che gli importa è che [l'Ufficiale] non rivendichi uno stipendio; [non importa che il funzionario] sia uomo di leggi o notaio, sia cameriere o lacché, sia grigio o sia baio: tutti sono idonei per avere responsabilità di governo*.

[32] Sulle compagnie barracellari cfr. S. Orunesu, *Dalla scolca giudicale ai barracelli. Contributo a una storia agraria della Sardegna*, Cagliari, Condaghes, 2003.

minore, dopo i *nobili*, in ordine gerarchico, venivano i *cavalieri*, che avevano anch'essi titolo per far parte dello Stamento militare. Sia i nobili che i cavalieri avevano il diritto di fregiarsi del titolo di *don* (abbreviazione della parola latina *dominus*, signore, padrone); le donne della famiglia nobile del titolo di *donna* (dal latino *domina*= 'signora, padrona'). Il titolo nobiliare, oltre al prestigio sociale, comportava il diritto a godere di numerosi privilegi: esenzione dal pagamento dei balzelli feudali; far parte dello Stamento militare; essere giudicati da un *Consiglio di pari* in caso di processo penale; essere sottoposti alla decapitazione anziché all'impiccagione in caso di condanna a morte; sostituire la condanna alla galera con quella dell'esilio, e vari altri.[33]

Insieme alla nobiltà titolata (nobili e cavalieri) c'era nelle ville un'altra classe sociale, spesso più ricca e più facoltosa degli stessi nobili, costituita da ricchi pastori e da ricchi agricoltori, chiamati *printzipales*. Si trattava di persone molto intraprendenti, gli imprenditori agricoli di allora, interessati alla crescita del patrimonio personale, perciò stesso fautori di un superamento dei meccanismi produttivi del sistema feudale. Per questo motivo, questa classe, insieme alla nobiltà minore, svolgeva una funzione di contrapposizione sociale ed economica rispetto alla nobiltà feudale. Dalla piccola nobiltà rurale e dai *prinzipales* sarebbero venuti gran parte dei "patrioti" che parteggeranno per Giovanni Maria Angioy.

Dal punto di vista fiscale, la popolazione delle ville, escludendo i nobili e gli ecclesiastici esenti, in genere veniva divisa in tre classi. Secondo l'esempio riportato da Girolamo Sotgiu nella sua *Storia della Sardegna sabauda*, a Villamar, paese del Medio Campidano (attorno alla metà del Settecento circa 1350 abitanti), le liste dei vassalli tenuti a pagare i diritti baronali e dominicali erano costituite all'incirca da 300 persone, suddivise in base al censo in tre classi: alla *prima* appartenevano i notabili (*printzipales*) del paese, da 14 a 19, tra cui erano da annoverare anche i graduati delle truppe di cavalleria e fanteria, il

[33] Cfr. U.G. Mondolfo, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, cit.

sindaco, il suddelegato patrimoniale, i notai; alla *seconda* i contadini benestanti, circa 150 persone, che possedevano uno o più gioghi di buoi; alla *terza* i vassalli che non possedevano gioghi di buoi, seminavano meno di uno starello di grano o non seminavano affatto, altre 150 persone.

Per il feudalesimo, come per altri fenomeni storici, la *vulgata* ha accreditato opinioni e affermazioni spesso piuttosto "mitiche", ossia destituite di fondamento storico. Una di queste "mitizzazioni" è il cosiddetto "comunismo agrario", che, se ha un suo fondamento quanto all'uso della terra, non significa però che nel sistema feudale non esistesse la proprietà privata.

All'interno di ciascuna villa infeudata i produttori erano fondamentalmente contadini e pastori. I terreni coltivabili erano denominati *vidazzone* (in logudorese *bidattone/'idattone*, in campidanese *idattsoni*): è una parola che troviamo già nella *Carta de logu* (*aidacioni*), derivante dal latino *habitatione*, ristretta a «designare terre ora lavorate, ora sode e novali, secondo le regole della seminagione».[34]

La coltivazione dei terreni destinati alla semina avveniva secondo due metodi[35]: *a bedustu*, cioè senza che il terreno venisse lasciato a riposo dopo aver bruciato a settembre le stoppie (*bedustu* richiama il verbo latino *uro*, "bruciare"); *a beranile*, ossia ad anni alterni, lasciando per un anno i terreni a riposo. Dal momento che il metodo *a bedustu* diminuiva la disponibilità di terreno pascolativo, il metodo più usato era *a beranili*. In una villa di media grandezza si avevano in genere due *vidazzoni*, ciascuna delle quali era divisa in due parti: l'anno in cui in una delle due parti si doveva coltivare, nell'altra si poteva pascolare; quest'ultima formava perciò il *paberile* (dal latino *pabulum*, "pascolo"). Ogni contadino e ogni pastore, anno per anno, riceveva

[34] M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2008, s.v. *bidathone*.

[35] Cfr. G. Cossu, *Ragionamento sovra il modo di seminare il grano a "berenili" e a "bedustu"*, Cagliari, 1769, ora in C. Sole, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Cagliari, Fossataro, 1967, pp. 73-93.

l'autorizzazione dal *Consiglio comunitativo* (e prima della costituzione di questi dall'*Assemblea dei capi famiglia*) a poter seminare o pascolare, in base alla richiesta di ciascuno, in una determinata porzione della *vidazzone*. Poiché i terreni non erano chiusi, è facile capire come la contiguità dei terreni messi a coltura con quelli adibiti a pascolo generasse continui conflitti tra contadini e pastori per la frequentissima invasione dei seminati da parte del bestiame rude.[36]

Il pascolo e l'uso in comune (oggi diremmo *uso civico*) del territorio si svolgeva anche nel *salto* (in logudorese *su sartu*), zona boschiva generalmente di proprietà del feudatario – oggi diremmo che si trattava dei terreni demaniali – in cui i vassalli, per poter esercitare un diritto, pagavano al barone un balzello, spesso in natura. Tali diritti o usi civici erano, ad esempio, quello del *legnatico*, del *ghiandatico*, dell'*erbatico*, ecc. Accanto a questi terreni gravati dall'uso civico c'erano le *tanche* e i *chiusi*, appezzamenti di terreno gestiti in proprietà perfetta dai proprietari, generalmente adibiti al pascolo del bestiame e alle colture specializzate per uso privato come vigneti, uliveti, mandorleti, ecc.

In ogni villa c'era un certo numero di artigiani, quali i fabbri ferrai (log. *mastru 'e ferru*), i calzolai (log. *catolazu*), i muratori (log. *mastru 'e muru*), i sarti, i cavallanti, i bottai (costruttori di botti per il vino), i figulini, ecc. La filatura e la tessitura (lana, lino e canapa), interamente demandate alle donne, avvenivano solo a livello domestico.

Particolarmente esoso era il sistema fiscale, magistralmente delineato da Francesco Ignazio Mannu nell'inno antifeudale, dove è detto testualmente:

naschet su sardu suggettu
a milli cumandhamentos[37]

[36] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 289-301; G. Murgia, *La società rurale nella Sardegna sabauda* cit., pp. 47-50.
[37] F.I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios* cit., strofa 8, v. 1, p. 17: *il sardo nasce sottoposto a mille balzelli*.

Quali e quanti erano questi "mille balzelli"[38]?

I tributi feudali possono essere ricondotti a tre categorie: i *tributi reali*, quelli *personali* e quelli *giurisdizionali*. I *tributi reali* venivano pagati perché il vassallo, all'interno del feudo, possedeva o usava terre a scopo di semina o di pascolo; i *tributi personali* venivano pagati dal vassallo perché viveva nel feudo; i *tributi giurisdizionali* venivano pagati per l'esercizio della giurisdizione da parte del feudatario, ossia per i servizi pubblici. I tributi erano legittimi se erano precisamente indicati nell'*atto di investitura* del feudo, ossia nel cosiddetto *consegnamento feudale*, che era l'atto pubblico con cui il feudatario prendeva possesso del feudo.

Tra i *tributi reali* il più importante era il *llaor* (grano) *di corte*, che veniva pagato per i terreni coltivati nella vidazzone e corrispondeva a una quota parte del grano e dell'orzo seminati. Pagato in natura, assumeva anche la denominazione di *terratico* o *diritto di giogo*, in quanto misura del pagamento era la quantità di terreno che un giogo di buoi poteva arare in un giorno, detta *portadia* o *mozu*. Anche i contadini più poveri che, non avendo il giogo, coltivavano con la zappa, erano obbligati a pagare il tributo nella misura minima di uno starello di grano. Dove il feudatario stabiliva delle guardie per impedire che le greggi invadessero i seminati, si pagava il *diritto di scolca* (territorio). I pastori pagavano invece il *deghino*, ossia il diritto di pascolo, che corrispondeva all'incirca al 10% di ogni gregge di almeno 10 capi. Si trattava di un sistema assolutamente ingiusto, perché colpiva nella stessa quantità chi possedeva un gregge di 10 pecore e chi ne possedeva uno di 150. Altri tributi reali erano quello detto *di fonda* o *puntarolu* (per la vendita di vino nell'osteria), *di commercio* o *tauleddha* (per la vendita delle carni macellate), *sulla pesca* negli stagni e nei fiumi, ecc.[39]

[38] U.G. Mondolfo, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale* cit., pp. 343-350; G. Murgia, *La società rurale nella Sardegna sabauda* cit., pp. 50-72.

[39] Cfr. U.G. Mondolfo, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale* cit., pp. 343-345.

Tra i *tributi personali* il più importante era il *diritto di feudo* (*feu*), pagato in danaro da tutti gli ammogliati e i vedovi nella quantità di soldi 22 e denari 10, come avveniva, ad esempio nella contea di Uri e Ittiri; i non sposati pagavano metà di questa somma. Da questo tributo erano esenti i nobili, i cavalieri, gli ecclesiastici, i laureati, i ministri di giustizia e i nullatenenti. Altri diritti personali erano il *diritto di gallina*, *di roadiia*, o *corvée* (prestazione gratuita di un certo numero di giornate lavorative all'anno per la semina nei poderi del barone, per la mietitura, per il trasporto delle derrate, ecc.); vigevano inoltre altri diversi servizi da rendere al signore, detti *comandamenti dominicali*.

Infine, tra i *tributi giurisdizionali* vi era, tra gli altri, il *diritto di peso del formaggio* (perché doveva essere pesato dal pubblico pesatore), il *diritto di regalia* (i vassalli dovevano servirsi dei forni e dei mulini del feudatario), il *diritto di laudemio* (per la compravendita di terreni), il *diritto di carcelleria e di messeria* (per il mantenimento delle carceri), *l'incarica* (si applicava quando non si scopriva il responsabile di un delitto), *le machizie* (si è ritenuto a lungo che consistessero nella facoltà di macellare e vendere al pubblico un certo numero di capi di bestiame catturati in terreno seminato; si veda ora, però, l'ultimo importante lavoro di Giovanni Lupinu[40]). Tutto ciò senza contare i tributi arbitrari, come quello imposto dal tristemente noto duca dell'Asinara, che costringeva i suoi vassalli a versare *s'uppeddhu de sos sòrighes*: due imbuti di grano per ogni rasiere del *llaor di corte* come risarcimento del grano che i topi (*sos sòrighes*) mangiavano nei granai del barone.[41]

Ai tributi feudali occorre aggiungere le decime dovute al clero, il donativo dovuto al sovrano, nonché le contribuzioni straordinarie. E poi c'erano i fattori legati alle condizioni di vita e a quelle ambientali.

I contadini, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione rurale, vivevano in una povertà estrema, conseguenza della generale arretratezza delle campagne. Una prima ragione di questa

[40] G. Lupinu, *A proposito del sardo medievale 'maquicia'*, in «Vox romanica», 70 (2011), pp. 102-113.
[41] Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., p. 41.

"infelicità" derivava dalle condizioni in cui si svolgeva l'attività lavorativa. Le *vidazzoni* erano in genere lontane dal paese, per cui occorreva impiegare qualche ora di cammino solo per raggiungere il campo, per giunta in assenza di strade.

Lo stesso problema aveva il pastore, per il quale si aggiungeva il disagio della vita vissuta in aperta campagna, alla mercé dei capricci del clima: l'unico rifugio era la capanna (log. s*u pinnettu* o *sa pinnetta*); per gli animali il rifugio era un recinto di forma circolare di fascine di rami addossate (*su cuile*) e qualche tettoia per ripararli durante la notte o dal sole (log. *su meriagru*).

Per raggiungere il luogo di lavoro il mezzo di trasporto era costituito per i più facoltosi dal cavallo (*su caddu*, il cavallo, o *s'ebba*, la cavalla), per la maggior parte dall'asinello (*su poleddu*). Ancora cinquant'anni fa, nelle sere invernali, durante lo *sdebbio* o *zappettatura* del frumento e nelle sere estive nel periodo della mietitura (log. *s'incunza*), all'imbrunire, nei paesi in altura era un bello spettacolo vedere la lunga litania degli asinelli dei contadini rientrare alle case lungo la polverosa strada principale (log. *s'istradone*).

Gli strumenti di lavoro erano del tutto inadeguati: l'aratro era di legno e aveva un vomere molto piccolo, incapace di fendere in profondità il terreno; i buoi per l'aratura e per il trasporto venivano aggiogati per la testa e per le corna con un asse di legno, il giogo (log. *su zuale*), limitando così la forza dell'animale e aumentando la fatica dell'aratore. Per i contadini privi di giogo l'unico strumento per smuovere la terra era costituito dalla zappa (log. *su zappu*), il cui manico troppo corto costringeva a stare molto curvi. Per il trasporto, specialmente nel periodo del raccolto, il solo mezzo era costituito da un carro piccolo e molto pesante a causa del telaio e delle ruote piene borchiate in ferro, trainato lentissimamente dal giogo di buoi. Il profitto che il contadino traeva dal suo lavoro non era assolutamente remunerativo e gratificante: detratte tutte le spese e i tributi, nelle annate buone per vivere si poteva far conto sulla metà del prodotto.

Anche se le condizioni del pastore erano meno disagiate, le forme dei contratti e la conduzione del gregge facevano sì che il suo modo

di vivere fosse assai primitivo. Per chi non aveva il capitale costituito dal gregge, il contratto generalmente in uso tra il *comunarzu mazore* (il padrone del gregge) e il *comunàrzu minore* (il conduttore del gregge) era del 50% dei frutti della carne, della lana e del formaggio (log. *cuntrattu de sa laghinza a cumone e a mes'a pare*).

Primitiva, infine, era l'abitazione dei poveri: una stanza a pianterreno costruita con mattoni crudi o con pietre, bassa e senza aperture all'esterno, a eccezione della porta, con il grande letto dei genitori e le stuoie per i figli, il focolare scavato nel pavimento, in genere al centro della stanza, la pavimentazione in terra battuta o in acciottolato; nel cortile della casa (*sa lolla* o *su corrale*), soprattutto nelle case campidanesi, stavano la macina con l'asinello per la molitura e gli animali da cortile e di allevamento domestico come il maiale (*su mannale*) e gli animali da lavoro.

5. *Le condizioni di vita e la stratificazione sociale delle città*

Nella Sardegna del Settecento, tra le sette cosiddette città regie potevano ambire al titolo di città solo Cagliari e Sassari, che avevano la prima circa 25.000 abitanti e la seconda circa 20.000. Ma tutte le città godevano di privilegi particolari che rendevano la vita degli abitanti meno grama.

In città vivevano la *nobiltà feudale* e parte della *piccola nobiltà*, il ceto impiegatizio, i professionisti del foro e della medicina e i ricchi commercianti. Su oltre cinquecento famiglie di nobili censite nel 1746[42] in tutta l'isola nella prima metà del Settecento, a Cagliari ne vivevano circa 70 e a Sassari oltre 40: le più ricche erano quelle del duca di San Pietro, la cui rendita ascendeva a 23.000 lire sarde, del marchese Pasqua con 30.000 e del marchese di Sedilo con 20.000. Le città

[42] P. Benvenuti, *Una relazione storico-geografica della Sardegna del 1746*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», nn. 13-24 (1957-1959), pp. 3-6, 11-14, 13-16; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 75-76.

ospitavano inoltre gran parte dei *podatari* dei baroni non residenti nell'isola, i grossi commercianti, che investivano il denaro in attività lucrose e in qualche timida intrapresa industriale, coloro che avevano intrapreso la carriera delle armi, i magistrati, i docenti delle due Università e un considerevole stuolo di coloro che esercitavano le cosiddette arti liberali, medici, notai, e soprattutto avvocati: a Cagliari esercitavano la professione un centinaio di avvocati e a Sassari una sessantina. Si può pertanto affermare, pur con le dovute cautele, che anche nelle città dell'isola si faceva lentamente strada un processo di imborghesimento di alcuni ceti sociali.

Tutte le città ospitavano anche i vescovi e gli arcivescovi, le cui rendite, specialmente per quelli di Cagliari e di Sassari, erano molto cospicue (l'arcivescovo di Cagliari possedeva tre feudi); i Capitoli dei canonici, tutti forniti di considerevoli rendite; ricchi parroci dei paesi dell'interno che governavano le rispettive parrocchie con dei vicari; e infine, gli ordini religiosi, tra cui, in particolare, i Gesuiti e gli Scolopi.

Le città ospitavano, inoltre, una forte componente di artigiani i quali, come ha scritto Girolamo Sotgiu, «rappresentavano lo strato produttivo più importante del tessuto urbano», sebbene l'organizzazione dei rispettivi mestieri, i *gremi*, fosse un forte elemento di conservazione più che di innovazione in quanto «cristallizzava in una rigida gerarchia il mondo del lavoro».[43]

Insieme a queste categorie, le città ospitavano un considerevole numero di agricoltori, ortolani (si pensi agli abitanti del quartiere di Villanova a Cagliari), in genere addetti alla coltivazione dei predi, delle vigne e dei frutteti della nobiltà e della nascente borghesia delle professioni, nonché di lavoratori delle aziende pubbliche, come l'Azienda dei tabacchi e del sale, l'Amministrazione delle torri e dei ponti e strade. Infine le città ospitavano anche una numerosa poveraglia di lavoratori alla giornata, come ad esempio gli zappatori di Sas-

[43] G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., p. 81.

sari, e di nullatenenti, spesso sfaccendati, che costituivano le categorie sociali a rischio della società di allora.

L'importanza del clero, dal punto di vista della guida delle coscienze, era fondamentale sia in ambito cittadino sia nella società rurale. Depositario dei valori morali, il clero rappresentava, per così dire, il supporto più importante della coesione sociale e del potere politico: esso era il vero costruttore del consenso.

Soprattutto in ambiente cittadino, attraverso i Gesuiti e gli Scolopi, gli ordini regolari, dal XVI secolo, gestivano interamente l'istruzione pubblica primaria, secondaria e universitaria. A livello rurale, il parroco e i suoi coadiutori, e molto spesso i religiosi di diversi ordini come i Francescani, i Mercedari, i Carmelitani, i Domenicani ecc., erano le uniche figure deputate all'istruzione religiosa del popolo e all'insegnamento dei primi rudimenti grammaticali.[44]

Attorno alla metà del Settecento la Sardegna era suddivisa in tre province ecclesiastiche, che facevano capo agli arcivescovadi di Cagliari, Oristano e Sassari, e in nove diocesi (le tre già dette, più quelle di Iglesias, Ales, Bosa, Alghero, Ampurias-Civita).

Sulla scorta del censimento del 1728, dei 309.860 abitanti dell'isola, 108.065 appartenevano alla provincia turritana (archidiocesi di Sassari e diocesi di Alghero, Bosa e Ampurias-Civita), 94.782 a quella arborense (archidiocesi di Oristano e diocesi di Ales) e 107.013 a quella cagliaritana (archidiocesi di Cagliari-Iglesias). All'interno delle 361 parrocchie, quante ne annoverava l'isola nel 1720, il clero era eccessivamente numeroso e tale si mantenne lungo tutto il secolo. Attorno al 1750 i preti secolari erano 2700, mentre i regolari, distribuiti in 121 conventi, erano circa 2200, provenienti da 15 congregazioni religiose, ai quali si sommavano circa 300 religiosi coadiutori e le congregazioni religiose femminili, distribuite in 13 conventi, per un totale di 584 monache.[45]

[44] Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana*, vol. III, *Dal 1720 alla pace del Laterano*, Sassari, Stamperia della libreria italiana e straniera, 1929, pp. 121-154.
[45] Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 51-65, *passim*.

L'appartenenza alla Chiesa e all'amministrazione religiosa era particolarmente ambita perché offriva, oltre al beneficio del tribunale ecclesiastico, anche e soprattutto quello dell'esenzione dal pagamento dei tributi. Sotto questo profilo, ai religiosi secolari e regolari sono così da aggiungere uno stuolo di tonsurati, chierici coniugati (ben 648 in tutta l'isola), *i varas* (domestici), gli obrieri (procuratori delle chiese), i sacrestani, gli eremitani (custodi dei santuari campestri), i novizi, i terziari, per un totale di oltre 1800 persone, tutte esenti. Alla metà del secolo gli esenti di origine ecclesiastica erano in tutto 7480.[46]

Si trattava di un clero numeroso e nel suo insieme benestante. Ma ancora più pingui erano le rendite vescovili, tanto che lo Stato ritardava volutamente ed eccessivamente la nomina dei vescovi, per poter lucrare sulle rendite delle sedi vacanti; così come erano pingui le rendite dei parroci, che percepivano le decime (log. *sa déguma*), puntigliosamente esatte presso i propri parrocchiani, su tutti i prodotti. E per poterle percepire i parroci non si limitavano ai rimproveri, ma usavano strumenti di pressione spirituali: si racconta che il parroco di Bitti negasse l'assoluzione ai parrocchiani che si rifiutavano di pagare la decima delle cipolle.[47]

Il clero costituiva, dunque, un importante baluardo e un alleato fondamentale per il governo dell'isola. Per questo motivo, come vedremo, i nuovi padroni dovettero usare verso la Chiesa molti riguardi.

[46] Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 505 ss.

[47] G. A. Vangelisti, *Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei viceré Costa della Trinità e D'Hallot Des Hayes (1765-1770)*, vol. 4 della *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, Sassari, Fondazione di Sardegna, 2004, p. 335.

Capitolo II
Il regno di Vittorio Amedeo II (1720-1730)

1. *La prima fase della dominazione piemontese: un periodo di immobilismo*

Gli storici hanno definito il primo quarantennio della dominazione piemontese – quindi un periodo assai più lungo del regno di Vittorio Amedeo II, che abdicherà nel 1730 – come *un periodo di immobilismo*.[48]

Questo giudizio è sostanzialmente vero sotto molti punti di vista. In primo luogo il sovrano piemontese era vincolato dalle clausole del trattato di Londra e dell'atto di cessione della Sardegna dall'Austria ai Savoia, che prescrivevano di nulla innovare e di conservare «*leges, privilegia, et statuta regni* [...] *eodem modo et forma, quibus observabantur,*

[48] G. Manno, *Storia di Sardegna*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1980 (riproduzione fotografica dell'edizione di Torino, Alliana e Paravia, 1827), pp. 99-22; per un'analisi critica della periodizzazione proposta da Manno cfr. A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno di studi, Torino 11-13 settembre 1989, Roma, Ministero dei Beni culturali, 1991, pp. 325-419, in particolare sul Manno pp. 329-330 e sull'immobilismo del re pp. 331-339; F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. I, *Gli anni 1478-1720*, a cura di G. Todde; vol. II, *Gli anni dal 1720 al 1793* a cura di G. Olla Repetto, Sassari, Gallizzi, 1974, vol. 2, *passim*; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., cap. II, *Quarant'anni di immobilismo nella continuità con l'antico*, pp. 41-99; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 15-17; G. G. Ortu, *La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione*, in M. Brigaglia - A. Mastino - G. G. Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna*, Bari, Laterza, 2006, vol. 2, pp. 7; G, Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione,* in «Studi storici», XXVII (1986), 1, pp. 57-92, in particolare pp. 58-62; P. Sanna; *Cronologia della Sardegna sabauda* in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna,* Cagliari, Della Torre, 1988, vol. 3, pp. 432-433; invece più problematico è il recente giudizio di G. G. Ortu. *Vent'anni dopo la* Sardegna sabauda, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma, Carocci, 2005, pp. 19-20.

et reperiebantur in uso tempore dominationis Suae Majestatis Caesareae».[49] Ciò significava anche che il nuovo sovrano non poteva intaccare i privilegi feudali, ecclesiastici e delle città regie, doveva rispettare gli usi e i costumi tradizionali e continuare a usare la lingua spagnola negli atti pubblici.

A queste clausole Vittorio Amedeo II improntò la sua azione di governo, come risulta dalle *Istruzioni* da lui inviate al primo viceré piemontese dell'isola, il barone di Saint Rémy[50], e ai suoi immediati successori, l'abate don Alessandro Doria del Maro[51] e il marchese don Tommaso Ercole Roero di Cortanze.[52] C'erano però altri motivi che suggerivano al nuovo sovrano di procedere, per così dire, a un cambio di "padroni" morbido e indolore. Infatti le classi dirigenti locali, nobiltà e clero in particolare, erano fortemente divise al loro interno in due fazioni: l'una, la più numerosa, parteggiava per la Spagna; l'altra parteggiava per l'Austria. Il consenso per i piemontesi era del tutto assente e bisognava costruirlo nel tempo, usando tutti gli accorgimenti necessari, mettendo in piedi un controllo serrato delle persone attraverso una stretta sorveglianza poliziesca, controllando la corrispondenza e le pubblicazioni a stampa, creando una fitta rete di confidenti e di informatori. «Riceverete – suggeriva Vittorio Amedeo II nelle istruzioni al primo viceré Filippo Guglielmo Pallavicino di

[49] Il testo è conservato nell'Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Trattati diversi in materie politiche per rapporto all'estero [Inventario n.117], Trattati diversi, Mazzo 19, Fascicolo 5: «*conservare le leggi, i privilegi, gli ordinamenti del regno [di Sardegna] nello stesso modo e nella stessa forma in cui venivano osservati e si trovavano in uso al tempo della dominazione di Sua Maestà Imperiale*».

[50] P. Merlin, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in *Governare un regno* cit., pp. 30-82, in particolare pp. 31-42; ID. *Il viceré del bastione. Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Remy e il Governo della Sardegna (1720-1727)*, Cagliari, Provincia di Cagliari, 2005.

[51] P. Merlin, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 42-47.

[52] P. Merlin, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 52-57; Sui primi viceré si veda anche R. Poddine Rattu, *Biografie dei viceré sabaudi*, Cagliari, Della Torre, 2005 (già Cagliari, Fossataro, 1966) pp. 15-31.

Saint Rémy – tutti gli avvisi che vi verranno dati da ogni parte del Regno, in cui dovrete avere persone da voi tenute secrete, le quali v'informino di ogni cosa». Occorreva inoltre attirare nobili ed ecclesiastici nella cerchia dei fautori del governo piemontese blandendoli, dilazionando il pagamento dei debiti, da cui erano oberati soprattutto i primi, facilitando la concessione di titoli nobiliari e di benefici ecclesiastici. Gli uomini di chiesa, scriveva ancora il sovrano, dovevano essere gratificati in tutti i possibili modi per guadagnarli alla causa piemontese, perché essi «sono accreditati [presso la popolazione] e dirigono le coscienze dei popoli e sono perciò capaci di cagionare de' torbidi».[53]

Altro elemento non secondario, che imponeva estrema prudenza, era costituito dai gravi problemi di ordine pubblico dovuti all'indole fiera degli abitanti e al problema del banditismo, che costituiva l'elemento più destabilizzante. Per concentrare lo sforzo maggiore nella lotta a questa piaga sociale era necessario guadagnare al nuovo governo il maggior consenso possibile.

I piemontesi governarono senza nulla innovare nelle istituzioni, nelle leggi fondamentali e negli usi della Sardegna.

Sotto il profilo istituzionale, la Sardegna non aveva niente in comune con gli Stati di Terraferma della dinastia sabauda. Il Regno sardo costituiva un'entità statuale autonoma: si governava con istituzioni proprie ed era unito agli altri Stati soltanto nella persona del re, che in virtù di questa unione personale si fregiava del titolo di re di Sardegna.

Sotto il profilo della forma di governo, la Sardegna – scrive Italo Birocchi – «era una *monarchia mista*, nella quale il Regno aveva come rappresentanti gli Stamenti uniti».[54] L'esercizio della sovranità, cioè,

[53] F. Loddo Canepa, *Dispacci di corte, ministeriali e viceregi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721),* Roma, Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano, 1934, pp. 12-13.

[54] I. Birocchi, *La Carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno*, Torino, Giappichelli, 1992, p. 103.

non era prerogativa esclusiva del sovrano come in una *monarchia assoluta*, ma al suo esercizio concorreva la rappresentanza della "nazione" attraverso il Parlamento. L'esercizio della sovranità si configurava come una *diarchia* che comportava una compartecipazione nell'esercizio del potere. Il rapporto tra il sovrano e il Parlamento era di carattere *pattizio*: il Parlamento votava il *donativo* – oggi diremmo che votava la legge finanziaria, decidendo quanto la nazione doveva versare all'erario regio – e, in cambio, il sovrano concedeva *i privilegi*, ossia *le leggi* formulate dal Parlamento, che allora si chiamavano "capitoli di Corte" (la parola Corte, di origine spagnola, o meglio *Cortes*, al plurale, significa appunto Parlamento). È questo il cosiddetto principio del *do ut des* su cui era fondato il rapporto tra sovrano e Parlamento prima della Rivoluzione francese. Questo genere di rapporto è lo stesso meccanismo costituzionale che si ritrova applicato nelle vicende rivoluzionarie dell'Inghilterra del Seicento e della Francia all'inizio della Grande Rivoluzione.

Il Parlamento di cui parliamo non deve essere confuso con i Parlamenti degli Stati liberal-democratici di oggi. Il Parlamento sardo di Antico Regime, analogamente a quelli degli altri Paesi europei, era fondato sul *principio della rappresentatività cetuale*: i membri del Parlamento, cioè, non erano espressione della volontà popolare, ma rappresentavano i *tre ceti privilegiati* della società di allora, ossia *la nobiltà*, *il clero* e *le città regie* (in modo analogo, in Francia si avevano i tre ceti dei *nobili*, degli *ecclesiastici* e del *terzo stato*). Ciascuno dei tre ceti faceva capo a uno Stamento (*estament* è parola di origine catalana che può essere tradotta con il termine 'braccio', ma anche alla francese come uno dei *tre stati*), una sorta di Camera dei deputati.

Secondo le leggi fondamentali di epoca aragonese-spagnola, le *Cortes* dovevano essere convocate dal sovrano ogni dieci anni, attraverso una complessa procedura protocollare. Quanto alla composizione numerica dei tre Stamenti nel Settecento, dello *Stamento militare*, o *nobiliare*, facevano parte tutti i nobili, circa quattrocento membri; dello *Stamento ecclesiastico* facevano parte i sette arcivescovi e vescovi, un rappresentante per ciascuno dei Capitoli delle cattedrali, cinque

rappresentanti delle Collegiate, tre titolari delle antiche abbazie di San Giovanni di Sinis, San Michele di Salvenèro e Santissima Trinità di Saccargia; il priore di Santa Maria di Bonarcado, in tutto circa 25 membri; infine facevano parte dello *Stamento reale* i 7 sindaci delle città regie.

Sia in epoca sabauda che in epoca spagnola, il sovrano governava la Sardegna attraverso un *Viceré*, che si definiva Luogotenente generale del Regno e Capitano generale.

Rispetto al periodo spagnolo, sotto la dinastia sabauda, che instaurò una rigida politica di accentramento, al viceré fu imposta «una stretta dipendenza politica e burocratica».[55] Il viceré emanava in genere le sue disposizioni aventi valore di legge attraverso i cosiddetti *pregoni* o con *circolari* viceregie. I pregoni adottati con il concorso della Reale Udienza a sale unite avevano vigore di legge permanente, mentre i provvedimenti adottati dal viceré senza questo concorso restavano in vigore per la sola durata del suo mandato.

I provvedimenti sovrani venivano esaminati dal Sacro Supremo Consiglio di Sardegna che sedeva a Torino. Quest'organo sostituì sotto i Savoia il Supremo Consiglio d'Aragona, rispetto al quale l'organismo di epoca sabauda non aveva diretti poteri di governo, ma dava solo il parere di legittimità dei provvedimenti.

Per gli affari di governo, durante tutto il Settecento, il viceré faceva capo a due distinti Ministeri torinesi, quello dell'Interno e quello della Guerra, a seconda della natura dell'oggetto da trattare. Nell'ordinamento del Regno non esisteva neppure, come erroneamente si ritiene, una Segreteria di Stato, anche se il termine ricorre spesso con riferimento alla ristretta cerchia di funzionari che gestivano la segreteria personale del viceré negli affari correnti. Il funzionario denominato Segretario di Stato altro non era che il segretario particolare del viceré, che si era nel tempo arbitrariamente arrogato il compito di ge-

[55] I. Birocchi, *La Carta autonomistica della Sardegna* cit., p. 106.

stire gran parte degli affari correnti di ordinaria amministrazione sottoposti all'approvazione del viceré.

L'organo che, sulla scorta della costituzione di allora, coadiuvava il viceré nella gestione degli affari pubblici era la *Reale Udienza*. Le attribuzioni della Reale Udienza erano di tre tipi: *giurisdizionali*, *amministrative* e *politiche*. Nell'esercizio delle *funzioni giurisdizionali* essa rappresentava il supremo organo giudiziario e a questo fine era divisa in due rami o Sale: la *Sala criminale* e la *Sala civile*, che fungevano da tribunale d'appello per le cause giudicate in primo grado dai tribunali delle Curie baronali. Le *funzioni amministrative* vertevano su affari diversissimi: il commercio, le industrie, gli scambi, l'agricoltura, il controllo sui gremi, le sanzioni contro avvocati e notai, ecc. Quanto alle *funzioni politiche*, la Reale Udienza era, come si diceva allora, il "consigliere nato" del viceré, con il quale condivideva le più importanti decisioni politiche, che dovevano essere adottate a Sale unite. Inoltre, la Reale Udienza esercitava il cosiddetto *potere di interinazione*, cioè il controllo di legittimità e di merito sulle disposizioni del sovrano, potere che si configurava come un freno all'assolutismo monarchico; ancora, esercitava il *potere di sorveglianza* sull'autorità ecclesiastica, ad esempio nella concessione dell'*exequatur* su bolle, brevi, *motu proprii* del pontefice; infine – e questa era la funzione politica più importante – esercitava l'autorità viceregia nel caso di vacanza dell'ufficio del viceré per morte, assenza o cessazione del titolare. Questo esercizio del potere viceregio *ad interim* si verificò una volta durante la dominazione sabauda, a seguito della cacciata dei Piemontesi dal 28 aprile al 6 settembre 1794.[56]

Nell'amministrazione civile, il funzionario di grado più alto, subito dopo il viceré, era il *Reggente la Reale Cancelleria*: era il primo tra i giudici della Reale Udienza, che presiedeva in assenza del viceré e nelle cui mani passavano tutti gli affari di Stato. Fino al 1794 nessun

[56] Cfr. *Pagine di storia cagliaritana 1794-1795. "Manifesto giustificativo" e altri documenti stamentari del triennio rivoluzionario,* Saggio introduttivo di Luciano Carta, Camera di commercio, Cagliari, Arti Grafiche Pisano, 1995, pp. 141-512.

sardo occupò mai questa importante carica. Dopo il Reggente, c'erano i *Giudici della Reale Udienza*, che amministravano la giustizia nelle due sale, una decina in tutto, la cui nomina (*patente*) era conferita dal sovrano sulla base delle terne predisposte dalla Reale Udienza. L'*Avvocato fiscale regio* era incaricato di vigilare sull'andamento dell'amministrazione della giustizia; l'*Avvocato fiscale patrimoniale* aveva il compito di tutelare i diritti patrimoniali dello Stato e delle città regie; l'*Avvocato dei poveri* era preposto al patrocinio gratuito dei nullatenenti.

L'amministrazione finanziaria dipendeva dall'*Intendente generale*, il cui ruolo, durante la dominazione sabauda, fu molto rafforzato in quanto egli rispondeva della sua gestione direttamente al sovrano, circostanza che talvolta diede luogo a forti contrasti con il viceré.

A Sassari aveva sede la *Reale Governazione*, le cui attribuzioni erano le stesse che la Reale Udienza aveva per il Capo meridionale, sebbene in linea gerarchica dipendesse da questa. Era presieduta dal *Governatore del Capo del Logudoro* e i suoi Giudici avevano in genere lo stesso titolo e la stessa dignità di quelli della Reale Udienza; a capo delle due sezioni penale e civile stavano due *Assessori*.

Nelle città regie l'organo di governo era il *Consiglio civico*, costituito da cinque consiglieri e presieduto dal *Primo Consigliere* o *Consigliere capo*. Nei tre sobborghi cagliaritani di Stampace, Marina e Villanova esisteva un Consiglio costituito da *Probi-uomini*. In tutte le città regie a capo del magistrato civico stava il *Veghiere* o *Podestà*. Diversi uffici coadiuvavano l'attività dell'amministrazione cittadina: di particolare importanza quello dell'*Annona* e del *Mostazzaffo*, che soprintendevano rispettivamente ai viveri e ai prezzi del pubblico mercato.[57]

Le ville infeudate avevano anch'esse una struttura burocratica, ma prima della riforma del 1771 non esisteva niente di simile a un consiglio comunale. Per alcune decisioni di interesse generale (ad esempio l'indicazione delle terne per la scelta del *maggiore di giustizia*) veniva

[57] Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 63-87.

convocata nella pubblica piazza del paese o nella chiesa parrocchiale, l'*Assemblea dei Capi famiglia*.[58] Parallelamente all'amministrazione civile, funzionava quella militare, al vertice della quale stava il Governatore del Capo di Cagliari e della Gallura, che in epoca sabauda veniva chiamato preferibilmente *Generale delle Armi*. Al vertice dei corpi militari del Capo settentrionale stava il Governatore del Capo del Logudoro, mentre nella città regie guidava l'apparato militare un *Governatore*, coadiuvato da ufficiali e sottufficiali subalterni. Le truppe d'ordinanza erano costituite in tutta l'isola da qualche migliaio di soldati mercenari svizzeri; il grosso delle truppe era però costituito dai *miliziani* di fanteria e di cavalleria, volontari reclutati soprattutto nei paesi dell'interno, che però non svolgevano un servizio permanente effettivo. Per la vigilanza nelle campagne ogni villa aveva la sua *Compagnia barracellare*, con compiti di polizia rurale. Infine, la difesa delle coste era attribuita all'azienda statale dell'*Amministrazione delle torri*: ogni torre litoranea era custodita da un guardiano, denominato *Alcaide*, che aveva alle sue dipendenze alcuni soldati, addetti soprattutto all'uso di qualche pezzo di artiglieria e all'avvistamento.

2. *Il ruolo del clero*

Uno dei pilastri del governo era costituito dal clero, di cui abbiamo già visto la consistenza e l'importanza. Nella fase iniziale della dominazione sabauda si verificò, tuttavia, un forte attrito tra potere spirituale e potere temporale.

Appena ebbe preso possesso della Sardegna, Vittorio Amedeo II aveva raccomandato al viceré barone di Saint Rémy di nulla innovare anche relativamente al mondo ecclesiastico, anzi di tollerare anche qualche abuso.

[58] Cfr. *Pagine di storia cagliaritana* cit., pp. 37-62.

In effetti, il clero sardo, sia secolare che regolare, era nella sua quasi totalità di tendenza filo-spagnola, perché spagnola era la loro cultura e perché molti di essi, specialmente tra l'alto clero e tra quanti appartenevano agli ordini religiosi, erano nativi della Spagna. Così, ad esempio, fino al 1722, fu arcivescovo di Cagliari il mercedario aragonese Bernardo Cariñena y Ypenza; di Oristano e Ales Francesco e Isidoro Masones y Nin, famiglia di origine iberica, rispettivamente fino al 1717 e fino al 1724; di Sassari Gaspare Fuster, catalano di Tortosa, fino al 1720; i vescovi di Ampurias-Civita e di Alghero Diego Serafino Posulo (1702-1718) e Tommaso Carnicer (1695-1720) provenivano entrambi dalle fila dei frati domenicani della provincia spagnola, mentre il vescovo di Bosa Gavino de Aquena (1703-1723) era sardo, ma di origine chiaramente spagnola.

La contesa tra la Chiesa e il sovrano sabaudo scoppiò nel 1724. In quel momento tutte le diocesi sarde erano prive di vescovo. Vittorio Amedeo II, avvalendosi del *diritto di patronato* di cui avevano goduto i sovrani aragonesi e spagnoli, si accinse a designare gli arcivescovi, i vescovi dell'isola e numerosi canonici dei Capitoli delle cattedrali. All'esercizio dello *jus patronatus* da parte del nuovo re di Sardegna si oppose la Santa Sede, che, dopo oltre quattro secoli, rivendicò la propria alta sovranità sull'isola. Essendosi estinto il ramo dinastico di Giacomo II d'Aragona, secondo la Curia pontificia il *dominio* sull'isola restava devoluto al pontefice. Pertanto, quando Vittorio Amedeo II propose le nomine dei vescovi sardi alla Santa Sede, questa si oppose: se il re voleva riconosciuto il diritto di patronato, doveva chiedere una nuova investitura.[59]

Vittorio Amedeo II rivendicò le clausole del trattato di Londra, che gli attribuivano la piena e assoluta sovranità sull'isola. In effetti, due delle maggiori potenze firmatarie di quel trattato, l'Olanda e

[59] Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 121-54; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 454-460; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 52-61.

l'Inghilterra, erano di confessione protestante, sicché non si era tenuto conto dell'origine del *Regnum Sardiniae*.

Fu avviata una lunga trattativa, nella quale ebbero un ruolo di primo piano il cardinale Lambertini, futuro papa Benedetto XIV, e il cardinale sardo Agostino Pipia, domenicano (1660-1730). La contesa si concluse nel 1726 con la firma di un Concordato tra papa Benedetto XIII e Vittorio Amedeo II: un classico compromesso, in cui la Santa Sede riconosceva a Vittorio Amedeo II la discendenza in linea femminile da Giacomo II d'Aragona.

Non si può dire che il Concordato risolvesse tutti i problemi relativi alle questioni giurisdizionali tra potere spirituale e potere temporale, ma rappresentò un passaggio significativo per la nuova dinastia, che iniziò attraverso l'alto clero il lento processo di organizzazione del consenso. Alcune diocesi importanti ebbero, infatti, prelati piemontesi capaci e fedeli alla dinastia: il torinese Giovanni Giuseppe Falletti (1726-1748)[60] a Cagliari (si osservi che dal 1731 al 1735 il fratello Girolamo fu viceré dell'isola); il carmelitano scalzo Costantino Giordini (1726-1729) arcivescovo di Sassari, anch'egli originario di Torino; Giovanni Battista Lomellini, domenicano di Carmagnola, vescovo di Alghero (1726-1729). Sino alla fine del secolo Cagliari, Sassari e Alghero avrebbero avuto solo vescovi piemontesi.[61]

3. *I tre viceré che si avvicendarono al governo dell'Isola tra il 1720 e il 1730*

Se si scorre l'elenco dei viceré dal 1720 al 1848 si notano i nomi delle più importanti famiglie nobili piemontesi: 15 su 29 sono originarie del "Piemonte antico", di alta nobiltà feudale, mentre sono poche le famiglie savoiarde e quelle di provenienza non piemontese, anche se già radicate in Piemonte; solo una è di origine siciliana.

[60] P. Cozzo, *Fra tiara e corona. Figure dell'alto clero nella Sardegna della prima metà del Settecento*, in *Governare un regno* cit., pp. 105-119, in particolare pp. 109-115.
[61] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 95-120.

I viceré sono nella gran parte dei casi militari che hanno raggiunto i gradi più alti, fatti salvi pochi provenienti dalla carriera diplomatica. I viceré avevano anche il comando delle forze armate.

Un militare era il primo viceré nominato da Vittorio Amedeo II, Filippo Guglielmo Pallavicino barone di Saint Rémy (Torino, 1662-1730), che esercitò il mandato per cinque anni, una prima volta dal 1720 al 1723 e, successivamente, dal 1726 al 1727.[62] Generale di artiglieria, aveva operato in Sicilia nel breve periodo della dominazione sabauda. Nominato viceré, raggiunse Cagliari da Palermo il 16 luglio 1720, portando con sé cinque battaglioni di fanteria e un reggimento di dragoni. Durante il primo mandato si impegnò a fondo nella lotta contro la criminalità, vietando ai civili, con un pregone del settembre 1720, l'uso delle armi. In adempimento alle *Istruzioni* impartitegli da Vittorio Amedeo II, nel maggio 1720, creò nei villaggi dell'interno una fitta rete di informatori e curò in modo particolare la sorveglianza nelle pubbliche strade, in particolare nella dorsale da Cagliari a Sassari, infestata di briganti. L'impressione che egli ebbe della Sardegna e l'immagine che ne trasmise a Torino non furono positive se nel 1728, poco dopo il suo secondo mandato, al barone di Montesquieu, che gli chiedeva notizie sulla Sardegna, la dipingeva come una regione malarica, disabitata, selvaggia, per cui gli confidava che, se il Re avesse voluto donargli la Sardegna, non l'avrebbe mai accettata![63]

Alla conclusione del suo primo mandato gli succedette, tra settembre 1723 e aprile 1726, l'abate don Alessandro Doria del Maro dei baroni di Cirié.[64] Diplomatico di carriera, l'abate piemontese, che nel 1718 era stato ministro plenipotenziario di Vittorio Amedeo II a Roma e ambasciatore a Madrid, gestì la delicata fase del contrasto con la

[62] P. Merlin, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 31-42; ID., *Il viceré del bastione* cit.

[63] C.L. de Montesquieu, *Voyage de Gratz à la Haye*, in *Oeuvres completes, par R. Caillois,* Bibliothèque de la Pléiade n. 81, Paris, Seuil, 1964, vol. 1, p. 607-608.

[64] P. Merlin, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 42-47.

Santa Sede. Anche lui nutrì un'avversione viscerale verso i Sardi. Riferendosi alla piaga del banditismo, arrivò alla teorizzazione *ante litteram* della tesi della "razza delinquente": «La causa di questo male – scriveva al re – è da ricercarsi nella natura stessa di questi popoli, poveri, nemici della fatica, feroci e dediti al vizio».[65]

Dopo il secondo breve mandato del barone di Saint Rémy, durato un anno e mezzo nel 1726-27, subentrò il marchese Tommaso Ercole Roero di Cortanze (Torino, 1661-1747), viceré dal 1727 al 1731.[66] Diplomatico di carriera, ebbe un ruolo importante come ambasciatore a Londra nella fase di trapasso della Sardegna dall'Impero ai Savoia. Profuse molto impegno nella lotta contro la criminalità, provvide al riordino del corpo dei miliziani di fanteria e di cavalleria e nel 1728 emanò un regolamento per rendere più sicure le strade. Durante il suo governo si svolse nel 1728 il primo censimento generale promosso dal governo sabaudo, che rispetto a quello del 1698 registrò un incremento di 50.000 abitanti. Di particolare rilievo furono, inoltre, il riordino del sistema monetario metallico dell'isola e l'inizio dell'annuale censimento dei raccolti.[67]

[65] C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., p. 69.

[66] F. Ugas, *La Sardegna nel periodo sabaudo: politica e amministrazione durante il governo del viceré Tomaso Ercole Roero di Cortanze (1727-1731)*, Cagliari, Tesi di Dottorato, a.a. 2009-2010, https://iris.unica.it/bitstream/11584/265906/1/PhD_FedericaUras.pdf (consultato il 13.12.2022).

[67] Cfr. S. Pira, *L'isola sconosciuta: il difficile incontro con la Sardegna dei viceré sabaudi dal barone di Saint Remy a Carlo Felice*, in *Governare un regno* cit., pp. 157-173.

Capitolo III
Il regno di Carlo Emanuele III (1730-1773)

1. *Un erede «sgraziato e tardo»*

Nel 1730 Vittorio Amedeo II abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele III, che inaugurò il più lungo regno della dinastia sabauda.[68]

Vittorio Amedeo II era stato un grande sovrano. Abile e spregiudicato, grazie anche ai suoi frequenti passaggi da una coalizione all'altra durante la contesa tra la Francia e l'Impero, seppe guadagnare alla dinastia sabauda la corona regia prima con l'investitura a re di Sicilia (1713-1720) e poi a re di Sardegna. In politica interna realizzò un'importante riorganizzazione politica e amministrativa, trasformando i territori di terraferma in un efficiente Stato assoluto con il riordino dell'apparato politico-amministrativo e finanziario, la riforma del catasto, l'assoggettamento della feudalità al potere centrale, la promozione dell'istruzione pubblica, la riforma dell'Università. Grazie all'apporto del grande architetto siciliano Filippo Juvarra diede a Torino un nuovo assetto urbanistico e architettonico, che caratterizza ancora oggi il capoluogo subalpino.[69]

Nel settembre 1730 decise di abdicare in favore del figlio Carlo Emanuele III e si ritirò a Chambéry. Il nuovo sovrano, di carattere molto timido e poco apprezzato dal padre, nella delicata fase iniziale del suo regno dovette affrontare una situazione molto difficile, che riuscì a superare soprattutto grazie al grande ministro marchese Cesare d'Ormea (Mondovì, 1680-1745), già ispiratore della politica di suo padre. Il vecchio sovrano, convintosi sempre più dell'incapacità

[68] G. Symcox, *L'età di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 429-38.

[69] Sull'incidenza delle riforme piemontesi sull'amministrazione della Sardegna A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento* cit., pp. 340-361.

politica del figlio, appena un anno dopo la sua abdicazione si trasferì a Moncalieri e annunciò ai ministri Caissotti e d'Ormea la decisione di riassumere le redini del potere. Il vecchio re era diventato ormai palesemente pazzo, per cui i due ministri imposero al titubante Carlo Emanuele III di firmare immediatamente il suo ordine di arresto. Vittorio Amedeo II fu condotto nel castello di Rivoli dove, vigilato a vista, trascorse l'ultimo anno di vita in una dura prigionia: morì il 28 ottobre 1732 e fu sepolto nella cripta della basilica di Superga, la cui edificazione egli aveva affidato nel 1717 a Filippo Juvarra per sciogliere il voto pronunciato nel 1706 in occasione della liberazione di Torino dalle truppe francesi.

Dopo il difficile esordio, quell'erede al trono «minuto, sgraziato, e, almeno apparentemente, un po' tardo»[70] – secondo l'opinione che si era fatto di lui il padre – divenne un sovrano prudente, politico saggio e abile, che seppe conservare e rafforzare l'organizzazione interna dello Stato disegnata dal padre, soprattutto grazie alla scelta di abili ministri, tra cui il già menzionato marchese d'Ormea e, dalla fine degli anni Quaranta, il conte Gian Lorenzo Bogino, e alla creazione di quella nuova «nobiltà di servizio» che costituirà il vero asse portante dello Stato sabaudo.[71]

Impegnato nel primo ventennio del suo regno nelle guerre di successione polacca (1733-38) e austriaca (1740-48), Carlo Emanuele III seppe trarre profitto da esse ottenendo nei trattati di pace importanti ampliamenti dei territori continentali con l'acquisizione del Novarese, di Tortona, Voghera e Vigevano, spingendo così il confine dello Stato sabaudo sino al Ticino. Questi impegni bellici, uniti al fatto che egli, almeno fino alla pace di Aquisgrana (1748), considerava il recente acquisto dell'isola come assolutamente precario, un territorio eventualmente da scambiare con altri di terraferma, resero molto limitata la sua attenzione alla Sardegna.

[70] Cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento*, in *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino, Utet, 1994, p. 441.
[71] Cfr. *Ivi*, pp. 515-570.

2. *L'atteggiamento di Carlo Emanuele III verso la Sardegna nel primo ventennio del regno (1730-1750). Il problema del banditismo*

Nel primo ventennio del regno (1730-1750 circa) l'atteggiamento di Carlo Emanuele III verso la Sardegna fu analogo a quello di Vittorio Amedeo II: come il genitore egli accentuò il carattere "coloniale" del governo di questa "periferia" dello Stato, realizzata in primo luogo attraverso la sistematica occupazione dell'apparato burocratico alto e basso da parte di funzionari piemontesi, generalmente ostili verso la popolazione locale, considerata come posta ai margini della civiltà europea. In questa 'colonia', che, come ha scritto Giuseppe Ricuperati, «aveva il quasi solo merito di dare titolo regio allo Stato sabaudo», in quella prima fase non furono fatti «molti sforzi per modificarne né i meccanismi istituzionali, ereditati dalla Spagna, né per affrontare in altro modo se non con la repressione i gravi problemi sociali».[72]

Questo atteggiamento passivo, teso a non innovare nulla, è particolarmente evidente nelle *Istruzioni*[73] date da Carlo Emanuele III al viceré Falletti di Castagnole, che sono anche più tassative di quelle date a suo tempo da Vittorio Amedeo II. Il 30 ottobre 1731 il sovrano raccomandava infatti al viceré di «seguire in ogni cosa la traccia che vi hanno lasciato gli spagnoli»; nei cerimoniali, nell'uso della lingua, nelle pratiche burocratiche, nella legislazione e nell'ordinamento statale doveva conformarsi alle leggi, Prammatiche, Capitoli di Corte, lettere reali, ed usi del Regno praticati dalla dominazione precedente, «accomodandovi eziandio alle maniere di codesti popoli, con impedire che si introducano le piemontesi, e molto meno che si dimostri disprezzo dei loro costumi».

[72] Cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 549.

[73] Cfr. L. La Rocca, *Istruzioni al Marchese Falletti di Castagnole viceré di Sardegna dal 1731 al 1735*, estratto da *Studi storici e giuridici dedicati e offerti a Federico Ciccaglione*, Catania, Giannotta, 1910, vol. 3.

Non sapremmo dire quanto, nella pratica e nei rapporti quotidiani, i funzionari e i militari piemontesi si siano poi puntualmente attenuti alle raccomandazioni del sovrano, tenuto conto che fu costante, da parte di essi, un atteggiamento pieno di burbanza e di albagia, per cui nei decenni successivi aumentò a dismisura l'avversione dei sardi verso di loro, fino alla feroce definizione di «*custa razza de bastardos*», che ritroveremo alla fine del secolo nell'inno antifeudale di Francesco Ignazio Mannu.[74]

Il problema più serio del governo della Sardegna, in questa prima fase della dominazione piemontese, non era tanto quello del rapporto tra le due etnie, quanto piuttosto quello dell'ordine pubblico, della povertà estrema delle popolazioni rurali, dell'opposizione del clero e della nobiltà contro i nuovi venuti, della carestia che si abbatté in anni diversi e che costrinse il governo centrale a venire in aiuto degli abitanti dell'isola con approvvigionamenti di frumento esterno, dell'ignoranza delle plebi rurali e cittadine. Tutti questi elementi costituivano un serio ostacolo al consolidamento del nuovo regime e all'accettazione della nuova dinastia: una situazione molto grave e problematica che i viceré furono costretti a gestire in un rapporto di assoluta subordinazione alle direttive del governo di Torino. Queste direttive erano allo stesso tempo diretta conseguenza di quel consolidamento dell'assolutismo e della centralizzazione del potere che costituiva la direttiva politica fondamentale dello Stato sabaudo, come lo andava sempre meglio organizzando e caratterizzando il nuovo sovrano.

Il banditismo fu sicuramente, nella prima metà del Settecento, il fenomeno di gran lunga più destabilizzante della società sarda, per cui i viceré piemontesi dovettero impegnarsi a fondo e con misure eccezionali per combatterlo.[75]

Sulle cause del banditismo, che anche nei secoli successivi avrebbe costituito un serio ostacolo all'affermazione della legalità e dell'au-

[74] F. I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios* cit., strofa 39, v. 1, pp. 79-80.
[75] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 69-79; G: Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 20-24.

torità dello Stato, si è detto e scritto molto. Il fenomeno è in primo luogo conseguenza della cattiva amministrazione della giustizia, soprattutto nelle campagne dove, nel primo grado di giudizio, essa era amministrata dalle Curie baronali, gestite da funzionari corrotti e interamente succubi al potere dei feudatari e dei loro amministratori. Durante il primo ventennio del secolo, considerata la contrapposizione tra le due fazioni favorevoli alla Spagna o all'Impero, il banditismo poté prosperare soprattutto nelle zone più interne e più impervie dell'isola, come la Gallura, il Marghine, il Goceano e le Barbagie. In questo contesto si può parlare anche di valenza politica del fenomeno, come resistenza a un nuovo regime e anche come ribellione a un sistema di valori di cui era portatore lo Stato, che non collimava con i valori del codice non scritto. È questa la nota tesi del filosofo del diritto Antonio Pigliaru.[76]

Tuttavia, senza escludere questo aspetto di "resistenzialità" delle popolazioni nei confronti di un potere statale percepito come estraneo, la causa primaria del banditismo è da ricercare nel cattivo funzionamento della giustizia feudale e nel privilegio del foro ecclesiastico. Baroni, potentati locali ed ecclesiastici costituivano, nelle campagne, il sostegno più forte al banditismo, soprattutto dopo che il trasgressore si fosse dato alla macchia per i reati più comuni dell'ambiente rurale, come il furto, l'abigeato, la vendetta personale o familiare. Scriveva il viceré Doria del Maro che il numero dei malfattori era elevato perché essi erano «spalleggiati dalle immunità reali, per-

[76] Cfr. A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1959 (ora Nuoro, Il Maestrale, 2006). Tuttavia, a ridimensionare questa lettura del fenomeno e a imbrigliarlo nei tratti specifici che lo caratterizzarono nel Settecento si veda M. Da Passano, *Omicidi, rapine, bardane. Diritto penale e politiche criminali nella Sardegna moderna (XVII-XIX secolo)*, a cura di A. Mattone, Roma, Carocci, 2015; M. Lepori, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Roma, Viella, 2010; ID., *Bande, fazioni, trame. La nobiltà rurale tra violenza e giustizia nella Sardegna del Settecento*, Roma, Viella, 20220. Sulla sopravvivenza delle *Bolle di composizione* in epoca boginiana, non rilevata dalla storiografia precedente, si veda ora P. Maninchedda, *Nuovi documenti per la storia della corruzione e dell'abigeato in Sardegna*, in «Bollettino di Studi Sardi», 14 (2021), pp. 5-36.

sonali, locali», per cui quanti si davano alla macchia erano «certi di poter delinquere impunemente», e perché erano appoggiati dai baroni e dai cavalieri che risiedevano nelle ville, i quali, «mediante qualche contribuzione che esigevano da tali malviventi», li proteggevano.[77] La loro cattura era impossibile e un processo inattuabile, non trovandosi nessuno disposto a testimoniare contro di loro.

Forti di queste protezioni, i singoli delinquenti alla macchia si organizzavano facilmente tra di loro in «quadriglie armate», terrorizzando le popolazioni delle campagne e ponendosi al servizio dei potenti e di questa o quella fazione locale. Come hanno dimostrato Mario Da Passano[78] e Maria Lepori[79], le radici del fenomeno affondano tutte nella natura e nei limiti della giustizia baronale, nonché nella complessa dinamica che dal Seicento ha legato il sistema dei poteri feudali (col suo corredo costante e non banale di abusi) a quello della militanza signorile nell'antagonismo di ceto e di parte.[80]

La fase più calda del banditismo si ebbe negli Anni Quaranta e Cinquanta del Settecento, quando, a fronte di una straordinaria recrudescenza dei delitti contro la proprietà, delle grassazioni e degli omicidi (questi ultimi in certi anni superarono il migliaio), il governo viceregio pose in atto una massiccia azione repressiva.

Il banditismo sardo, al di là della sua efferatezza, è stato sempre circondato da un alone di leggenda e da un'aura eroica, come può desumersi da numerosi episodi che si verificarono soprattutto nella parte settentrionale dell'isola.

Nell'Anglona, ad esempio, alla testa di una "quadriglia" di briganti, stava una nobildonna, Lucia Delitala, che viene descritta come

[77] Si veda la sintesi dei dispacci di Del Maro in G. Sotgiu, *La Sardegna sabauda* cit., p. 21.

[78] M. Da Passano, *Omicidi, rapine, bardane. Diritto penale e politiche criminali nella Sardegna moderna (XVII-XIX secolo)*, cit.; si veda anche, dato il perdurare delle dinamiche, ID., *Delitto e delinquenza nella Sardegna Sabauda (1823-1844)*, Milano, Giuffré, 1984.

[79] M. Lepori, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento* cit; ID., *Bande, fazioni, trame. La nobiltà rurale tra violenza e giustizia nella Sardegna del Settecento* cit.

[80] C. Sole, *La Sardegna sabauda* cit., pp. 72-73.

una vera e propria amazzone. Vissuta tra gli inizi del secolo e il 1760, apparteneva alla nobile famiglia Delitala di Nulvi, divisa in due fazioni, nelle quali furono coinvolti gli abitanti di quel villaggio, che si combattevano tra di loro in una faida infinita. Fu lo stesso viceré, il terribile marchese di Rivarolo, a delineare nei suoi rapporti ufficiali al governo di Torino i tratti virili della banditessa di Nulvi: «C'è in questo regno di Sardegna – egli scriveva a Carlo Emanuele III – una famiglia divisa, chiamata Delitala, paragonabile agli antichi guelfi e ghibellini. Due di loro sono in prigione, due di loro condannati a morte in contumacia [...] Anche le loro donne e le ragazze di questa casata fanno la guerra, e donna Lucia Delitala è stata due anni in prigione. È una giovane di circa quarant'anni che non si è voluta sposare per non dipendere da un uomo, secondo quanto lei stessa afferma. Ha due mustacchi da granatiere e usa le armi e il cavallo come un granatiere».[81] Fu però Giuseppe Manno ad accreditare l'alone di eroina romantica di questa celebre virago nulvese: «Le femmine stesse impugnavano le arme; ed una gentildonna di quel medesimo casato [donna Lucia Delitala] dava loro l'esempio dello stare immota in sull'arcione, e del lanciarsi col cavallo fra i balzi, e dell'affrontare gagliardamente l'inimico, e dell'imbroccare da lunge collo schioppetto. Non perciò solo d'animo virile: poiché sentendo di sé meglio di quello che fosse dicevole a femmina, ricusò finché visse le nozze e l'amore d'un sesso di cui non sapea soffrire la superiorità».[82]

A Ozieri, nel 1728, guidava le bande criminali, che si macchiarono di numerosi omicidi, il conte di San Martino, appartenente alla nobile famiglia dei Valentino, partigiano degli austriaci. A Sassari stava a capo di una grossa banda di grassatori Pietro Mele, altro aderente al partito filo-austriaco. Ma erano molto numerose le ville del

[81] Il passo è citato sia da C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., p. 74, sia da G. Sotgiu, *La Sardegna sabauda* cit., p. 22; la fonte, come si è detto è G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino, Alliana e Paravia, 1827, tomo IV, ristampa 1980, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, p. 135 (ora Nuoro, Ilisso, 1996, a cura di A. Mattone).
[82] G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., p. 135.

centro e del settentrione della Sardegna dove esistevano "quadriglie" di banditi: Pattada, Torralba, Macomer, Bolotana, Bonorva, Ploaghe, Osilo, Florinas, Ittiri, Benetutti, Bottidda, Chiaramonti, Tempio, Pozzomaggiore. A proposito di quest'ultima località, si narra che nel 1748 il governo viceregio tentò di attirare a sé il capo di una banda di circa 200 facinorosi, il famigerato Leonardo Marceddu di Pozzomaggiore, che operava nella montagna di *Bonuighinu*, presso Mara. Il tentativo fallì. Avvicinato da emissari governativi con la promessa di un indulto personale se avesse favorito la cattura della banda, il Marceddu, racconta il Manno, rispose che prima di qualunque altra cosa ciò che maggiormente interessava a lui era «la fede verso gli amici»; estendesse dunque il viceré il suo condono a tutti i componenti della banda, ed essi «rientrerebbero unitamente a goder la quiete delle loro case». L'episodio, osserva il Manno, era degno di essere ricordato per segnalare quanta fierezza ed attaccamento ai valori albergasse nell'animo di quei briganti, in una singolare «mescolanza di scelleratezza e di fede».[83]

In generale tutti i viceré che governarono l'isola fino a metà del secolo, s'impegnarono nella lotta contro il banditismo, anche se in essa si distinsero, per la crudeltà dei metodi impiegati e per l'ampio dispiegamento di mezzi e di forze, il marchese di Rivarolo (1735-1738), il marchese del Carretto (1745-1748) e il principe di Valguarnera (1748-1751).

Carlo Amedeo Battista marchese di San Martino d'Aglié e di Rivarolo[84] è stato il viceré che, nella lotta contro il banditismo, ha lascia-

[83] G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., p. 134.

[84] Sul Rivarolo cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., IV, pp. 133 ss.; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 69-79; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 20-32; L. Scaraffia, *La Sardegna sabauda*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia (a cura di), *La Sardegna medioevale e modena*, Torino, Utet, 1984, pp. 681-686; A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento* cit., pp. 364-376; A. Merlotti, *Le quattro vite del marchese di Rivarolo. Fedeltà e servizio nel Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III*, in *Governare un regno* cit., pp. 120-156; infine si veda anche il *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem*

to la fama più sinistra. Già governatore di Nizza e di Cremona, giunse nell'isola nell'ottobre 1735, accompagnato da fama di grande severità. Convinto che nessun mezzo fosse più efficace della repressione nella soluzione del problema, fece largo uso delle spedizioni militari con le cosiddette 'colonne volanti', di cui facevano parte anche dei giudici, che nei villaggi procedevano a processi sommari e alla condanna alla forca. «A chiunque vi cada nelle mani – raccomandava ai governatori dell'isola – anche se nobile, fategli tagliare la testa che esporrete nel luogo più appropriato per servire d'esempio».[85] L'apparato per l'esecuzione delle sentenze capitali era macabro e truce: la forca doveva venire innalzata nei luoghi dove erano stati commessi i delitti e gli abitanti dovevano assistere all'esecuzione. Dopo l'impiccagione, la testa mozzata del cadavere del malfattore doveva essere mandata nel villaggio d'origine per essere esposta al pubblico in luogo visibile, all'interno di una piccola gabbia di ferro; il corpo doveva essere bruciato e le ceneri sparse al vento. Per evitare favoreggiamenti da parte degli abitanti dei villaggi, il Rivarolo diede mandato ai comandanti dei reparti militari di passare immediatamente per le armi, senza processo, chiunque fosse stato trovato in possesso di armi. Per evitare che i malviventi potessero mascherare le loro sembianze con la barba incolta, impose che nessuno dovesse portare la barba lunga; con molto improbabile competenza filologica, il viceré sosteneva, tra l'altro, che gli abitanti delle Barbagie, dove si annidavano molti banditi, «si chiamavano *barbaraccini* appunto perché erano soliti portare la barba!».[86]

Per rendere più tangibile la presenza della giustizia dello Stato, nel marzo 1737[87] il Rivarolo, primo tra i viceré sabaudi, compì una

https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-amedeo-giovan-battista-san-martino-d-aglie-marchese-di-rivarolo_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 9.12.2022).

[85] Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., p. 34, con relativa indicazione della collocazione archivistica.

[86] C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., p. 75.

[87] Un esame critico dettagliato della visita del Rivarolo sta in A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento* cit., pp. 371 ss.

lunga visita in tutti i dipartimenti dell'isola, nel corso della quale poté rendersi personalmente conto della situazione della Sardegna dell'interno. Nel corso della visita non solo provvide a perseguire i banditi, ma indusse i nobili e i *printzipales* a collaborare con lo Stato alla cattura dei malviventi, a pena di gravi ammende, sanò molti abusi nell'amministrazione della giustizia baronale, si convinse della necessità di avviare una politica di ripopolamento delle zone disabitate con l'inserimento di coloni forestieri.

Questa politica repressiva non ottenne, tuttavia, i risultati sperati se, a distanza di un decennio, i viceré Giuseppe Maria del Carretto di Santa Giulia (1745-1748) ed Emanuele principe di Valguarnera (1748-1751) dovettero ricorrere a nuove consistenti forze militari. Occorre però riconoscere che la punta massima del fenomeno fu registrata a ridosso dei decenni precedenti la metà del secolo, a dimostrazione del fatto che l'azione repressiva riuscì ad arginare la fase più virulenta, senza tuttavia reciderne alla radice la causa di fondo, costituita, come si è detto, dal sistema feudale.

3. *La colonizzazione delle campagne. Il tentativo di superamento del comunismo agrario e altre riforme attuate dai viceré*

Ad attenuare la fama truce che circonda la figura del marchese di Rivarolo, occorre riconoscere che egli fu il primo tra i viceré piemontesi a segnalare che una delle ragioni della povertà e del ritardo nello sviluppo economico dell'isola derivava dall'enorme sproporzione tra l'esiguità degli abitanti e le grandi distese territoriali disabitate e suscettibili di essere sottoposte a proficue colture.[88] Interi distretti come

[88] Per il dibattito storiografico sul Rivarolo, a partire dal Manno, cfr. A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento* cit., p. 364; 374-376; sui suoi provvedimenti non giudiziari si vedano, a titolo di esempio, P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774*, Cagliari, Stamperia Reale, 1775, 2, pp. 95-99.

la Nurra e la Gallura nel Nord-Ovest e nel Nord-Est, il Sulcis nel Sud-Ovest e il Sarrabus nel Sud-Est erano frequentati da pochi pastori transumanti e i territori, spesso coperti da fitte foreste, erano il ricettacolo preferito delle bande dei briganti. A questi territori si aggiungevano a nord l'arcipelago della Maddalena tra Sardegna e Corsica, regno incontrastato dei contrabbandieri, e a sud-ovest le isole di Sant'Antioco e di San Pietro nell'area sulcitana.

Considerato, come si è già detto, che il giudizio dei piemontesi verso i sardi non era positivo quanto a capacità di lavoro e a intraprendenza, si ritenne di poter avviare un processo di colonizzazione con il trasferimento di forestieri nei territori disabitati. Secondo i calcoli fatti da Torino, si riteneva realistico l'insediamento nei territori disabitati della Sardegna di 24.000 famiglie per un totale di 100.000 abitanti. Lo strumento giuridico per procedere all'operazione, ritenuto adatto anche a indebolire il sistema feudale nella conduzione della terra, ancora gravata dalle pastoie dell'uso comunitario, fu individuato nella ripartizione in lotti del territorio e nella concessione di essi in enfiteusi ai coloni che avessero dichiarato la propria disponibilità a trasferirvisi. Questo progetto, nei calcoli dei governanti, avrebbe costituito il primo passo verso l'introduzione in Sardegna della *proprietà perfetta*, ritenuto il solo regime capace di rendere più produttivo il suolo.

Fu con questi intenti che il viceré Rivarolo avviò nel 1736-37 le trattative per consentire il trasferimento di una colonia di liguri da Tabarca, l'isola presso la costa tunisina dove dal secolo XVI risiedevano, impegnati nella pesca del corallo. Fu così che nel 1738 circa 460 coloni tabarchini si trasferirono nell'isola di San Pietro, dove si insediarono grazie all'interessamento del nobile don Bernardino Genovés, che per questo motivo fu nominato duca di San Pietro. I coloni, guidati da Agostino Tagliafico, popolarono l'isoletta e chiamarono *Carloforte*, in onore di Carlo Emanuele III, il borgo da loro edificato nella costa orientale dell'isola. In seguito, altre famiglie liguri e piemontesi

s'insediarono nella punta nord dell'attigua isola di Sant'Antioco, dando origine alla comunità di *Calasetta.*[89]

Nel decennio successivo si tentò il ripopolamento del "salto" di Montresta, presso Bosa, con coloni greci provenienti dal Peloponneso, ma il tentativo fallì; non ebbe seguito neppure un altro tentativo di colonizzazione avviato nella baronia di Senis, presso Oristano, dove 50 famiglie forestiere cercarono di impiantare le colture specializzate del cotone, del gelso e della canna da zucchero. Fu invece coronata da successo nel 1757 la colonizzazione di un vasto territorio presso Laconi promossa dal cagliaritano Salvatore Lostia, che ebbe perciò il titolo di conte di Santa Sofia, denominazione assunta dalla nuova colonia. In seguito, però, questo insediamento si estinse per la furia devastatrice dei pastori del luogo che incendiarono e distrussero il nuovo villaggio.[90]

Diversi altri provvedimenti caratterizzarono il governo dei viceré sabaudi nel primo ventennio del regno di Carlo Emanuele III.

Il primo viceré nominato da Carlo Emanuele III, il marchese Girolamo Falletti di Barolo (1669-1735)[91], governò dal 1731 al 1735, anno in cui morì improvvisamente a Cagliari (dal 1726 era arcivescovo di Cagliari il fratello Giovanni: fu l'unico viceré per il quale si verificò questa singolare coincidenza). Il Falletti non proveniva dalla carriera militare ma da quella politico-amministrativa e si impegnò in particolare nel tentativo di porre ordine nelle curie baronali e di legare al governo sabaudo la nuova classe emergente dei *printzipales*. Si interessò anche del miglioramento del commercio nell'isola combattendo il monopolio degli incettatori e segnalò al governo torinese la consi-

[89] A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento* cit., p. 375.

[90] Una sintesi dei successi e degli insuccessi dei tentativi di ripopolamento delle aree a bassissima densità demografica si ha in C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 79-91, con rinvio alle fonti in *Bibliografia.*

[91] Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, *ad vocem*, https://www.treccani.it/enciclopedia/gerolamo-falletti-marchese-di-castagnole_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 9.12.2022).

stenza delle risorse minerarie, di cui auspicò lo sfruttamento.[92] Alla sua morte fu investito per alcuni mesi della potestà viceregia, con il titolo di Presidente del Regno, il fratello arcivescovo.

Abbiamo già segnalato le caratteristiche peculiari del governo del viceré marchese di Rivarolo. A tutto questo è da aggiungere che egli si adoperò nella lotta alle faide locali, per coinvolgere i religiosi nell'opera di pacificazione delle fazioni: in essa si distinse, in particolare, il gesuita piemontese Giovanni Battista Vassallo, al quale Raimondo Turtas attribuisce, tra l'altro, l'introduzione nell'isola del popolarissimo canto mariano *Deus ti salvet Maria*.[93]

Gli succedette, nel 1738, il conte savoiardo Luigi d'Allinge d'Apremont, che governò fino al 1741. Proveniente dalla carriera militare, aveva partecipato alle guerre europee: nel 1743 fu nominato comandante dell'esercito austro-sardo durante la Guerra di successione austriaca. Nei quattro anni del suo viceregno in Sardegna, il provvedimento più significativo fu la creazione nell'isola del *servizio postale*, istituito con il pregone del 13 luglio 1739.[94] Lungo il tragitto che collegava le quattro più importanti città dell'isola – Cagliari, Oristano, Bosa e Sassari – fu istituito un apposito edificio munito di buca dove consegnare e ritirare la corrispondenza. Il ritiro e la consegna della posta avveniva tre volte al mese tramite corrieri a cavallo che partivano da Cagliari ogni dieci giorni. In ogni città c'era un direttore di posta. Il servizio era del tutto gratuito e veniva effettuato dai corrieri che impiegavano due giorni per ognuna delle quattro tappe. La corrispondenza dei paesi rurali veniva recapitata dalla Curia baronale di ciascun feudo. Durante il governo del viceré d'Allinge avvenne,

[92] Cfr. F. Loddo Canepa, *Giudizi di alcuni viceré sabaudi sulla Sardegna e sui suoi problemi attraverso i carteggi ufficiali del Settecento*, in «Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'università di Cagliari», XIX (1952).

[93] Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 425-26, nota 366. Secondo la tradizione l'inno *Deus ti salvet Maria*, che altro non è che l'*Ave Maria* in sardo logudorese, è stato composto attorno al 1725 dal poeta di Neoneli Bonaventura Licheri (1667-1733).

[94] P. Sanna Lecca, *Editti e pregoni ed altri provvedimenti* cit., 1, pp. 360-367.

inoltre, il sequestro, da parte del fisco regio, dei feudi d'Oliva a seguito della morte in Spagna, senza discendenti diretti, del titolare don Ignazio Luigi Borgia, duca di Gandía.

Dal 1741 al 1745 fu viceré il barone de Blonay, anch'egli proveniente dalla carriera militare. Il suo provvedimento più rilevante fu il pregone del 6 novembre 1741[95], con cui veniva istituito in ogni villaggio il *censore di agricoltura.* Il suo compito era di redigere annualmente una precisa nota delle terre aratorie, dei gioghi utilizzati nei lavori agricoli e delle terre incolte eventualmente utilizzabili per la semina: doveva essere eletto direttamente dagli abitanti delle ville, e lo stesso feudatario era tenuto a denunciare lo stato dei lavori agricoli.

Abbiamo già segnalato l'impegno profuso dai viceré Giuseppe del Carretto di Santa Giulia (1745-1748) ed Emanuele dei principi di Valguarnera (1748-1751) nella lotta contro il banditismo, che aveva ripreso vigore in occasione delle vicende della Guerra di successione austriaca. Va ricordato, infine, che il Valguarnera indisse nel 1751 un nuovo censimento.

4. *Un decennio di transizione (1748-1758)*

Dopo la fine della Guerra di successione austriaca (1748), il decennio che seguì è stato definito da Carlino Sole come «un decennio di transizione».

Il senso di tale connotazione risiede nel fatto che non era ancora scoccata l'ora delle riforme sabaude in Sardegna, che iniziarono a partire del 1759, quando il ministro Gian Lorenzo Bogino si occupò direttamente del governo dell'isola. Tuttavia, rispetto al trentennio precedente, in questo decennio, se non furono avviate azioni significative

[95] P. Sanna Lecca, *Editti e pregoni ed altri provvedimenti* cit., 2, pp. 99.102

di riforma, il terreno delle riforme fu preparato attraverso l'avvio di importanti indagini conoscitive della realtà sarda.[96]

Carlo Emanuele III rivolse infatti l'attenzione in primo luogo agli Stati di terraferma e alle nuove acquisizioni territoriali ottenute con le due guerre di successione. La fase delle riforme in Piemonte e negli altri Stati di terraferma, che in parte precede quella sarda, fu anch'essa realizzata grazie all'apporto determinante del ministro Bogino. Le riforme da lui promosse negli Stati di terraferma erano finalizzate, fondamentalmente, a realizzare l'accentramento dell'apparato statale e il consolidamento della sua struttura burocratica, secondo i canoni dell'assolutismo illuminato proprio dell'Europa del Settecento.

La nuova figura burocratica di cui il ministro si servì nella riforma degli Stati di terraferma fu *l'Intendente*, tramite il quale fu realizzata la cosiddetta *perequazione* nei diversi territori, processo peraltro già avviato da Vittorio Amedeo II con l'*Editto di perequazione* del 1720.[97]

Instaurare una politica di perequazione significava in primo luogo conoscere le risorse di ciascun territorio, da quelle economiche a quelle umane, dalle industrie di trasformazione alle terre incolte, dal commercio alle vie di comunicazione, ecc. Tutte queste conoscenze dovevano costituire le premesse per l'individuazione dei provvedimenti politico-amministrativi atti a favorire il «buon governo» del territorio, finalizzato al conseguimento della «pubblica felicità», ossia del benessere, che passava attraverso il miglioramento delle condizioni di vita. Si tratta dell'inveramento, nell'ambito del governo della cosa pubblica, del principio baconiano per cui *sapere è potere*.

Poco tempo dopo, questo stesso metodo verrà posto a fondamento del processo riformatore nell'isola: era «il punto di partenza – ha scritto Giuseppe Ricuperati – per una serie di scelte che venivano len-

[96] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 91-99.

[97] D. Boruou, M. Ferrari, A. Premou, *La Perequazione dei tributi nel Piemonte sabaudo e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà de/XVIII secolo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXX (1985), pp. 131-211.

tamente pensate non solo per i territori delle antiche province, o per quelle di nuovo acquisto, ma anche per la Sardegna, per la Savoia e la contea d'Aosta. Le conoscenze acquisite nei territori più contigui al centro servivano per elaborare interventi in quelle terre che o come la Sardegna erano state lasciate a se stesse, o come la Savoia e Aosta difendevano i loro privilegi e precari equilibri. [...] Ancora un paio d'anni e poi quell'Antonio Bongino che aveva svolto la sua relazione sulle valli sabaude del Delfinato, sarebbe stato incaricato dal re e dai suoi ministri di raccogliere tutti i materiali per un intervento più organico sulla Sardegna, di cui, in concomitanza con l'affidamento dell'isola al Bogino, doveva diventare Intendente generale».[98]

Senza queste premesse conoscitive realizzate nella terraferma, non saremmo in grado di capire il processo avviato in Sardegna dal ministro Bogino che, oltre a mandare in Sardegna l'esperto intendente generale Antonio Bongino, si farà promotore anche delle ricerche finalizzate alla "felicità" e al "rifiorimento" dell'isola, attraverso personaggi di alta caratura intellettuale come i gesuiti Francesco Gemelli e Francesco Cetti.[99]

Il decennio si aprì con la conclusione del mandato del principe di Valguarnera, che fu uno dei viceré più intraprendenti dal punto di vista dell'ordine pubblico e della lotta contro il banditismo; il suo governo, con l'arresto o l'uccisione di duecento malviventi, segnò la fine della fase più virulenta del fenomeno.

Un altro indice di progresso delle condizioni generali dell'isola a distanza di trent'anni dall'inizio del dominio sabaudo è dato dal censimento del 1751. Gli abitanti risultarono 360.392, dato che registrava un ulteriore progresso di 50.000 anime rispetto al 1728 e di 100.000 rispetto al 1698. Segno che, pur lentamente, qualcosa si andava modificando nella società sarda: l'aumento della produzione e degli scambi e una più sensibile diffusione dell'istruzione e della cultura anche

[98] Cfr. G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 143.
[99] Su entrambe queste personalità cfr. *infra,* Capitolo 5, par. 1.

grazie all'opera del missionario gesuita padre Giambattista Vasco, che operava nell'isola già dal 1726.[100]

Nel 1751 al Valguarnera, che aveva rifiutato la richiesta degli Stamenti di una sua riconferma, succedeva il conte Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio (1706-1781). Era il generale dell'esercito che aveva sconfitto nel luglio 1747 le truppe francesi nella battaglia dell'Assietta, che aveva accelerato la fine della Guerra di successione austriaca e l'acquisizione da parte della monarchia sabauda dei territori di Vigevano, Voghera e dell'Alto Novarese. Uomo di notevole intelligenza, il suo governo fu caratterizzato da una serie di atti e intuizioni che preludevano alla fase riformista avviata nel decennio successivo.[101] In primo luogo incoraggiò l'impianto di manifatture, promosse la creazione di due concerie ad Alghero e a Cagliari (che però ebbero vita breve); si occupò del popolamento dell'isola con un approccio diverso rispetto ai suoi predecessori, convinto com'era che per la colonizzazione delle campagne fossero più adatte le popolazioni locali; denunciò l'oppressione dei feudatari sui vassalli e fu convinto assertore della necessità di migliorare le loro condizioni di vita, assegnando loro le terre incolte in modo da favorire le nascita della piccola proprietà contadina. Fu proprio il forte contrasto sul problema delle terre incolte e del fisco a metterlo in urto con l'intendente generale conte di Calamandrana: il contrasto accelerò la conclusione del suo mandato nel 1755, insieme a quello del suo avversario.

Gli succedette il conte Vittorio Amedeo Costa della Trinità, che governò l'isola dal 1755 al 1758. Anch'egli generale dell'esercito sabaudo, preparò il terreno delle future riforme boginiane attraverso la raccolta di utili strumenti conoscitivi. Per prima quella del materiale documentario sul sistema monetario, effettuata grazie alla collabora-

[100] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., p. 92.

[101] Sul ruolo di Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio nella preparazione delle riforme boginiane cfr. A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento* cit., pp. 386-389.

zione dell'insigne matematico sardo Gemiliano Deidda[102], e che servirà poi al ministro Bogino per operare la *riforma monetaria* del 1768. Costa della Trinità ebbe il merito di coltivare questa collaborazione, significativa e determinante, con elementi locali: essa costituisce la conferma che la diffidenza dei governanti piemontesi verso gli autoctoni si stava gradualmente attenuando e che si andava lentamente formando una nuova classe di intellettuali e funzionari nativi dell'isola, competenti e preparati, capaci di dare il proprio contributo al governo dello Stato.

[102] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1838, ora Nuoro, Ilisso, 2001, vol. 2, pp. 16-18.

Capitolo IV
L'età boginiana (1759-1773)

1. U*n* grand commis *per la Sardegna*

Nel 1759 il conte Gian Battista Lorenzo Bogino riceve da Carlo Emanuele III l'incarico di sovraintendere agli affari di Sardegna. Al suo nome è legato il periodo delle riforme del Settecento in Sardegna.

Gian Battista Lorenzo Bogino fu uno dei più illustri uomini di Stato del Settecento, un *grand commis* proveniente da quella "nobiltà di servizio" che costituì l'ossatura dell'alta burocrazia piemontese di quel secolo.

Nato a Torino nel 1701, era figlio di un notaio; studiò nelle scuole dei Gesuiti e nel 1718 conseguì la laurea *in utroque iure* in quell'Università. Giovanissimo e brillante avvocato, fu segnalato a Vittorio Amedeo II, che ne intuì le grandi capacità e lo inserì nei ranghi dell'alta burocrazia statale, conferendogli nel 1723 la carica di sostituto procuratore generale. Il Bogino dovette quindi l'inizio della sua carriera al grande sovrano, che, nel 1730, poco prima di abdicare, lo promosse primo consigliere e referendario del Consiglio dei memoriali. Sotto il profilo politico-amministrativo, la formazione del Bogino si svolse sotto il *patronage* dell'altro grande ministro di Carlo Emanuele III, il marchese d'Ormea, il quale lo impegnò, per la sua grande competenza giuridica, nella polemica giurisdizionalista con la Santa Sede, conclusasi con il Concordato del 1726.[103]

[103] Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 91 ss.; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 101 ss.; A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento* cit., pp. 389 ss.; *Dizionario biografico degli italiani*, *ad vocem*, https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-lorenzo-bogino_(Dizionario-Biografico) (consultato il 9.12.2022).

Durante la Guerra di successione polacca (1733-1738), ricevuto l'incarico di auditore della regia armata, il Bogino manifestò le sue grandi doti di organizzatore, iniziando la brillante carriera all'interno di quel settore che lo porterà al vertice della Segreteria di Guerra e, da questa, alla guida dell'intera politica dello Stato. Nel 1737 era stato insignito del titolo comitale di Migliandolo, cui nel 1749 aggiunse quello nobiliare di conte di Vinadio. Il suo ruolo divenne centrale nel 1742, durante la Guerra di successione austriaca, in cui assunse la carica di Segretario della Guerra. Spetta a lui l'utilizzazione, durante il conflitto della guerra per bande, in appoggio all'apparato militare tradizionale, ossia l'utilizzazione nel conflitto di gruppi spontanei di milizie paesane, che divennero fondamentali in numerose azioni belliche.

Con la morte del marchese d'Ormea (1745), il Bogino divenne il consigliere più ascoltato da Carlo Emanuele III. Tale rimarrà fino alla morte del sovrano nel 1773, quando venne bruscamente licenziato dal nuovo sovrano. Come ha posto in evidenza Giuseppe Ricuperati, non si comprenderebbe la vocazione riformistica del Bogino se non si prendesse in considerazione il suo legame con Ludovico Antonio Muratori e con la cerchia di intellettuali e uomini di Stato che si rifacevano al riformismo moderato del grande storico modenese. Il Muratori aveva del resto guardato con interesse alle riforme di Vittorio Amedeo II, che erano alla base della cultura "civile" e amministrativa del Bogino: politica ecclesiastica, fiscale, economica, ma anche le riforme intellettuali e le scelte di codificazione. Nel *Della pubblica felicità* [del Muratori] si individuava un modello di comportamento o meglio di coinvolgimento per coloro che come ministri ricevevano una delega di potere da parte del sovrano. Anzi i ministri nel discorso muratoriano erano essenziali per raggiungere tale obiettivo. [...] bisogna forse partire dal testo muratoriano, il quale non solo stava dietro scelte che sarebbero rimaste significative almeno fino all'inizio degli anni

Settanta, ma nasceva – in modo complessivo – dalla stessa cultura che aveva portato ai vertici dello Stato sabaudo il Bogino.[104]

Da questi contatti e da questa formazione muratoriana, che il Bogino condivise con il marchese d'Ormea e con il ministro di Maria Teresa in Lombardia Beltrame Cristiani, nasce il progetto riformatore moderato che «può definirsi muratoriano».

Non si trattò, pertanto, come si suol credere, di un processo di riforma che il Bogino attuò solo in Sardegna, ma lo estese in tutti i territori dello Stato. Si trattava, cioè, di un *habitus*, di una "mentalità" del ministro. Questo impone una nuova e diversa considerazione della storia della Sardegna nel quadro del "secolo dei lumi".

Sì, si trattò proprio di questo. Dopo la pace di Aquisgrana del 1748, osserva ancora Ricuperati, «lo Stato sabaudo ebbe la possibilità di ripensare a tutti i problemi, economici e amministrativi, che per circa un ventennio erano stati elusi dal clima di guerra permanente. Anche le periferie furono investite da questa scelta, che privilegiava la politica interna e un più razionale sfruttamento delle risorse. Uno dei terreni identificativi aveva una lunga tradizione alle spalle: riguardava la necessità di uno sbocco al mare, resa più impellente dal possesso della Sardegna».[105]

Ne discendono alcune conseguenze rilevanti nell'approccio metodologico che si dovrebbe adottare quando si studia la storia della Sardegna, e non solo di quella settecentesca. La nostra storiografia ha sempre sofferto, e soffre purtroppo in parte ancora oggi, del grave limite dell'*autoreferenzialità*: si studia solo quanto accade in Sardegna; e invece la "piccola" storia della Sardegna è all'interno della "grande" storia dell'Europa, dell'Italia e dello Stato piemontese. Come raccomandava sempre lo storico della Sardegna contemporanea Girolamo Sotgiu, sarebbe vano cercare di comprendere la storia dell'isola avendo come punto di riferimento la sola Sardegna: occorre spingere lo

[104] G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 160.
[105] *Ivi*, p. 162.

sguardo più in là, porre in relazione la storia locale con quella generale, convincersi, in sintesi, che *la Sardegna è nel mondo*, in qualunque epoca, perché le culture, i fenomeni storici, come le lingue e le mentalità, comunicano tra di loro, si condizionano, trasmettono e ricevono valori, come trasmettono e ricevono prodotti, tecniche, saperi, mode, ecc.[106]

Un'altra considerazione si riferisce specialmente al Settecento e alla corrente di idee, l'Illuminismo, che riassume in sé la "mentalità", la "visione del mondo" degli uomini di quel secolo, soprattutto intellettuali, economisti, uomini di Stato, sovrani. Attraverso la figura del Bogino siamo in grado di capire che la "cultura dei lumi", che è mentalità riformista, progressista, aperta al nuovo, non si esaurisce nei "colossi" dell'Illuminismo, da Voltaire ad Adam Smith, da Kant a Verri, Beccaria, Genovesi, Filangieri, ecc. L'Illuminismo comprende anche figure ritenute, spesso a torto, "minori" e, secondo un'errata *vulgata*, non inserite affatto nell'olimpo illuministico, come Ludovico Antonio Muratori, cui attinge la cultura riformista del Bogino in Piemonte, Cristiani in Lombardia, Du Tillot a Parma, Pompeo Neri e Francesco Maria Gianni in Toscana, Bernardo Tanucci a Napoli, e con essi i sovrani di cui sono stati sudditi. Quella cultura permea anche l'attività e l'opera di numerosi personaggi sardi della seconda metà del Settecento, come Giuseppe Cossu, i fratelli Simon di Alghero, Domenico Alberto Azuni, Francesco Ignazio Mannu, Francesco Gemelli, Francesco Cetti, ecc. Anche la storia di una "periferia", come era la Sardegna, deve essere inserita nel contesto culturale e politico del secolo XVIII. Più in generale: la storia, anche la storia locale, deve essere "storia comparata".

L'attività riformatrice del ministro Bogino in Sardegna iniziò nel 1759 quando, dopo la morte del ministro dell'Interno conte di Saint

[106] Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., cap. V, *Razionalizzazione senza riforme*, pp. 89-131; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., Cap. III, *Un riformismo che non rinnova (1759-1789)*, pp. 101-173.

Laurent, che aveva competenza anche per gli Affari di Sardegna, questo incarico fu affidato a lui.

La prima serie di riforme, generalmente decretate con editti reali poi attuati dal governo viceregio, fu avviata negli anni del mandato del viceré conte Tommaso Francesco Tana di Santena (1698-1781). In carica dal 1758 al 1762, era un ufficiale dell'esercito sabaudo promosso generale nel 1757: aveva combattuto durante la Guerra di successione austriaca.

In primo luogo furono varati diversi provvedimenti di limitazione dei *privilegi ecclesiastici*, che ampliarono i poteri dello Stato in campi generalmente assegnati alla competenza ecclesiastica. Abbiamo già avuto modo di rilevare l'eccessivo numero di ecclesiastici secolari e regolari e degli eccessivi privilegi di cui godevano. Attorno alla metà del secolo si era registrato un ulteriore incremento del fenomeno. Come risulta dalla relazione stilata dall'intendente generale De Viry nel 1746[107], su circa 310.00 abitanti c'erano nell'isola 10.108 persone appartenenti all'amministrazione ecclesiastica, tra cui 3402 sacerdoti secolari e 2468 regolari, questi ultimi distribuiti in 111 conventi, nonché 584 suore appartenenti a 14 ordini diversi. A questo consistente numero di persone già dedite alla vita consacrata occorreva aggiungere 1090 aspiranti al sacerdozio, 1486 chierici sposati, 969 impiegati dei tribunali ecclesiastici nelle diverse diocesi e 109 ufficiali di giustizia dell'Inquisizione. Tutti, oltre i benefici del foro riservato, godevano anche dell'esenzione dal pagamento delle tasse. Inoltre tutti i parroci, i Capitoli delle cattedrali e i vescovi percepivano le decime, che gravavano sulla popolazione all'incirca nella stessa misura del fisco baronale e reale.

Senza promuovere un'azione di drastico smantellamento dei privilegi, considerato che il clero costituiva uno dei pilastri della coesione sociale dello Stato, il Bogino profuse molto impegno nel cercare di limitare le prerogative del potere ecclesiastico. Attraverso due Brevi

[107] Riassunta e discussa da C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., p. 135.

di papa Clemente XIII (1758-1769) egli ottenne innanzitutto la riduzione del *diritto d'asilo* e delle *immunità ecclesiastiche*. Com'è noto, tutti gli edifici ecclesiastici, comprese le chiesette campestri aperte solo in occasione dei festeggiamenti del santo, e i poderi annessi, godevano del diritto d'asilo, divenendo rifugio di assassini e di facinorosi. In virtù del Breve *Pastorales officii* del 21 marzo 1759, questo diritto fu annullato per le chiese campestri, le cappellanie private, le case dei sacerdoti a eccezione delle canoniche, i campanili, gli orti di religiosi e le botteghe attigue alle chiese. Quanto alle immunità, che comportavano che per qualunque delitto i membri dell'amministrazione ecclesiastica godessero del *privilegio del foro*, di questo diritto furono privati i sacerdoti o i laici religiosi che si fossero macchiati dei reati di omicidio volontario e di incendio, i mandanti o favoreggiatori di assassinio, i ladri, i responsabili di grassazioni. Due anni dopo, con il Breve *Paternae* del 14 gennaio 1761, furono stabilite regole più severe per la concessione della tonsura e per la fruizione dei benefici ecclesiastici da parte dei chierici coniugati e degli impiegati laici dell'amministrazione ecclesiastica.[108]

2. *Le riforme della giustizia e dell'istruzione, la limitazione delle fraterie e l'istituzione del servizio postale*

Durante il governo del viceré Tana di Santena fu pubblicato anche un importante provvedimento sull'amministrazione della giustizia, pubblicato il 13 marzo 1759, che comportò qualche beneficio anche per l'amministrazione della giustizia nei feudi.

Non si trattò di un provvedimento di radicale riforma di questo ramo così delicato della pubblica amministrazione, quanto piuttosto di un tentativo di riordino delle norme esistenti, di un aggiornamento

[108] Cfr. R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 454 ss.

delle regole di procedura e della volontà di ottenere una maggiore qualificazione professionale dei giudici.

Per i giudici chiamati a operare nei tribunali regi, ossia nei tribunali delle città regie e dei feudi regi, fu prescritto un esame di abilitazione tendente a verificare la preparazione culturale e professionale dei candidati. Stranamente, questo esame non era previsto per i giudici delle Curie baronali, che potevano essere – e di fatto continuarono a essere – privi di adeguata cultura e formazione professionale. Questa situazione degli ufficiali di giustizia baronali verrà denunciata da Francesco Ignazio Mannu nella strofa 15 del suo inno antifeudale.[109]

Colpiscono, inoltre, nell'editto del 1759, la severità delle pene e la facilità con cui veniva autorizzato l'uso della tortura e irrogata la pena di morte, sebbene vi si rilevi la volontà di rendere più rapida l'istruttoria dei processi e vengano introdotte maggiori garanzie per la difesa, la riduzione delle pene ai minori e i tempi di applicazione della tortura. Veniva prescritto, ad esempio, che la tortura potesse essere utilizzata nella procedura per l'acquisizione delle prove nei delitti più atroci, però senza superare il massimo di un'ora e mezza. La tortura veniva comminata con eccessiva larghezza perfino nei delitti di abigeato, quando «il valore del bestiame rubato ascendesse alla somma di scudi cento e venticinque».[110] Alla pena di morte potevano essere condannati perfino i notai rei di falsificazione di atti e i servi che avessero rubato una somma superiore ai cinquanta scudi. Inusitate erano le pene contro gli ultimi della scala sociale, i cosiddetti *nullatenenti oziosi* o *vagabondi* e i *discoli*, che potevano essere arrestati e condannati con procedimento sommario, anche sulla sola base della testimonianza di qualsiasi persona, fino alla pena della catena per un anno. Restavano inoltre in vigore istituti anacronistici come l'*incarica* (ossia la responsabilità collettiva delle ville infeudate per reati commessi al loro interno senza che se ne fosse individuato il responsabile)

[109] Cfr. F. I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios* cit., pp. 29-30.
[110] P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti* cit., 1, pp. 283-306.

e il *guidatico* (ossia il salvacondotto per i malavitosi che consegnassero alla giustizia o uccidessero altri delinquenti).

Si trattava, dunque, di riforme della giustizia che costituivano, come ha scritto Carlino Sole, non delle «vere e proprie riforme», ma degli «aggiustamenti, adeguamenti e richiami di vecchie norme della legislazione spagnola». Erano riforme che, «se introducevano elementi di razionalizzazione, tendevano a restare entro un quadro tradizionale con lo scopo tuttavia di realizzare maggiore efficienza e dinamismo»; esse però non intercettavano il dibattito dell'epoca e risultavano estranee «ai nuovi orientamenti che si venivano faticosamente facendo luce in Italia e in Europa».

In quegli stessi anni, tra il 1759 e il 1762, il Bogino pose mano anche alla riforma dell'istruzione elementare e secondaria, all'introduzione obbligatoria della lingua italiana nelle scuole, all'ammodernamento di alcuni settori dell'attività produttiva.

Il 25 luglio 1760 il conte Bogino trasmetteva al viceré conte di Tana un regio biglietto contenente il nuovo *Piano di studi per le scuole inferiori*: un provvedimento di grande importanza, se non per gli effetti immediati che produsse, per i propositi che si prefiggeva.

La prima importante prescrizione riguardava l'introduzione nelle scuole primarie dell'insegnamento obbligatorio dell'italiano. A distanza di quarant'anni dall'inizio della dominazione sabauda, infatti, la lingua della scuola e della comunicazione tra le persone colte era ancora la castigliana. Singolare è la motivazione per cui il governo piemontese riteneva di dover introdurre l'innovazione: l'italiano, secondo quanto si argomentava nel regio biglietto, era la lingua più vicina a quella sarda; ciò significava rivendicare la naturale appartenenza della Sardegna all'area linguistica e culturale italiana.

Ricordiamo che i cicli di istruzione che precedevano l'Università prevedevano: tre anni di scuola elementare, denominati classi di *Grammatica infima, di Formazioni e di Rudimenti*; due anni di *Ginnasio inferiore* (corrispondente all'incirca all'attuale Scuola Media), denominati *Classi di Generi e di Sintassi* (si trattava di un quinquennio interamente dedicato allo studio della grammatica latina); due anni di *Gin-*

nasio superiore, denominati *Classi di Umanità e di Retorica*, corrispondenti alle odierne classi della 4ª e 5ª Ginnasio (un biennio in cui l'allievo veniva introdotto allo studio dei classici e doveva acquisire la competenza di redigere un'orazione). Con questi sette anni di studio si concludeva il corso di studi inferiore. Seguiva quindi un *biennio di Etica e Metafisica*, corrispondente all'incirca all'attuale Liceo, sebbene facesse parte dell'istruzione universitaria; esso dava luogo, al termine del ciclo biennale, al conseguimento del titolo di *Magister Artium liberalium* ("Maestro in Arti liberali", l'attuale diploma di maturità): l'alunno vi apprendeva nozioni elementari di *Etica* (i princìpi del diritto naturale), di *Logica* (la tecnica di ragionamento, prevalentemente improntata a quella aristotelico-scolastica), di *Metafisica* (i più importanti princìpi teorici della scienza e della matematica). Con il titolo di Maestro in Arti liberali, il giovane poteva accedere a una delle Facoltà propriamente universitarie (Leggi, Medicina, Teologia).

Il processo di "italianizzazione" delle scuole inferiori fu assai lento: mancavano gli strumenti didattici e i docenti in grado di insegnare la lingua italiana. Per ovviare a questa carenza, il Bogino mandò nell'isola un certo numero di testi scolastici in uso nelle scuole di Torino e, soprattutto dalla Terraferma, alcuni validi maestri, come il gesuita vicentino Angelo Berlendis (1733-1792)[111], elegante poeta e scrittore a lungo professore di Retorica italiana a Sassari e a Cagliari, e gli scolopi Liberato Fassoni (1721-1775)[112], genovese e amico dell'abate economista Antonio Genovesi[113], e Stanislao Stefanini (1737-1816)[114], celebre latinista

[111] Cfr. P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri* cit., 1, pp. 208-211; *Grande Enciclopedia della Sardegna*, a cura di F. Floris, Cagliari, Della Torre - Newton Compton, 2002, p. 527.

[112] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri* cit., 2, pp. 146-149. Si veda ora *Libri e circolazione di idee: Documenti e contributi sul rinnovamento degli studi a Cagliari nel Settecento*, a cura di F. Maria Crasta, Cagliari, UNICApress, 2020, https://unicapress.unica.it/index.php/unicapress/catalog/book/978-88-3312-017-1 (consultato il 9.12.2022).

[113] https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-genovesi_%28Dizionario-Biografico-%29/#:~:text=Filosofo%20ed%20economista%20(Castiglione%2C%20Salerno,dal%20dibattito%20europeo%20dell'Illuminismo (consultato il 9.12.2022)

lucchese. Quanto alla scuola primaria, solo nel 1777 il vicario generale della diocesi di Cagliari, monsignor Francesco Maria Corongiu, riuscì ad aprire una quarantina di scuole nei paesi dell'archidiocesi.

Sempre durante il governo del conte di Tana si diede inizio alla riforma dell'Università con l'istituzione a Cagliari, nel 1759, di una cattedra di Chirurgia, affidata a un insigne studioso piemontese, Michele Plazza[115], dalla cui scuola uscì una nuova leva di chirurghi adeguatamente preparati e ispirati al progresso delle scienze sperimentali.

Nel 1762-1763, nonostante le difficoltà dovute alla brevità del mandato del viceré cavaliere Alfieri di Cortemiglia, l'attività di riforma non subì rallentamenti.

Nella prima metà del 1762 si concludeva il governo quadriennale del conte Tana di Santena; gli succedeva il cavaliere Giovanni Battista Alfieri di Cortemiglia, astigiano e zio paterno del grande tragediografo, alto ufficiale dell'esercito e già governatore di Cuneo.

Il suo governo durò solo nove mesi, dal giugno 1762 al 1° aprile 1763, quando morì di malaria a Cagliari prima di poter rientrare in Piemonte. Ciononostante, il suo governo si contraddistinse per due importanti provvedimenti: uno relativo alla piaga della proliferazione dei religiosi e l'altro per la migliore organizzazione del servizio di posta tra la Sardegna e la Terraferma.

Abbiamo visto come, nella relazione dell'intendente generale De Viry del 1746, il fenomeno dell'aumento delle persone che sceglievano la vita religiosa fosse giunto a un limite preoccupante. Negli anni che seguirono, la piaga divenne ancora più vistosa con un aumento consistente soprattutto dei frati coadiutori, in genere adibiti dai rispettivi Ordini al ruolo di questuanti. La scelta religiosa, nella gran

114 https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-stefanini_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 9.12.2022).

115 Sul Plazza si veda lo studio introduttivo di G. Nonnoi, *Un chirurgo riformatore*, a M.A. Plazza, *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna*, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi - Cuec, 2016, pp. VII-CXXIV, https://www.filologiasarda.eu/pubblicazioni/index.php?search=nonnoi&Cerca.x=0&Cerca.y=0&sez=34 (consultato il 9.12.2022).

parte dei casi – fatte ovviamente le dovute eccezioni, come ad esempio quella di fra' Ignazio da Laconi, il frate cappuccino vissuto a Cagliari in questo periodo e salito poi agli onori degli altari – non era dettata da sincera vocazione religiosa, ma dall'opportunità di godere degli agi e dell'ozio dei conventi. Nel solo triennio 1759-1762, a fronte di circa 200 frati deceduti, erano stati accettati nei conventi dell'isola circa 350 nuovi religiosi. Il viceré Alfieri provvide, dietro sollecitazione del Bogino, a sospendere l'accettazione di nuovi postulanti: a questo fine fu costituito un organismo, di cui fungeva da segretario il futuro censore generale Giuseppe Cossu, che doveva vigilare sull'applicazione delle direttive per la *limitazione delle fraterie.*[116]

L'altro importante provvedimento, che organizzava meglio il servizio postale con la Terraferma, fu predisposto dal viceré Alfieri, ma fu varato[117] subito dopo la sua morte dal conte Carlo Giuseppe Solaro di Govone, che assunse interinalmente la carica viceregia tra aprile e settembre 1763, quando Carlo Emanuele III nominò viceré il conte Costa della Trinità. Per l'inoltro della corrispondenza in terraferma fu potenziato il servizio delle *speronare* (le navi utilizzate per questo servizio da Porto Torres a Livorno): il corriere partiva da Cagliari ogni venerdì e arrivava a Porto Torres il lunedì sera, dopo aver ritirato la posta nelle consuete stazioni di posta di Oristano, Bosa, Alghero e Sassari; consegnata la posta in partenza e ricevuta quella in arrivo, il corriere seguiva il tragitto inverso, per raggiungere Cagliari il giovedì e ripartirne il venerdì; contemporaneamente un'altra speronara partiva da Livorno. Veniva così assicurato il collegamento settimanale con la Terraferma.

[116] La vicenda è puntualmente ricostruita, con indicazione delle relative fonti d'archivio, in R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 505-509.
[117] P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti* cit., 2, pp. 435 ss.

3. *La riforma delle Università di Cagliari e di Sassari e la "rivoluzione delle idee"*

La riforma delle due Università di Cagliari e di Sassari – realizzata durante il mandato del conte Ludovico Costa della Trinità, un ufficiale dell'esercito amico personale del Bogino, che governò la Sardegna dal 1763 al 1767 – fu una delle più incisive e importanti di tutto il quindicennio boginiano.

Le Università di Cagliari e di Sassari erano state fondate rispettivamente nel 1620 e nel 1632 (tra gli studiosi esistono tuttavia opinioni divergenti sulle date, perché il diritto di laureare gli studenti proveniva da fonti diverse: è un'antica diatriba. Sassari, per esempio, fissa tradizionalmente la data di fondazione della sua Università al 1562). Durante il Seicento, sebbene non avessero raggiunto alti livelli di ricerca, le Università sarde avevano tuttavia svolto un ruolo positivo nella formazione degli intellettuali locali, attratti dalle possibilità che il titolo dottorale apriva loro come possibile sbocco occupazionale nelle professioni liberali o negli impieghi burocratici. Dopo la grave crisi della fine degli anni Sessanta, che contrappose le *élite* locali e il governo centrale, entrambi gli Atenei si avviarono verso una lenta ma inesorabile decadenza.[118]

Ma a partire dal gennaio 1755 il governo sabaudo insediò una Giunta per la riforma dell'Università, presieduta dal viceré e costituita delle più alte autorità civili ed ecclesiastiche. Era tale la decadenza dei due Atenei che ormai non si svolgevano più lezioni pubbliche, mentre gli stessi edifici erano in parte adibiti a Cagliari a quartiere per le truppe e a Sassari a manifattura dei tabacchi. La Giunta terminò i suoi lavori nel 1759, suggerendo al sovrano di rifondare completamente *ex novo* gli studi superiori attraverso una radicale riforma degli ordinamenti, dei piani di studio e del corpo docente, prendendo

[118] Cfr. *Storia dell'Università di Sassari*, a cura di A. Mattone, Nuoro, Ilisso, 2010.

come punto di riferimento quelli dell'Università di Torino così come erano stati sanciti dalla riforma di Vittorio Amedeo II nel 1717.

Le nuove *Costituzioni* dell'Università di Cagliari furono approvate il 28 giugno 1764. Fu istituito un nuovo organo collegiale di governo dell'Università, denominato *Magistrato sopra gli studi*, costituito dall'arcivescovo di Cagliari, che assumeva anche il titolo e le prerogative di Gran Cancelliere, dal reggente la reale Cancelleria, dal giurato capo del Comune di Cagliari, dai prefetti delle quattro Facoltà (Teologia, Leggi, Medicina e Arti), da un censore, un assessore, un segretario e un giudice della Reale Udienza, *longa manus* del Ministero dell'Interno torinese. In modo analogo sarebbe stata governata l'Università di Sassari, le cui Costituzioni furono emanate nel luglio 1765.

L'Università "restaurata" di Cagliari fu dotata di un grandioso edificio progettato e costruito nel Bastione del Balice, presso la Torre dell'Elefante, dall'architetto piemontese Saverio Belgrano di Famolasco, dove hanno sede ancora oggi il Rettorato, gli Uffici amministrativi e la Biblioteca Universitaria. Il 1° novembre 1769, appena cinque anni dopo la «rifondazione», i corsi universitari poterono essere solennemente inaugurati nella nuova prestigiosa sede.[119]

Si può dire che non c'è storico che non riconosca l'importanza della riforma degli studi e della cultura avviata dal Bogino, sebbene alcuni di essi, come Raffa Garzia agli inizi del Novecento e successivamente Luigi Bulferetti, Carlino Sole e Girolamo Sotgiu ne indichino anche i limiti complessivi, soprattutto in riferimento alla reale incidenza del "riformismo boginiano".

Gli studiosi che in anni vicini a noi, soprattutto nell'ultimo ventennio, hanno colto invece l'importanza e l'incisività della riforma degli studi sono stati soprattutto Franco Venturi, Giuseppe Ricuperati, Italo Birocchi, Antonello Mattone e Piero Sanna. Nel 1998 questi ultimi due hanno pubblicato sulla «Rivista storica italiana» un voluminoso e fondamentale saggio dal titolo significativo *La "rivoluzione delle*

[119] Cfr. AA. VV., *Cagliari. Quartieri storici. Castello*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1985.

idee": la riforma delle università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790), recentemente ripubblicato in un volume, ricco di altri importanti contributi.[120]

In questo saggio i due storici sostengono che nella seconda metà del Settecento la Sardegna fu investita da *due* rivoluzioni delle idee. La prima fu quella inaugurata nel 1760 con la riforma delle scuole inferiori, il cui risultato più importante e più fecondo fu «la definitiva imposizione della lingua (e della cultura) italiana al posto di quella spagnola». La seconda rivoluzione delle idee si dispiegò a partire dal 1764-1765 con l'effettivo rilancio dell'istruzione superiore e con il concreto avvio dei nuovi corsi universitari.

Una prima importante tappa della riforma degli studi superiori si era avuta, come abbiamo accennato, nel 1759 con l'istituzione della cattedra di Chirurgia nell'Università di Cagliari, affidata a Michele Antonio Plazza, che la tenne fino al 1790 e che, grazie anche alla sua grande competenza botanica, mise in contatto l'Università sarda con il grande naturalista Carlo Allioni, il "Linneo piemontese" che con la sua *Flora pedemontana* (1785) si accrediterà come uno dei massimi botanici europei. Attraverso un folto gruppo di nuovi docenti "forestieri" la cultura sarda poté per la prima volta avere un proficuo contatto con la cultura italiana, familiarizzando con autori che si erano fatti portatori della necessità di avviare un moderato riformismo e di acquisire una mentalità sperimentale, come Ludovico Antonio Muratori e Antonio Genovesi, immedesimandosi nella convinzione del valore civile della letteratura, che doveva contribuire a realizzare la "felicità" delle nazioni, con l'assunzione dei modelli espressivi dell'Arcadia, che eserciteranno una notevole influenza nella produzione letteraria in versi italiani e in lingua sarda, soprattutto nella variante logudorese.

Di eguale importanza fu il contatto, attraverso i docenti "forestieri", con la cultura europea, soprattutto in ambito filosofico e scientifi-

[120] Cfr. A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sabaudo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico regime*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 13-106.

co. Infatti, insieme al pensiero dei grandi filosofi del giusnaturalismo e del contrattualismo, cominciarono a circolare in Sardegna le opere dei grandi scienziati del Seicento e del Settecento: «La sistematica divulgazione delle teorie newtoniane e delle acquisizioni scientifiche del secolo – scrivono Mattone e Sanna – avrebbe dato una salutare scossa al torpido contesto culturale sardo, che ancora non aveva neppure digerito il sistema copernicano».[121]

Attraverso l'insegnamento dei professori 'forestieri', nelle due Università e nelle scuole inferiori «venivano catapultate le più moderne nozioni della fisica sei-settecentesca», le idee dell'Illuminismo francese e italiano, le teorie dell'empirismo e del razionalismo, le più recenti acquisizioni della scienza medica.

In campo teologico il personaggio di maggiore spicco fu sicuramente Giovanni Battista Vasco, dell'Ordine domenicano, che insegnò Teologia scolastico-dogmatica all'Università di Cagliari dal 1764 al 1767 e che è considerato il più importante illuminista piemontese del Settecento.

Come ha osservato Franco Venturi in un importante saggio del 1957, *Giovanni Battista Vasco all'Università di Cagliari*[122], la sua attività segnò, sotto il profilo teoretico, un innalzamento della qualità degli studi, perché contribuì a immettere la cultura locale «nell'ampio movimento d'idee che caratterizzava la repubblica delle lettere e l'età dei lumi». Ad esempio, nella prolusione al corso di Teologia scolastico-dogmatica del 1765-1766 sul problema della certezza, egli utilizzava ampiamente, senza citarlo, l'articolo *Certitude* dell'*Encyclopédie* redatto dall'abate De Prades. Rientrato in Piemonte, due anni dopo avrebbe pubblicato una delle più importanti opere di carattere fisiocratico dell'Illuminismo italiano, *La pubblica felicità considerata nei coltivatori di terre proprie* (1769). Qualche anno più tardi egli, che nel frattempo aveva fondato la rivista «Biblioteca oltremontana», non dimenticò la

[121] A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sabaudo e cultura europea* cit., pp. 13-106.
[122] «Archivio storico sardo», XXV (1957), fasc. 1-2, pp. 15-41.

Sardegna. Nella rivista, infatti, recensì favorevolmente le opere di Antonio Purqueddu e di Giuseppe Cossu sulla coltivazione dei gelsi. Il magistero del Vasco, sebbene sia stato breve, come riconosce Venturi, fu importante e incisivo.

La cultura dei lumi penetrò, inoltre, in Sardegna anche a opera degli altri docenti "forestieri" che degli autori e delle idee dell'*Encyclopédie* e dell'Illuminismo in generale parlavano nei loro corsi in termini controversistici per confutarne le conclusioni più radicali, come nel caso del gesuita Fabi, docente di Logica e Metafisica dell'Università di Cagliari, o dello scolopio Fassoni, docente di Etica presso l'Università di Sassari. Anche in questo modo la cultura del secolo si affacciava alla mente dei giovani studenti universitari sardi, suscitando la loro curiosità intellettuale, sebbene non vi fossero né da parte dei docenti né da parte degli allievi aperture esplicite alle idee dell'Illuminismo francese. «I giovani studenti sardi – scrivono Mattone e Sanna – che ebbero l'opportunità di frequentare i corsi nelle università riformate videro aprirsi, tutto d'un tratto, un dibattito culturale che dischiudeva loro gli orizzonti di un nuovo sapere e sollecitava ulteriori percorsi e curiosità intellettuali».[123]

Allo stesso modo, nei programmi d'insegnamento del diritto facevano capolino l'umanesimo giuridico, il giusnaturalismo e il giurisdizionalismo, così come nell'insegnamento della fisica si innestavano nella tradizione galileiana le teorie di Newton. Tuttavia, i frutti più maturi di questo nuovo clima culturale si avranno, paradossalmente, dopo il licenziamento del ministro Bogino, nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo III, attraverso l'opera di due dei più noti docenti universitari "forestieri": Francesco Cetti e Francesco Gemelli.

Infine, non è fuori luogo ricordare che la stessa riorganizzazione dei seminari diocesani in quasi tutte le diocesi favorì in modo decisivo la circolazione dei libri e della cultura.

[123] A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sabaudo e cultura europea* cit., p. 8.

4. *All'apice del riformismo boginiano: il viceré Vittorio Ludovico d'Hallot Des Hayes*

Sotto il profilo politico-economico e amministrativo, l'apice del riformismo boginiano è rappresentato dagli anni del governo del viceré Vittorio Ludovico d'Hallot des Hayes.

Il viceré des Hayes, gentiluomo di camera del re e funzionario dell'amministrazione regia, giunse in Sardegna alla fine di maggio del 1767. Tre mesi dopo, il 4 settembre 1767, emanò il pregone che istituiva in ogni paese e città dell'isola i *Monti granatici* o *frumentari*. Questa istituzione, che si proponeva di aiutare i contadini poveri fornendo loro, a un interesse molto vantaggioso, il frumento per la semina, era stata introdotta nell'isola nel Seicento da alcuni vescovi. Merito del Bogino e del viceré des Hayes fu di aver organizzato in modo capillare queste istituzioni, dotandole di una precisa struttura amministrativa alle dirette dipendenze del governo e da esso controllata.

Lo scopo dei Monti granatici, secondo quanto si legge nel pregone viceregio[124], era sottrarre i contadini poveri al prestito usurario, assicurando loro a basso costo le sementi e gli strumenti di lavoro e al tempo stesso promuovere «la coltura delle terre, che forma la sorgente migliore della pubblica ricchezza». La struttura amministrativa dei Monti, che connotava meglio le funzioni del censore di agricoltura già introdotto nei villaggi dal viceré De Bonald (1741), prevedeva organismi di carattere regionale, diocesano e locale, la cui costituzione e le cui competenze erano disciplinate da un *Regolamento*.[125]

[124] P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti* cit., 2, pp. 104-127.

[125] La bibliografia sui Monti granatici è alquanto vasta. Citiamo solo, a titolo indicativo, i seguenti lavori: L. Del Piano, *I Monti di soccorso in Sardegna*, in AA.VV. *Studi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, Cedam, 1965; Id. *I Monti Frumentari*, in AA.VV., *Le opere e i giorni*, Cagliari, 1982, pp. 69-75; G. Tore, *Le fonti ottocentesche: monti di soccorso e nozioni di agricoltura*, in «Archivio Sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», nn. 11-13 (1980), pp. 192-220. P. Sanna, *Dai*

A livello locale, in ciascuna città o villaggio veniva insediata una *Giunta locale*, formata da ecclesiastici e laici e presieduta dal *Censore di agricoltura*. Questo organismo di governo locale aveva, tra i suoi compiti, quelli di garantire raccolti annui sufficienti al fabbisogno degli abitanti e di assicurare annualmente ai contadini poveri la disponibilità delle sementi a tasso agevolato. Il fondo originario del Monte doveva essere costituito attraverso la coltivazione gratuita, da parte degli abitanti dei singoli villaggi, di un terreno della comunità. È questo il motivo per cui in qualche centro esiste ancora oggi il toponimo *Sa tanca de sa idda* ('la tanca del paese'), una volta adibita a terreno per la coltivazione del fondo del Monte granatico del paese.[126]

La Giunta locale faceva capo a una *Giunta diocesana*, che aveva sede nel capoluogo di ciascuna diocesi, era presieduta dal vescovo e sovrintendeva ai Monti granatici dei paesi delle rispettive diocesi.

A livello regionale fu istituita una *Giunta generale*, facente capo a una sorta di ministero regionale dell'agricoltura, il *Censorato generale dell'Agricoltura*, posto sotto il diretto controllo del viceré. Anima del Censorato generale fu per diversi decenni Giuseppe Cossu, il *Censore generale* per antonomasia, che si prodigò in tutti i modi nella diffusione dei Monti, tanto che, a pochi anni dall'istituzione, solo otto villaggi sui circa 350 dell'isola ne erano privi. Oltre che nella esatta annuale quantificazione della produzione agricola, l'opera del Cossu si esplicò anche nella redazione di numerose opere divulgative, spesso in idioma sardo e italiano, riguardanti nuovi metodi razionali da introdurre nell'attività agricola e pastorale, l'importazione di nuove colture, come quelle delle patate e dei gelsi, il miglioramento della razza ovina, l'intensificazione dell'olivicoltura.

Monti Frumentari alle banche dell'Ottocento, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, vol. 3, Cagliari, Della Torre, 1988, pp. 219-223.

[126] È, ad esempio, il caso del Comune di Bolotana, in provincia di Nuoro.

Nel 1770 il viceré des Hayes compì una visita generale[127] del Regno che ebbe importanti conseguenze.

La visita del viceré des Hayes, in oltre cento anni (1720-1848) l'unico viceré, dopo il marchese di Rivarolo, a prendere diretto contatto con gli abitanti di tutta l'isola, che toccò tutti i villaggi e le città regie, fu promossa dal ministro Bogino con lo scopo di accertare, tramite un questionario predisposto appositamente, lo stato della vita economica, giudiziaria e amministrativa dell'isola.

Iniziato il 3 marzo 1770, il viaggio del viceré nell'isola durò fino al 2 giugno e costituì anche un'importante occasione di propaganda, tesa a offrire un'immagine imponente del potere e della regalità. Infatti, al seguito del viceré viaggiava, insieme a un forte nerbo di truppe, anche un tribunale costituito da alcuni giudici della Reale Udienza che aveva lo scopo di amministrare la giustizia *in loco* dove fosse stato necessario, anche eventualmente erigendo qualche forca.

Al seguito del viceré viaggiavano, inoltre, in veste di esperti, il docente di Chirurgia dell'Università di Cagliari Antonio Michele Plazza e il protomedico Giacomo Giuseppe Paglietti[128]: il primo con il compito di verificare gli abusi nella pratica della chirurgia, per rilevare le produzioni naturali e fare i rilievi necessari a completare la *Carta corografica* della Sardegna; il secondo per verificare lo stato della sanità e dell'igiene pubblica, per acquisire dati sull'esercizio dell'arte medica e sull'attività delle levatrici e degli speziali. Subito dopo la visita, nell'autunno 1771, il protomedico Paglietti trasmetteva ai medici dell'isola importanti direttive sulla sanità pubblica e nel 1773 pubblicava la *Pharmacopœa sarda*, un dettagliato prontuario sulla preparazione dei medicamenti.

[127] Cfr. F. Loddo Canepa, *Relazione della visita del viceré Des Hayes al Regno di Sardegna,* Padova, Cedam, 1958; G. A. Vangelisti, *Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei viceré Costa della Trinità e D'Hallot Des Hayes (1765-1770)* cit.,

[128] A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 45-46; https://archiviostorico.unica.it/persone/paglietti-giacomo-giuseppe (consultato il 9.12.2022).

I dati più significativi rilevati nel corso della visita riguardarono settori diversi. In primo luogo emerse la crudezza della situazione delle campagne e la pesante ingerenza del feudatario nella vita delle comunità rurali, ad esempio nella nomina dei sindaci, nell'amministrazione della giustizia, nell'esosità dei tributi, nel mantenere nell'ignoranza le popolazioni, nella corruzione e nella prepotenza della burocrazia feudale. Spaventosa risultò la conduzione delle carceri baronali: i prigionieri, tenuti in condizioni disumane, spesso venivano nutriti dalla carità pubblica e talvolta risultò che erano morti per fame. Qualche progresso si era verificato nell'ordine pubblico, anche se non era del tutto scomparso, soprattutto nei villaggi dell'interno e della Gallura, l'appoggio dato ai banditi da diversi nobili e addirittura da ecclesiastici. Allo stesso modo, a distanza di pochi anni dalla costituzione dei Monti granatici, risultavano migliorate le condizioni dell'agricoltura. Catastrofica, al contrario, la situazione della rete viaria e dei ponti sui fiumi. Tra un paese e l'altro, come tra un feudo e l'altro, sembrava intercorrere un rapporto simile a quello tra Stati diversi, che dava luogo a una sorta di "civiltà cantonale". Molto diffusa, infine, fu la denuncia sulla ingiusta ripartizione del *donativo* e dei comandamenti dominicali, sull'arbitrarietà delle esazioni fiscali riservate alle classi più agiate e ai maggiorenti, sulla esosità di numerosi ecclesiastici, che terrorizzavano i contadini minacciandoli di scomunica quando non adempivano alle contribuzioni delle decime.

Un anno dopo la visita del viceré des Hayes, il ministro Bogino realizzò una riforma che tendeva alla creazione di una classe sociale antagonista della feudalità. Si tratta della riforma dei *Consigli civici* delle città regie, e, soprattutto, della creazione dei *Consigli comunitativi* in tutte le ville infeudate, varata un mese prima della fine del mandato del des Hayes con *l'Editto di S. M. de' 24 settembre 1771 pel nuovo assetto dei Consigli di città e per lo stabilimento di quelli delle ville.*[129]

[129] P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti* cit., 2, pp. 81-94.

Le città avevano avuto un *Consiglio civico* e un certo grado di autonomia sin dal periodo aragonese. Con questa riforma venne diminuito il numero dei consiglieri e delle classi sociali da cui venivano scelti, vennero meglio definite le competenze dell'organo di governo civico, denominato *Consiglio*, ma che in realtà corrispondeva all'odierna Giunta comunale; inoltre fu sancito che la scelta degli amministratori dovesse essere approvata dal viceré, limitando così l'autonomia delle città; si stabiliva, inoltre, che la nomina dei funzionari più importanti (il *mostazzaffo*, il sovrintendente all'annona e ai mercati, e il *veghiere*) fosse di esclusiva competenza regia. Si operava in questo modo un completo assoggettamento delle autonomie cittadine alla volontà del governo centrale. Le vecchie cinque classi da cui venivano estratti i consiglieri civici, con l'editto del 1771, si riducevano a tre; ogni classe era rappresentata da una lista di 15 persone, tra le quali venivano eletti 9 membri a Cagliari e 6 nelle altre città. Alla *prima classe* appartenevano i cavalieri (cioè la nobiltà minore, mentre era esclusa la nobiltà maggiore, quella feudale) e i laureati; alla *seconda* gli avvocati, i negozianti e quanti vivevano in condizione agiata; alla *terza* i mercanti e chi esercitava arti non manuali. I primi tre di ciascuna classe a Cagliari e a Sassari e i primi due nelle altre città stavano a capo del governo cittadino per un anno e dopo il mandato annuale andavano in coda alla lista; negli anni successivi assumeva la funzione di capo dell'amministrazione cittadina il primo di ogni classe, secondo l'ordine di anzianità. Si avevano così annualmente un sindaco di prima, uno di seconda e uno di terza classe.

Se nelle città il Consiglio civico aveva una lunga tradizione, nelle ville infeudate la riforma, che istituiva i Consigli comunitativi (gli antenati degli odierni Consigli comunali), era un'assoluta novità: infatti prima della riforma nelle ville esisteva solo l'assemblea dei capi famiglia. Con la riforma del 1771 la competenza di nominare gli amministratori comunali veniva interamente sottratta al barone. A seconda della consistenza demografica, i Consigli comunitativi delle ville – prescriveva l'*Editto* – dovevano essere costituiti da 7 consiglieri nelle ville con oltre 200 fuochi (ossia 200 nuclei familiari, ciascuno costitui-

to all'incirca da 4 persone); 5 consiglieri in quelle da 100 a 200 fuochi; 3 consiglieri in quelle da 40 a 100 fuochi. I consiglieri venivano espressi da tre ordini o classi sociali determinate su basi censitarie: alla *prima classe* appartenevano i nobili, i cavalieri, i laureati, gli ufficiali di giustizia, i militari graduati e i ricchi possidenti (*printzipales*); alla *seconda* i contadini e i pastori benestanti; alla *terza* i meno abbienti e i nullatenenti.

All'atto dell'entrata in vigore della riforma, i consiglieri delle ville furono eletti dall'assemblea dei capi famiglia e il più votato della prima classe diveniva sindaco; in seguito, a rotazione annuale, si succedevano nella carica il primo votato della seconda classe, quindi il primo votato della terza classe; ogni classe, cioè, esprimeva ogni tre anni il sindaco del villaggio. I Consigli comunitativi erano posti sotto la diretta protezione del re: un eufemismo per significare che essi erano sottratti al potere e all'ingerenza del feudatario. Il governo regio aveva così creato una classe sociale fedele a esso e contrapposta ai feudatari.

L'*Editto* del settembre 1771, all'art. 24, assegnava ai Consigli comunitativi, genericamente, la competenza di amministrare gli interessi e gli uffici del Comune. Più specificamente, il Consiglio comunitativo aveva il compito di effettuare il riparto tra i contribuenti delle imposte ordinarie e straordinarie dovute allo Stato e di difendere i diritti della comunità contro le "angherie": anche se il testo legislativo non lo specificava, è evidente che le «angherie» erano quelle del feudatario. Alle riunioni del Consiglio, che pure era autonomo rispetto alla giurisdizione baronale, partecipava obbligatoriamente il ministro di giustizia o un suo delegato, che continuava a essere nominato dal feudatario: il ministro di giustizia non aveva però alcuna ingerenza negli affari trattati, anzi il sindaco aveva facoltà di ricorrere al viceré qualora avesse voluto ingerirsi nell'attività del Consiglio. Con la sottrazione della nomina del sindaco e dei consiglieri alle prerogative del barone, il governo regio intendeva limitare il potere politico della feudalità, ma non aveva alcuna volontà di lederne gli interessi economici. I vassalli, e con essi i componenti del Consiglio comunitativo,

non erano affatto esenti dal pagamento dei balzelli feudali e dall'essere soggetti in primo grado alla giustizia baronale. Il sindaco aveva però la facoltà di ricorrere al sovrano contro le angherie feudali.

Come è facile arguire, anche in questo caso ci troviamo di fronte alla classica politica del governo piemontese, "un colpo al cerchio e un colpo alla botte". Il governo sabaudo non voleva, e forse non poteva, compiere una riforma radicale: la classe baronale costituiva pur sempre, insieme al clero, un puntello essenziale della Corona. È però ugualmente vero che la riforma dei Consigli comunitativi consentì al sovrano di creare una forza antagonista dei feudatari; negli anni successivi al 1770 aumentarono considerevolmente le liti introdotte dai villaggi davanti alla Reale Udienza contro le angherie dei baroni: la nuova classe emergente dei villaggi acquisì in questo modo una forte coscienza dei propri diritti e contrastò realmente il potere dei feudatari. Tanto è vero che negli anni successivi i feudatari fecero ogni sforzo per riacquistare le antiche prerogative e per chiedere insistentemente, se non un ritorno allo *status quo ante*, una limitazione delle competenze dei Consigli comunitativi. Questo sforzo sarà in parte coronato da successo con la carta reale del 27 aprile 1775, con la quale il nuovo sovrano Vittorio Amedeo III limitava l'ingerenza dei Consigli in materia di tributi feudali. Si trattò di una possibilità concessa ai baroni di conservare il predominio sulle popolazioni rurali. Ma va detto che nel 1775 era ormai cessata la spinta propulsiva del riformismo boginiano.[130]

L'ultimo viceré della Sardegna del periodo boginiano, che subentrò al conte des Hayes nell'ottobre 1771, fu il conte Francesco Antonio Galleani di Robbione.[131] Dopo il suo rientro a Torino fu nominato ministro di Stato; morì nel 1774 a Nizza. Diplomatico, era stato ministro plenipotenziario presso la Corte del Regno di Napoli e ambasciatore

[130] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 101-173; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 89-131.

[131] Cfr. A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré: un rapporto complesso*, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno* cit.

in Spagna. Uomo di idee conservatrici, era piuttosto avverso al Bogino e probabilmente visse la sua destinazione in Sardegna come una relegazione a opera del potente ministro, tanto che subito dopo l'assunzione al trono di Vittorio Amedeo III fu richiamato a Torino.

Quando giunse in Sardegna, sua prima cura fu provvedere all'applicazione dell'editto d'istituzione dei Consigli comunitativi e di riordino dei Consigli civici delle sette città regie. Tra i provvedimenti più importanti è da citare l'apertura a Cagliari dello stabilimento della *Reale Stamperia*. Istituita con regio decreto del 9 dicembre 1772, affidata al tipografo piemontese Bonaventura Porro, ebbe una grande importanza per la diffusione della cultura in una realtà come quella sarda in cui la circolazione del libro era pressoché inesistente. Oltre a favorire la stampa *in loco* dei testi scolastici, per i quali la Regia Stamperia aveva il monopolio, iniziò l'attività di importazione di libri e gazzette. Nel decennio 1770-1780 pubblicò in una raffinata veste tipografica alcune delle opere più significative della seconda metà del Settecento, come la già ricordata *Pharmacopœa sarda* di Giacomo Giuseppe Paglietti, la raccolta di *Editti e pregoni del Regno* (1775)[132] a cura del magistrato cagliaritano Pietro Sanna Lecca (1715-1798), la *Storia della Sardegna* (1777)[133] di Francesco Antonio Gazano (1712-1780) e i poemi didascalici *Le Piante*[134] di Domenico Simon e *Il tesoro della Sardegna* di Antonio Purqueddu[135], entrambi nel 1779. A Sassari, a partire dal 1773, fu attiva la tipografia del fiorentino Giuseppe Piattoli, che

[132] https://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?v=9&s=17&xsl=2435&ric=2&c1=pregoni&c=4459&ti= (consultato il 9.12.2022).

[133] https://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?v=9&s=17&xsl=2435&ric=2&c1=gazano&c=4459&ti=4 (consultato il 9.12.2022)

[134] D. Simon, *Le piante*, a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi - Cuec, 2002; https://www.filologiasarda.eu/pubblicazioni/index.php?search=le+piante&Cerca.x=0&Cerca.y=0&sez=34 (consultato il 9.12.2022).

[135] Cfr. A. Purqueddu, *De su tesoru de Sardigna*, a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi - Cuec, 2004; https://www.filologiasarda.eu/pubblicazioni/index.php?search=de+su+tesoru&Cerca.x=29&Cerca.y=6&sez=34 (consultato il 9.12.2022).

pubblicò tra l'altro, in una splendida edizione, la *Storia naturale di Sardegna* (1774-1777)[136] di Francesco Cetti.

Tra le altre riforme del periodo boginiano, il tentativo di coltivazione dell'indaco, la distillazione di nuove sostanze vegetali, le opere di bonifica agraria promosse dal matematico Gemiliano Deidda a Quartu Sant'Elena, la fondazione di Calasetta nel 1771, la fondazione delle due Biblioteche universitarie di Cagliari e Sassari, la creazione dell'Archivio di Stato di Cagliari (1763), il riordino dell'Azienda per l'Amministrazione delle torri litoranee (1766), l'istituzione nel 1770 dei Tribunali del Consolato a Cagliari e a Sassari per le controversie relative alle attività commerciali mercantili e marittime, di cambio, di depositi e prestiti, di noli e assicurazioni, di transazioni commerciali e di fallimenti.

Un evento di particolare importanza, infine, nella politica estera, fu l'occupazione *manu militari* dell'arcipelago della Maddalena. Sebbene fossero più vicine alla Sardegna, le cosiddette *Isole Intermedie*, di cui le maggiori erano La Maddalena e Caprera, erano state abitate per lungo tempo da pastori e contadini di Bonifacio, in Corsica. Nell'ottobre 1767 il Bogino organizzò una spedizione militare e le conquistò militarmente, avvalendosi presso le potenze internazionali della prerogativa di "prima occupazione". Dal 1767 la comunità di La Maddalena, che contava un migliaio di abitanti in parte corsi e in parte galluresi, venne amministrata da un "bailo" o sindaco, designato dal governo viceregio.[137]

[136] Cfr. *Infra*, capitolo 5, par. 1.

[137] Cfr. M. Brigaglia, S. Tola, *Dizionario storico-geografico dei Comuni della Sardegna,* Sassari, Carlo Delfino Editore, 2006; *Grande Enciclopedia della Sardegna*, a cura di F. Floris cit., *s. v.*; G. Sotgiu, *Storia di La Maddalena e del suo Arcipelago. Le vicende storiche, l'economia e gli avvenimenti più importanti dall'antichità ai giorni nostri*, La Maddalena, Sorba, 2022.

Capitolo V
Il regno di Vittorio Amedeo III (1773-1799)

1. *Il benservito al Bogino e le opere di Francesco Gemelli e di Francesco Cetti*

Il 20 febbraio 1773, dopo avere regnato per quarant'anni, moriva a Torino Carlo Emanuele III. Imponenti furono le cerimonie funebri in onore del re, considerato anche all'estero come un sovrano "illuminato", un re *philosophe*, e notevoli furono anche le orazioni funebri, tra cui è da segnalare quella tenuta nella cattedrale di Sassari dal gesuita Francesco Gemelli, uno dei più importanti docenti "forestieri" mandati nell'isola dal Bogino.

Gli succedette il principe ereditario Vittorio Amedeo III, che non tardò a manifestare il programma politico del nuovo regno. Il 26 febbraio 1773, infatti, appena sei giorni dopo la morte del padre, licenziò il Bogino, il grande ministro che egli non amava e non gradiva. Il ministro accolse con dignità e senza rancore la giubilazione e si ritirò a vita privata, dedicandosi tra l'altro all'educazione del figlio adottivo Prospero Balbo, futuro grande statista piemontese e continuatore della tradizione paterna di "riformismo illuminato", protettore di Giuseppe Manno, che da lui desunse la sua visione politica e lo stimolo a coltivare le proprie notevoli attitudini storiche e letterarie. Il Bogino morì a Torino il 4 febbraio 1784; le sue spoglie riposano, insieme a quelle di Prospero e Cesare Balbo, nella cattedrale di Chieri.

Quando salì al trono, Vittorio Amedeo III aveva 47 anni. Da giovane aveva cercato di interferire nelle scelte politiche dello Stato, ma «era stato sempre emarginato – scrive Ricuperati – dalla ferrea collaborazione tra il sovrano e il suo potente ministro. Sia il padre che il Bogino temevano che egli subisse l'influenza di cattivi, o almeno di precipitosi consiglieri e interessati cortigiani. Si era creato così un profondo distacco tra padre e figlio. Di questo il principe accusava in

modo particolare il Bogino, cui attribuiva una demoniaca volontà di tenerlo lontano dagli affari dello Stato».[138] Al contrario del padre e del nonno, che avevano affidato le responsabilità di governo dello Stato a una nobiltà di servizio fedele e competente, il principe si era legato soprattutto alla grande nobiltà piemontese, creando una sorta di "Corte alternativa" a quella del padre. Amante dello sfarzo e di tutto quanto avesse riferimento con l'esercito, dedicò a quest'ultimo cure eccessive.

Gli storici hanno sempre considerato il suo regno come un periodo di regresso rispetto alle aperture riformiste dei regni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III. Questo giudizio è sicuramente condivisibile, almeno in parte, per quanto attiene alla valorizzazione della *nobiltà di sangue*, che divenne di fatto la classe egemone nel governo dello Stato e che, quanto a competenze amministrative e capacità politiche, non fu all'altezza della dedizione e della professionalità della *nobiltà di servizio*. Nella storiografia più recente, tuttavia, il giudizio è stato alquanto stemperato, in particolare dallo storico dell'Illuminismo Vincenzo Ferrone, il quale rivendica alla politica del nuovo sovrano la grande attenzione allo sviluppo delle scienze e della tecnica, una maggiore apertura alla cultura europea e una più convinta adesione ai progressi scientifici del tardo Illuminismo. Fu infatti durante il suo regno che furono fondate l'Accademia delle Scienze di Torino e le Accademie militari torinesi, centri di ricerca e di studio di fama europea. Sul piano politico, tuttavia, il regno di Vittorio Amedeo III, abbarbicato ai privilegi nobiliari, non resse l'urto della Grande Rivoluzione e del genio militare del giovane Napoleone.

Anche negli anni immediatamente successivi alla giubilazione del Bogino, l'onda lunga del riformismo illuminato diede ulteriori significativi frutti. Uno degli aspetti che meglio di altri può fungere da cartina di tornasole è l'andamento demografico. Rispetto al censimento del 1751, nel 1771 la Sardegna vantava un saldo attivo della popolazione di 56.000 unità, essendo passata da 360.392 a 416.831 abitanti: e

[138] G. Ricuperati, *Il Settecento* cit., p. 581.

nel decennio successivo registrò un ulteriore aumento di 21.000 unità, raggiungendo i suoi 436.759 abitanti. Conseguenza sicuramente del lungo periodo di pace, ma anche di migliori condizioni sociali ed economiche.[139]

Dopo l'opaco viceregno del conte Caissotti di Robbione, il primo rilevante problema che il conte Filippo Francesco Ferrero della Marmora, tra il 1773 e il 1777, dovette affrontare, fu l'applicazione in Sardegna del Breve di papa Clemente XIII *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio 1773, che sopprimeva la Compagnia di Gesù. Presente in Sardegna fin dal 1559, insieme all'attività educativa, prevalentemente rivolta all'istruzione del ceto nobiliare, aveva esplicato un'intensa attività di predicazione religiosa, adattando alla mentalità delle popolazioni rurali e cittadine le cerimonie e i riti religiosi. In questo particolare campo si era distinto, a partire dal primo quarto del secolo, il gesuita piemontese Giovanni Battista Vassallo (1681-1775), che organizzò numerose "missioni" fin nei più sperduti villaggi e promosse l'uso nella lingua sarda nelle preghiere e nei canti liturgici. All'epoca del Bogino, l'ordine gesuitico espresse diverse personalità di spicco tra quelle che maggiormente influirono sulla cultura sarda; erano gesuiti, infatti, Angelo Berlendis, Giuseppe Gagliardi, Francesco Gemelli e Francesco Cetti. I Gesuiti avevano anche accumulato in Sardegna notevoli ricchezze. Il viceré Ferrero della Marmora, dopo l'abolizione della Compagnia, provvide pertanto all'incameramento dei loro beni e costituì l'*Azienda ex-gesuitica*.[140]

Come si è accennato, nel 1775 furono apportate modifiche al *Regolamento sui Consigli comunitativi*, che accoglievano in parte le istanze dei baroni per un ripristino delle loro prerogative in seno al governo delle ville infeudate.

Il settore che più di tutti caratterizzò il viceregno del conte Ferrero della Marmora fu quello dell'istruzione e della cultura. Nel 1774

[139] Cfr. R. Bergadani, *Vittorio Amedeo III*, Torino, Paravia, 1939.
[140] Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 152-71; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., pp. 509-512.

egli istituì una cattedra di Matematica nell'Università di Cagliari; tra il 1774 e il 1777 favorì la pubblicazione di alcune opere importanti in ambito giuridico, la più importante delle quali riguardava, come si è già detto, il riordinamento della legislazione sabauda, pubblicata in 3 volumi nel 1775 dal magistrato cagliaritano Pietro Sanna Lecca (1715-1790) e intitolata *Editti e pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774* (Cagliari, Stamperia Reale), in seguito completata con la pubblicazione di numerosi altri volumi fino al 1847, sotto il titolo di *Atti governativi ed economici del Regno di Sardegna*. Di un certo interesse, anche se viziata dalla pesante erudizione, è la *Storia della Sardegna* del funzionario piemontese Michele Antonio Gazano, pubblicata a Cagliari nel 1777.

Ma le due opere che meglio danno una corretta dimensione della "rivoluzione delle idee" operata in Sardegna dai professori "forestieri" chiamati dal Bogino sono senza dubbio quelle di Francesco Gemelli e di Francesco Cetti.

Francesco Gemelli era nato a Orta, in provincia di Novara, nel 1736. Entrato nell'Ordine dei Gesuiti, nel 1768 venne mandato in Sardegna dal Bogino a insegnare Eloquenza italiana nell'Università di Sassari. Gemelli ricevette dallo stesso Bogino anche l'incarico di predisporre un'indagine conoscitiva della situazione dell'agricoltura in Sardegna, proponendo soluzioni adeguate al suo «rifiorimento». Terminato il lavoro, nel 1772 il Gemelli rientrò a Torino per predisporne la pubblicazione. Ma il licenziamento del grande ministro nel febbraio 1773 e le vicissitudini dell'Ordine gesuitico ritardarono la pubblicazione, che avvenne solo nel 1776. Entrato nel clero secolare, continuò la sua attività di docente nelle scuole lombarde e, ormai anziano, divenne canonico della cattedrale di Novara, dove morì ottantenne nel 1806.[141]

[141] Cfr. G. G. Vercellone, *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2000, *s. v.*; https://www.treccani.it/enciclopedia/francescogemelli_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 9.12.2022); A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 53-55.

Le lunghe ricerche cui si era dedicato avevano molto dilatato l'opera sull'agricoltura, che doveva essere una sintesi indirizzata ai coltivatori. Ma quando fu pubblicata, grazie anche all'interessamento dell'ex-ministro, dall'editore torinese Briolo, l'opera si componeva di due ponderosi volumi. Il *Rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento di sua agricoltura* è «espressione del rinnovamento degli studi e insieme frutto delle sollecitazioni e del fervore riformatore indotti dagli interventi governativi».[142] Giustamente viene considerata anche oggi «un documento insigne del pensiero riformatore sardo del '700»; nel 1842 Luigi Serra, docente di Agronomia all'Università di Cagliari, ne pubblicò un compendio.[143]

L'opera, nel suo insieme piuttosto prolissa e ricca di erudizione, è divisa in tre libri. Il primo, che descrive lo stato dell'agricoltura in Sardegna, ricorda, facendo riferimento ai classici, la presunta antica floridezza dell'isola nell'antichità e indica la strada per il suo "rifiorimento": l'incremento dell'agricoltura, lo strumento più idoneo per l'aumento della popolazione. Nel secondo libro, confutata la credenza secondo cui la causa principale del decremento demografico sarebbe la malaria (la cosiddetta "intemperie"), indica le cause vere dell'arretratezza della Sardegna: la comunanza delle terre, che impedisce al contadino di apportare migliorie per renderle più produttive, la mancanza di abitazioni nei fondi rustici, la pastorizia brada e i danni che essa arreca ai campi non chiusi, l'assenza di stalle e prati artificiali. Nel terzo libro dimostra la grande utilità della *proprietà "perfetta"* dei terreni, perché il contadino deve avere il suo personale tornaconto dalla coltivazione, cosa impossibile con una terra priva di chiusure.

La soluzione indicata dal Gemelli ricalca le tesi fisiocratiche tipiche dell'Illuminismo e trae esplicitamente esempio da quanto era avvenuto in Inghilterra, dove già dal Cinquecento era stata avviata la

[142] A. Mattone - P. Sanna, *La «rivoluzione delle idee»* cit.

[143] Cfr. *Il rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, riprodotto in compendio con molte osservazioni ed aggiunte dal cav. Luigi Serra, Torino, Fontana, 1842.

privatizzazione della terra e il passaggio dal sistema dei "campi aperti" (*open fields*) a quello dei "campi chiusi" (*enclosures*): è *l'abolizione del sistema feudale*, la principale causa dell'uso comune della terra. In conclusione, «nasce tutto il disordine dalla comunanza o quasi comunanza delle terre. Distruggasi dunque questa comunanza o quasi comunanza delle terre in Sardegna, concedendole in libera e perfetta proprietà alle persone particolari [cioè i privati], ed otterrassi di certo il desiato rifiorimento dell'agricoltura ne' seminati, ne' pascoli, nelle piante, e in ogni parte della rustica economia».[144]

Già dal Settecento gli estimatori del Gemelli si basano sul presupposto che tutti i processi di trasformazione della società moderna in Europa sono partiti dal superamento del sistema feudale e dalla creazione di una nuova classe di proprietari terrieri che dovevano godere della proprietà perfetta dei loro fondi rustici, potendoli adibire a colture specializzate suscettibili di creare un guadagno o *surplus*. Si tratta, in pratica, dello stesso meccanismo che sta all'origine della nascita della società industriale. Quando il proprietario apporta bonifiche alle sue terre, lo fa in funzione del guadagno e non della mera sussistenza, come avviene quando la terra è vincolata dall'uso comune; ciò equivale a dire che il proprietario produce per il mercato; è dalla quantità di merce immessa nella libera concorrenza del mercato che nasce il guadagno, che ammortizza l'investimento e al tempo stesso genera il *surplus*. Questa mentalità nuova, che è quella della borghesia, la nuova classe emergente del mondo occidentale, attraverso l'opera del Gemelli fa capolino anche in Sardegna.

Alla fine del Settecento un'aurorale borghesia sarda che si contrapponeva ai feudatari avrebbe tentato, sotto la guida di Angioy, di rendere operante la riforma prospettata dal Gemelli. Anche se la "Sarda Rivoluzione" non riuscirà a imporsi, la "linea Gemelli" fu por-

[144] F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, a cura di L. Bulferetti, Collana "Testi e Documenti per la storia della Questione Sarda", Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1966 (1ª Ed. Torino, Briolo Giammichele, 1776), p. 15.

tata avanti dallo stesso governo sabaudo nella prima metà dell'Ottocento con i due fondamentali provvedimenti dell'*Editto delle chiudende* (1820) e dell'*abolizione del sistema feudale* (1836-1843).[145]

Le ragioni dei detrattori della "linea Gemelli" rilevano, anzitutto, che essa era solo teorica e non poteva essere applicata alla realtà sarda, che viveva anche in ambito economico in un modo tutto suo, assai diverso dai paesi più progrediti d'Europa. Una critica in questo senso si trova già, ad esempio, nell'opera del nobile sassarese Andrea Manca dell'Arca, pubblicata a Napoli nel 1780, dal titolo *Agricoltura di Sardegna*, che esprimeva «una linea moderata di ammodernamento dell'agricoltura sarda in chiave esclusivamente tecnica e mercantile».[146] Questo atteggiamento nei confronti dell'opera del Gemelli è stato successivamente riproposto da Carlino Sole, il quale individua il suo limite maggiore nella pretesa che i princìpi che vi sono espressi, «validi nella quasi totalità dei casi, potessero essere ugualmente applicabili all'economia sarda, che egli, non sardo e venuto in Sardegna solo da pochi anni, non poteva conoscere a fondo». Perciò i rimedi proposti dal Gemelli «indicavano soluzioni in evidente contrasto con il vigente ordinamento feudale e con gli indirizzi prevalentemente fiscali e in certo senso "coloniali" della politica economica del governo piemontese».[147]

Si tratta di osservazioni che, riferite alla situazione di arretratezza della Sardegna del Settecento, hanno un loro fondamento. È però doveroso ricordare che le proposte del Gemelli, pur nella loro astrattezza, ponevano il problema della indilazionabile necessità che l'isola entrasse a far parte di una realtà più ampia e del circuito di quel nuovo modello di società che nel Settecento si andava sempre più chiaramente delineando in tutta l'Europa. Quella indicata dal Gemelli,

[145] Cfr. C. Sole, *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 1967.
[146] G. G. Ortu, *Prefazione* a A. Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2000.
[147] *Ibidem*.

per quanto potesse apparire utopistica, era la strada giusta, e su quella strada la Sardegna doveva incamminarsi.

Quasi contemporaneamente al *Rifiorimento* del Gemelli uscì un'altra opera fondamentale del Settecento sardo, scritta anch'essa da un altro grande docente "forestiero" e gesuita: Francesco Cetti.[148]

Francesco Cetti nacque a Mannheim, nel Palatinato, nel 1726, da genitori di origine comasca. Rientrato in Italia, entrò nell'Ordine dei Gesuiti e insegnò Filosofia e Matematica nell'Archiginnasio di Brera a Milano. Nel gennaio 1766 fu mandato in Sardegna dal ministro Bogino per insegnare Matematica all'Università di Sassari.

Nella primavera del 1767 fu incaricato di riordinare il Collegio "Canopoleno" di Sassari; intanto i suoi corsi universitari avevano grande successo e registravano la partecipazione anche di numerosi ascoltatori – non studenti – tra i funzionari e i nobili del capoluogo turritano. Ma la sua più grande passione erano le ricerche di storia naturale: fin dal suo arrivo in Sardegna iniziò lo studio e le investigazioni, raccogliendo una gran messe di materiali, in costante rapporto epistolare con il Bogino. Il ministro ebbe subito chiara la percezione dell'importanza di quelle investigazioni su tutti i beni naturali del territorio sardo e autorizzò nel 1768 un viaggio nell'isola proprio con lo scopo di rilevare tutte le risorse suscettibili di essere sfruttate anche sotto il profilo industriale. Fu così che il Cetti – che ampliava in questo modo le investigazioni botaniche del Plazza – concentrò nei primi anni Settanta le sue ricerche nel campo della geologia e della mineralogia, scoprendo tra l'altro, nel villaggio di Silanus, un filone di pregevoli marmi colorati, in territorio di Bosa la presenza del diaspro verde e ad Alghero un giacimento di calcedonio bianco. L'ottima impressione del Bogino comportò, negli anni successivi, l'apertura di diverse cave per il loro sfruttamento. «L'aperto sostegno dato dal governo per lo sfruttamento dei giacimenti individuati – hanno scritto

[148] Su Francesco Cetti cfr. A. Mattone - P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, in *Studi Storici*, vol. 43, n. 4, 2002, pp. 967-1002.

Mattone e Sanna – si inquadrano ormai nel nuovo contesto politico e culturale segnato dal fervore delle iniziative tese a valorizzare le risorse economiche, sociali e naturali dell'isola».[149]

A partire dal 1774, il Cetti iniziò la pubblicazione della sua splendida *Storia naturale di Sardegna*, ricca di artistiche incisioni: al primo volume sui *Quadrupedi di Sardegna* seguirono nel 1776 il volume *Gli Uccelli* e nel 1777-1778 quello sugli *Anfibi e pesci* e un'*Appendice*. Nel 1783-1784 l'opera fu tradotta in tedesco e pubblicata a Lipsia presso l'editore G. B. Müller con il titolo *Naturgescichte von Sardinien* (=*Storia naturale di Sardegna*). L'opera, tra quelle del Settecento sardo, si presta meglio di tutte le altre a valutare l'incidenza della penetrazione delle idee illuministe e del dibattito scientifico del secolo dei lumi. Il Cetti, infatti, dimostra un'ottima conoscenza del dibattito contemporaneo sulla storia naturale e sulle classificazioni del Linneo, anche se nella descrizione dei regni della natura sembra prediligere al deduttivismo linneiano l'induttivismo del grande naturalista francese Georges Louis Leclerc de Buffon, autore della monumentale *Histoire naturelle générale et particulière*, al cui impianto storico-descrittivo della realtà naturale egli preferisce attenersi, evitando così le forzature classificatorie del grande Linneo. La morte, che lo colse a 52 anni a Sassari nel novembre 1778, gli impedì di portare a compimento la sua opera. Nell'ultima parte della vita era impegnato a completare la ricognizione del regno animale e a redigere una catalogazione sistematica dei fossili.

Nel triennio 1777-1780 si avvicendò nel governo della Sardegna il viceré Giuseppe Castellar Lascaris di Ventimiglia.

Proveniente da una famiglia di antica nobiltà, il conte Francesco Giuseppe Lascaris di Ventimiglia era nato nel 1726. Il padre era stato ambasciatore a Londra e a Parigi, ed egli stesso ricoprì prestigiosi incarichi diplomatici a Dresda, Hannover e nei Paesi Bassi. Dal 1762

[149] A. Mattone - P. Sanna, *Prefazione* a F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2000, p. 16.

al 1770 fu ambasciatore a Napoli, da dove venne richiamato da Carlo Emanuele III per esercitare la carica di ministro degli Esteri. Dimessosi dopo la giubilazione del Bogino, fu mandato in Sardegna nel 1777. Egli si era pertanto formato come uomo di Stato sotto il Bogino e di questa formazione conservava la vocazione riformista. Dopo il rientro a Torino, nel 1783 fu nominato Gran Ciambellano. Morì nel 1793.

Nel primo periodo del suo governo in Sardegna provvide al trasferimento all'Università di Cagliari della preziosa biblioteca del soppresso Ordine dei Gesuiti e nel 1778 inaugurò nel Palazzo Belgrano in via Università il nuovo *Seminario tridentino* di Cagliari. La sua attività di governo si svolse in anni di gravi difficoltà economiche e sociali. Resosi conto della crescente contrapposizione tra funzionari piemontesi e popolazione sarda, il Lascaris fu il primo viceré sabaudo a sollecitare l'impiego dei sardi nella burocrazia statale, allora esclusivo appannaggio dei piemontesi. Nel 1779, a seguito di una grave siccità, il raccolto molto scarso generò una pesante carestia, tanto che il sovrano fece arrivare dal Piemonte una considerevole provvista di frumento e invitò il clero e i commercianti a vendere il grano a basso prezzo. Il viceré, a sua volta, fece una larga incetta di grano sui mercati stranieri per poi venderlo a giusto prezzo in Sardegna: anche se si ipotizzò che questa attività non fosse del tutto disinteressata.

In maniera analoga si muoveva il governatore di Sassari, il nizzardo Allì Maccarani, che notoriamente faceva incetta di grano nella sua patria e a Genova, usando come prestanome il libraio Giuseppe Piattoli.

A colmare la misura, il 23 aprile 1780 ordinò la chiusura del pubblico mercato delle carni, dove i prezzi erano calmierati, in modo da favorire i macellai privati a lui legati. Ne seguì una sommossa popolare durante la quale i rivoltosi abbatterono le porte e saccheggiarono la *Frumentaria* cittadina (i depositi del grano), devastarono il *Palazzo di città* buttando per strada gli arredi e bruciando i registri e l'archi-

vio, appiccarono il fuoco e presero d'assalto le case di privati cittadini benestanti.[150]

La rivolta fu sedata con la distribuzione gratuita di pane, farina e carne. Il governatore fu immediatamente rimosso, ma le pene contro coloro che furono giudicati responsabili furono di una truce esemplarità: otto popolani furono impiccati, alcuni furono condannati alla galera a vita, altri ancora godettero dell'indulto solo dopo avere sfilato per le vie della città, condotti con la fune dal carnefice, col remo in spalla e infine costretti a baciare la forca.

Peraltro la carestia fu foriera di un importante provvedimento a favore dei contadini e dei pastori. Infatti, col regio editto del 22 agosto 1780 furono istituiti i *Monti di soccorso*, a complemento della normativa sui *Monti frumentari* istituiti nel 1767 in tutti i villaggi dell'isola.

Grazie ai *Monti di soccorso*, gli agricoltori e i pastori potevano ottenere dei prestiti a tasso agevolato per l'acquisto degli animali da lavoro e delle attrezzature agricole, oltre che per avere un sostegno alle spese del raccolto. Con questo provvedimento veniva perfezionato l'*istituto del credito agrario*, iniziato con l'istituzione del Monti granatici.[151]

[150] Sulla sommossa di Sassari del 1780 cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., p. 157-162; F. Manconi, *Per il grano del re. I tumulti frumentari fra Sette e* Ottocento, in Id., *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari, Edes, 1992; Id., *Economia, morale e poesia di protesta nei tumulti frumentari sassaresi del 1780*, in *Quaderni bolotanesi*, 19, 1993, pp. 371-408; F. Francioni, *Vespro sardo. Dagli esordi della dominazione piemontese all'insurrezione del 28 aprile 1794*, Cagliari, Condaghes, 2001, pp. 117-154.

[151] Cfr. *La terra, il lavoro, il grano. Dai monti frumentari agli anni Duemila*, a cura di M. Brigaglia - M. G. Cadoni, Sassari, Banco di Sardegna, 2003; per la bibliografia cfr. *Ivi*, M. G. Cadoni, pp. 184-189.

2. *Il Censore generale Giuseppe Cossu e le opere sull'agricoltura di carattere didascalico*

Il personaggio sardo che nella seconda metà del Settecento fu il migliore interprete del riformismo boginiano nel campo dell'agricoltura e della pastorizia fu il Censore generale Giuseppe Cossu.

Il Censore Cossu (1739-1811) meriterebbe molto di più di un sintetico profilo, perché è un personaggio chiave della Sardegna del periodo del riformismo sabaudo.

Egli, infatti, può essere considerato a buon diritto il più significativo "illuminista" sardo, come ha sostenuto uno studioso autorevole come Franco Venturi. Il grande storico torinese, che insegnò nell'Università di Cagliari nei primi anni Cinquanta del Novecento, ha prima pubblicato nel 1964, sulla *Rivista storica italiana*, l'importante saggio *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, e successivamente lo ha inserito tra le figure 'minori' dell'Illuminismo italiano.[152]

Giuseppe Cossu fu nominato nel 1770 Censore generale dei Monti frumentari, carica che ricoprì fino al 1796. Come ha scritto Girolamo Sotgiu, a lui «si deve il successo dell'organizzazione dei Monti frumentari».[153] Alla base della sua attività stanno i suoi convincimenti fisiocratici, che pongono a fondamento della prosperità sociale la terra e l'agricoltura e denunciano come causa principale della sua arretratezza l'anacronistico sistema feudale. Come l'illuminista piemontese ed ex-docente dell'Università cagliaritana Giovanni Battista Vasco, Cossu è fautore del libero commercio dei grani, argomento cui dedicò la *Memoria sulla libertà del commercio dei grani* (di cui si è già detto). Ma l'impegno maggiore lo pose nella pubblicazione di numerose opere didascaliche – in italiano e in sardo e talvolta nel doppio idioma italiano e sardo –, redatte per istruire i contadini su nuove e più redditi-

[152] Cfr. *supra* nota 25.

[153] G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., p. 122.

zie colture e sulle più moderne tecniche agricole: i *Pensieri per resistere ai funesti effetti dell'abbondanza e della carestia* (1774), diversi saggi sul commercio e sul metodo per distruggere le cavallette (1799), sui vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde (1787), sulla coltivazione degli ulivi e sulla produzione olearia (1789), sulla coltivazione del cotone (1790), sull'utilità della coltivazione e dell'uso alimentare delle patate (1805), sulle risorse idriche e sulla conformazione dei suoli e sulla geologia della Sardegna (1799).

L'opera didascalica più celebre è però la *Moriografia sarda ossia catechismo gelsario proposto per ordine del regio governo alli possessori di terre, ed agricoltori del Regno sardo*[154], pubblicato durante il governo del viceré conte Thaon di Sant'Andrea. In italiano con testo sardo campidanese a fronte, l'opera si propone, in forma di «allocuzione che fece ai suoi parrocchiani il Rettore» di un ipotetico villaggio della Sardegna, di insegnare alla classe emergente dei nuovi proprietari di terre il «piantamento de' gelsi per poscia allevar filugelli, con persuaderli dell'intrapresa con ragioni convincentissime».[155]

I vantaggi economici della nuova coltura vengono esposti in forma dialogica nelle sei lezioni del primo tomo, tutte incentrate sulla coltivazione dei gelsi, cui segue, nel tomo secondo pubblicato nel 1789, la *Seriografia ossia catechismo del filugello*. In essa le contadine, «il gentil sesso sardo», vengono ammaestrate con altre sei lezioni sulla «*propagazioni de is bremis*», i bachi.

A imitazione di quanto si faceva in tutta Italia, il filone della letteratura didascalica fu particolarmente coltivato in Sardegna nella seconda metà del Settecento.

Hanno scritto Mattone e Sanna a proposito della rinascita degli studi in seguito alla 'restaurazione' delle due Università e degli studi secondari, che «oltre al contributo scientifico dei docenti "forestieri"

[154] Cagliari, Reale Stamperia, 1788.

[155] Cfr. G. Cossu, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi - Cuec, 2002, l'opera contiene la *Moriografia sarda* (1788) e la *Seriografia sarda* (1789).

s'intensificò rapidamente la produzione di scritti di autori sardi di carattere storico, letterario, agronomico, giuridico, linguistico: segno che il seme gettato dalle riforme boginiane era ormai germogliato».[156] In questa fioritura di studi e di opere fu particolarmente fertile il settore della letteratura didascalica. Ancor prima del Cossu, altri due intellettuali, formatisi nelle scuole e nelle Università riformate del Bogino, pubblicarono due opere poetiche di argomento agronomico: Domenico Simon e Antonio Purqueddu (o Porqueddu).

Domenico Simon, di nobile famiglia di Alghero trapiantata da Savona, era nato nella cittadina catalana nel 1758. Figlio del nobile Bartolomeo, frequentò il Collegio Canopoleno di Sassari, dove fu allievo del Gemelli e del Cetti e si laureò in Leggi. Studente brillantissimo già nel corso ginnasiale, nel 1772, a soli 14 anni, aveva pubblicato due componimenti giovanili, uno sulla sfera e uno sulla storia sacra. Nel 1779, due anni dopo il conseguimento della laurea, pubblicava, appena ventenne, il poemetto *Le piante,* recentemente riproposto da Giuseppe Marci.[157] Nello spirito del riformismo boginiano, Simon, nei quattro canti in eleganti ottave endecasillabe, offriva «una rassegna divulgativa del sapere scientifico, fisico e botanico del tempo, descrivendo l'origine, la vita, la causa delle piante, comprese quelle esotiche», «sottolineando l'influenza dei boschi sulla piovosità e sulla salubrità del clima, elogiando gli esperimenti delle tenute agricole modello impiantate di recente in Sardegna e la meritoria attività del censore generale Cossu».[158] Notevole, nell'opera, la conoscenza che Simon dimostra di avere del pensiero di Muratori, da cui desume l'impianto ideologico improntato al concetto della "pubblica felicità", e dei più noti scienziati europei.

Il poema bilingue del parroco di Senorbì Antonio Purqueddu (1749-1810), *Il Tesoro della Sardegna /De su tesoru de sa Sardigna*[159], in

[156] A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sabaudo e cultura europea* cit., p. 48.
[157] Cfr. D. Simon, *Le piante* cit.
[158] *Ivi*, p. XXIII.
[159] Cfr. *supra*, nota 135.

versi italiani e campidanesi, risponde all'esigenza di catechizzare l'ambiente contadino sull'utilità e i benefici della coltura dei gelsi e dei bachi da seta. Sia nella forma metrica, ottave di versi ottonari, sia nello stile, il poemetto in tre libri appare fortemente debitore all'Arcadia, mentre le lunghe e frequenti note si rivolgono invece al pubblico dei dotti. Altro elemento importante è l'attenzione ai problemi economici, ai costumi e alle tradizioni popolari dei centri rurali. Un'appendice di venti strofe ripercorre a volo la storia della Sardegna dall'antichità alla dominazione sabauda: una spia dell'acquisizione di un robusto sentimento dell'identità.

Alla metà degli anni Ottanta, durante il governo viceregio del Valperga di Masino e del Solaro di Moretta, la spinta del riformismo boginiano appare ormai conclusa.

Il governo del viceré Carlo Francesco Valperga di Masino ebbe inizio alla fine del 1780. Proveniente dalla carriera diplomatica, era stato ministro plenipotenziario in Portogallo e in Spagna e fu uomo dotato di grande equilibrio. Rientrato a Torino dopo la parentesi sarda, riprese la carriera diplomatica. Morì nella capitale subalpina nel 1811.

Come ha scritto Manno, «le memorie che restano di lui sono poche».[160] In effetti, l'unico provvedimento degno di nota fu la costituzione di una *Giunta di Ponti e Strade*, presieduta dal viceré e composta da un ispettore generale e da tre membri degli Stamenti, con il compito di realizzare due strade principali che unissero le due estremità dell'isola: la prima doveva congiungere Cagliari e Sassari secondo il tragitto dell'attuale "Carlo Felice"; la seconda, denominata "Strada di ponente", doveva congiungere le due città attraversando la costa orientale e l'Ogliastra.

Avvenimento degno di nota, durante il viceregno del Valperga morì a Cagliari in odore di santità, l'11 maggio 1781, l'umile frate cappuccino Ignazio da Laconi, al secolo Vincenzo Peis, oggi elevato

[160] G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, a cura di A. Mattone, Nuoro, Ilisso, 1998, p. 79.

agli onori degli altari. Come ricorda Pasquale Tola, ai funerali del santo frate intervennero, insieme a una folla sterminata di popolo, anche il viceré e la Reale Udienza.

Alla fine del 1782 gli succedette il cavaliere Angelo Maria Solaro di Moretta, che mantenne l'incarico fino al 1787. Proveniente dai ranghi dell'esercito, aveva partecipato alle guerre di successione polacca e austriaca. Dopo il governo in Sardegna fu promosso generale e nominato governatore di Alessandria.

Fu attento ai problemi dell'allevamento del bestiame e, per suo ordine, il censore generale Giuseppe Cossu scrisse l'opuscolo divulgativo *Discorso georgico indicante i vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde*.[161] A lui si deve anche l'acquisto di due mezze galere (1783), già predisposto dal suo predecessore; la ripubblicazione di un pregone del viceré conte di Tana sui disertori e alcune norme sull'uso delle monete; un pregone di tutela degli agricoltori per il sostentamento dei buoi da lavoro (1784). Si tratta di pochi provvedimenti, che denotano il lento esaurirsi della spinta propulsiva del riformismo sabaudo durante il regno di Vittorio Amedeo III. In proposito non è da passare sotto silenzio, a dimostrazione dell'evidente disinteresse del governo piemontese per l'isola, la redazione, durante il viceregno del Valperga, di un *Progetto francese per lo scambio della Sardegna con la Corsica* (1784)[162], che si trova presso gli archivi del Ministero degli Esteri francese. Sempre nel 1784 corsero varie voci di trattative del governo sabaudo con quello austriaco per lo scambio dell'isola con alcuni territori della pianura padana, come ha documentato Luigi Bulferetti nel 1954 con il saggio *Un progetto di baratto della Sardegna durante il Regno di Vittorio Amedeo III*.[163]

[161] Cagliari, Stamperia Reale, 1787.
[162] E. Michel, *Notizie di fonti e documenti: un progetto francese per lo scambio della Corsica con la Sardegna (1784)*, Varese, 1941, estr. da «Archivio Storico della Corsica», 2 (1941).
[163] «Archivio Storico Sardo», XXIV (1953), pp. 225-235.

Nel luglio 1788 assumeva la carica viceregia il conte Carlo Francesco Thaon di Sant'Andrea (1725-1807), nizzardo, generale dell'esercito dal 1780, già comandante di Nizza.

Rientrato in Piemonte dopo il governo dell'isola, fu governatore di Tortona nel 1790 e di Torino nel 1797, poi fu designato da Carlo Emanuele IV luogotenente del Regno nel 1799, quando i Savoia si rifugiarono in Sardegna. Dopo la battaglia di Marengo, nel 1800 dovette anch'egli riparare a Cagliari, dove fu nuovamente viceré per breve tempo nel 1804. Nell'esercizio del suo primo mandato dispiegò con piglio militaresco una serie di attività di governo, in ciò incoraggiato, a partire dal 1789, dalla promozione a ministro degli Interni di Pietro Giuseppe Graneri, già giudice della Reale Udienza ai tempi del Bogino, sposato con una nobildonna sarda. Liberista convinto, il Graneri avviò una politica economica mercantilistica tesa al rafforzamento dell'industria, soprattutto nel settore tessile. Fu anche come conseguenza di questo importante avvicendamento ai vertici del governo centrale, che aveva riportato in auge la nobiltà di servizio, che il Thaon di Sant'Andrea fece ogni sforzo per stimolare anche in Sardegna la coltivazione del cotone. In questo progetto trovò la cooperazione, oltre che del censore generale Cossu, del giudice della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy, che introdusse nell'isola anche costose macchine per la filatura.

Nel 1790 il viceré applicava con rigore un regio editto che comportava l'abolizione della requisizione forzata delle carni da macello per l'approvvigionamento delle città e l'introduzione della libera vendita delle carni: le disposizioni viceregie proibivano la macellazione dei capi bovini inferiori ai 10 anni e promuovevano l'introduzione di pecore e montoni di razze scelte, di stalloni e di buoi dall'Andalusia. Promosse anche la costituzione a Cagliari di una Accademia Agraria, ma il progetto si arenò per l'incuria dei suoi successori: solo nel 1804 Carlo Felice fondò la Società Agraria ed Economica della Sardegna di Cagliari.

Nel 1789, interessato alla modernizzazione e all'incremento della produzione agricola, caldeggiò la realizzazione di una nuova mac-

china per la trebbiatura rapida del grano. Grazie alla costante collaborazione con il censore Cossu, nei quattro anni del suo governo fu raggiunto il record della produzione, con una media annua di circa due milioni di starelli di grano (un milione di quintali), di cui 3200 destinati alla vendita e all'esportazione. Egli contestò anche le rendite decimali del clero, che per la loro esosità rappresentavano una delle cause più gravi del ritardo dei progressi nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio; infine promosse la costruzione di comode strade nelle vicinanze di Cagliari e di Sassari. Dati i tempi e i mezzi, il Thaon concludeva quindi il suo viceregno con propositi ed attività che ricordano sia pure per breve stagione quelli del Bogino.

Il viceré Thaon di Revel concluse il suo mandato nel settembre 1790. A succedergli, Vittorio Amedeo III aveva designato ancora una volta un generale, Vincenzo Balbiano d'Armarengo, originario di Chieri, non digiuno dei problemi della Sardegna perché nel 1780 era stato chiamato a sostituire il discusso governatore di Sassari Allì Maccarani.

Molto è stato scritto a proposito di questo viceré, soprattutto in relazione alla sua condotta neghittosa in occasione dell'invasione francese e alla sua equivoca azione di governo durante i mesi in cui fu mandata a Torino l'ambasceria stamentaria (luglio 1793-aprile 1794). A svilire maggiormente la sua azione di governo gli storici hanno irriverentemente indugiato perfino sulle sue fattezze fisiche: brutto di persona, sgraziato nei movimenti, brusco e imperativo nel parlare con accento soverchiamente piemontese, era anche orbo (secondo la dileggevole espressione in cagliaritano era «*su visurrey baioccu*»). Eppure, nel periodo di governo che precedette l'invasione francese, egli aveva denunciato con schiettezza l'avversione dei sardi verso i piemontesi, nella quale individuava una delle cause principali del disagio sociale. Nei suoi carteggi con il governo centrale non usò mezzi termini nel segnalare al sovrano l'insostenibilità della politica del governo di Torino verso la "colonia" sarda, soprattutto nel destinare solo impiegati piemontesi a occupare i posti nella burocrazia dello Stato e per giunta l'abitudine a spedire in Sardegna persone poco accette in Terraferma

e, quel che più conta, non prive di macchie morali e di comportamenti poco commendevoli nel pubblico impiego.[164]

A proposito dei funzionari piemontesi spediti in Sardegna, in un dispaccio al re del 19 aprile 1793, oltre a proporre che la maggior parte degli impieghi fosse data ai sardi, egli aggiungeva che in Sardegna si dovevano mandare persone preparate e moralmente irreprensibili e non «quelli, che forse in altri tempi qua si sono spediti pel principio medesimo pel quale la Russia alcuni de' suoi confina in Siberia». Apparirà alquanto singolare, ma è proprio il caso di ricordare che Francesco Ignazio Mannu, l'autore dell'inno antifeudale, impenitente odiatore dei piemontesi, tanto che pare fosse solito dire (lo racconta l'anonimo autore della *Storia de' torbidi*)[165] che avrebbe rinunciato al paradiso qualora vi avesse trovato dei piemontesi, ha strappato le parole di bocca proprio all'odiato *visurrey baioccu*:

Sos disculos nos mandàna
pro castigu e corressione
cun paga, e cun penzione
cun impleu, e cun patente:
in Moscovia tale zente
si mandat a sa Siberia
pro chi morgiat de miseria,
pero no pro guvernare.[166]

[164] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 174 ss.; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 137 ss.

[165] Cfr. *Storia de' torbidi occorsi nel regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi. Opera anonima del secolo XVIII*, a cura di L. Carta, presentazione di G. Sotgiu, Cagliari, EdiSar, 1994.

[166] F. I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios* cit., strofa 35: «*Per castigarli o per tentare di redimerli spedivano qui in Sardegna persone poco raccomandabili, e per giunta titolari di stipendio e di pensione, patentati per occupare i posti della pubblica amministrazione: [perfino] in Russia gente di tal fatta viene spedita in Siberia perché, [come merita], finisca i suoi giorni in miseria, non certo con incarichi di governo*».

Come ha scritto Loddo Canepa, l'azione di governo del Balbiano antecedente l'invasione francese «non appare così negativa da legittimare la disistima» che gli storici, a partire da Giuseppe Manno, gli hanno cucito addosso.

Capitolo VI
Un sintetico bilancio sul Settecento sardo

1. *Le ricadute del riformismo*

Prima di affrontare il periodo complesso e appassionante della "Sarda Rivoluzione" è opportuno fare un bilancio delle 'ricadute' del riformismo. Sotto il profilo strettamente culturale, quali furono gli effetti della riforma degli studi nella cultura sarda?

Abbiamo già accennato ad alcune significative personalità della cultura sarda della seconda metà del Settecento, che seppero trarre alimento per le loro opere dall'innegabile progresso della cultura nella stagione riformistica avviata dal Bogino. Due tra gli aspetti peculiari di questa rinascita culturale sono l'acquisizione da parte dell'intellettualità sarda di un rinnovato senso di identità nazionale e patriottica che portò al recupero della memoria storica dell'isola e lo studio e la valorizzazione della lingua sarda.

Il merito di avere suscitato l'interesse al recupero della memoria del passato spetta ancora una volta ai professori 'forestieri', in particolare i Gesuiti, che attraverso lo strumento didattico innovativo del teatro realizzarono, nel corso degli anni scolastici, numerose pubbliche 'accademie' in cui si misero in scena, oltre argomenti scientifici, anche di storia patria. Basti solo ricordare il professore di Eloquenza italiana Angelo Berlendis, che nel 1783 pubblicava una tragedia su *San Saturnino, martire di Cagliari*, e prima di lui lo scolopio Stanislao Stefanini[167], professore di Eloquenza latina, che nel 1773 aveva pubblicato una dissertazione storica dal titolo *De veteribus Sardiniae laudibus*, in cui ricostruiva un ampio quadro della Sardegna antica attra-

[167] https://archiviostorico.unica.it/persone/stefanini-stanislao (consultato il 9.12.2022)

verso le fonti classiche, interrogandosi sulla funzione dei nuraghi e confutando i giudizi offensivi di Cicerone sui sardi *pelliti* e sui *mastrucati latrones*. Nel mondo accademico dei professori 'forestieri' ebbe inizio l'interesse sistematico per le antichità sarde e la raccolta e l'esposizione di reperti archeologici. Fu lo stesso Bogino, nel 1765, a disporre che le antiche iscrizioni e i marmi rinvenuti nell'isola fossero utilizzati per ornare la nuova sede dell'Università cagliaritana. Tre anni prima, nel 1762, avendo il viceré conte della Trinità segnalato la scoperta nelle campagne di Cagliari di un grande mosaico romano raffigurante Orfeo che con la musica ammansisce le fiere, il ministro aveva dato disposizioni perché fosse smontato e spedito a Torino, dove sarebbe stato esposto nei locali dell'Accademia delle Scienze. Nel 1790 Ludovico Baille, benemerito erudito e cultore di antichità, suggeriva la fondazione a Cagliari di un «museo di antichità»: il suggerimento sarebbe stato raccolto da Carlo Felice nel 1805.[168]

Come si è già avuto modo di osservare, il frutto più maturo di questo rinnovato interesse per la storia patria è costituito sicuramente dalla raccolta di fonti e documenti di storia della Sardegna, iniziata a Torino da Domenico Simon nel 1787-1788 con la collana *Rerum Sardoarum Scriptores*. A imitazione dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori, Simon si proponeva di raccogliere in modo sistematico i testi e i documenti sulla Sardegna. Il nobile algherese riuscì a pubblicare solo due titoli, la *Sardinia antiqua* di Stefano Cluverio, un classico della geografia antiquaria del Seicento, e la *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer, che era stata pubblicata per la prima volta a Basilea nel 1550 nella *Cosmographia Universalis* di Sebastian Münster. Quell'intrapresa editoriale sarebbe stata ripresa, oltre due

[168] Su Ludovico Baille si veda https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-baille_%28Dizionario-Biografico%29/#:~:text=Nacque%20a%20Cagliari%20il%203,e%20quelli%20di%20scienze%20economiche (consultato il 9.12.2022).

secoli dopo, dal [Centro di Studi Filologici Sardi] e dalle edizioni Ilisso di Nuoro e Cuec di Cagliari».[169]

Uno degli aspetti di maggiore novità nel panorama culturale del Settecento sardo è la riscoperta della lingua.

L'attenzione verso la lingua sarda fu una conseguenza della progressiva introduzione della lingua italiana nelle scuole e dell'uso di essa da parte della burocrazia e dell'intellettualità.

Ciò non significa che questo interesse per la lingua sarda dati esclusivamente dalla seconda metà del Settecento. Basti ricordare l'*Index libri vitae* del parroco di Villanova Monteleone Giovanni Delogu Ibba (1664-1738), pubblicato nel 1736, che costituisce la più ampia raccolta di *Gosos* ("Lodi") in onore dei santi venerati nell'isola e contiene anche una sacra rappresentazione sulla deposizione di Gesù dalla croce, *Tragedia in su isclavamentu*.[170] La novità dell'interesse per la lingua sarda nella seconda metà del Settecento, che si sviluppa in

[169] L. Carta, *Correnti illuministiche e fermenti laici nel Settecento e nell'età giacobina e napoleonica*, in F. Conti (a cura di), *Massoneria e cultura laica in Sardegna*, Roma, Viella, 2014, pp. 13-82, p. 36. Assai vasta è la bibliografia su Domenico Simon e, più in generale, sulla famiglia algherese, che annovera quali importanti intellettuali del Settecento sardo anche i fratelli Matteo Luigi e Gianfrancesco. Cfr. C. Sole, *I Simon: l'esperienza emblematica di una famiglia di intellettuali algheresi del XVIII secolo*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di A. Mattone - P. Sanna, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 549-556; *Storia de' torbidi occorsi nel Regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, a cura di L. CARTA, Cagliari 1994, *ad ind.*; V. Del Piano, *Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Cagliari, Edizioni Castello, 1996, pp. 474-485; *L'attività degli stamenti nella «Sarda Rivoluzione»*, a cura di L. Carta, I-IV, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, 2000, *ad ind.*; A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'antico regime*, Milano, Franco Angeli, 2007, *ad ind.*; P. Sanna, *Patria e lumi nella crisi dell'antico regime*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, II, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 753-810; A. Mattone, *Il modello muratoriano e la storiografia sardo-piemontese del Settecento*, in «Rivista storica italiana», CXXI (2009), pp. 101-120; ID., in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi *et al.*, II, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 1866 ss.

[170] Cfr. G. Delogu Ibba, *Tragedia in su isclavamentu, Index Libri Vitae parte settima*, edizione e traduzione di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi - Cuec, 2000.

concomitanza con il dibattito letterario in Italia, riguarda la riflessione sulla lingua sarda, la ricerca di una filiazione illustre di essa dalle due lingue dell'antichità classica, il greco e il latino, l'elaborazione di una teoria linguistica capace di collocare con pari dignità la lingua sarda nel concerto delle lingue neolatine dell'Europa e al tempo stesso lo sforzo di creare una lingua illustre che giustificasse questa nobiltà di origine.

Si è già fatto osservare in altra sede che è all'interno di questo dibattito culturale che si inserisce il primo attento studio dell'"idioma nazionale" a opera dell'ex-gesuita di Ozieri Matteo Madau (1733-1800), che nel 1782 pubblicava il *Saggio di un'opera intitolata il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca e la latina*.[171] In quest'opera, che costituisce il primo vero studio di linguistica sarda, il Madao, in linea con la tradizione purista e classicheggiante propria dei Cruscanti, secondo i quali l'italiano ideale era quello che si avvicinava di più al latino, si proponeva di 'ripulire' il sardo logudorese per renderlo il più possibile simile «alle sue matrici lingue, il greco e il latino».[172]

L'operazione, per quanto significativa, non ebbe esito felice: «Nella speranza di risalire il fiume della classicità – scrivono Mattone e Sanna – Madao costruì una lingua astratta, un sardo-latino e un latino-sardizzato, che non aveva rispondenza nel linguaggio parlato e sarebbe stato di difficile uso nella stessa scrittura letteraria».[173]

Il lettore che avesse la curiosità di verificare la quasi perfetta corrispondenza del sardo con il latino e viceversa, può leggere alcuni dei numerosi esempi portati dal Madao nelle *Armonie dei sardi*.[174] A titolo d'esempio, riportiamo una quartina dell'*Ode II* in onore di Vittorio Amedeo III:

[171] Cagliari, Titard.
[172] L. Carta, *Correnti illuministiche e fermenti laici nel Settecento* cit., p. 37.
[173] A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., p. 74.
[174] Cfr. M. Madao, *Le armonie dei sardi*, a cura di C. Lavinio, Nuoro, Ilisso, 1997.

Sardos beatos, qui in regnante Principe
sentimus mille tutelares Genios,
pro terra nostra vigiles, sollicitos,
pro nostra sorte providos, beneficos.

L'opera di Madao appare oggi alquanto inficiata di provincialismo; in essa la passione patriottica desiderosa di nobilitare la lingua sarda va a scapito dello spirito critico e di un sano criterio di ricerca, che nello studio linguistico privilegia l'uso anziché la ricerca della presunta purezza delle origini. Tuttavia, sarebbe errato liquidare sbrigativamente il suo lavoro. Infatti, sotto il profilo della maturazione di un rinnovato senso dell'identità e del patriottismo, l'opera di Madao ebbe un impatto sicuramente positivo nella società dell'epoca: attraverso di essa la lingua sarda entrava a pieno titolo e a pari merito a far parte della compagine delle lingue neolatine. La sua teoria linguistica del 'ripulimento' avrà molta fortuna tra gli studiosi di linguistica dell'Ottocento (si pensi a Vincenzo Porru, Vittorio Angius e, soprattutto, Giovanni Spano).

L'immissione della cultura sarda nell'ambito di quella italiana favorì una cospicua produzione poetica, oltre che in lingua italiana, soprattutto in lingua sarda.

Tuttavia, non ci si può esimere dall'osservare con Girolamo Sotgiu che «l'incontro con la cultura italiana portò non al fiorire di una letteratura in questa lingua, ma invece alla stagione più alta della poesia in lingua sarda».[175] La versificazione divenne, più che una moda, una mania che durò fino alla metà dell'Ottocento, tanto che Giovanni Siotto Pintor ebbe a scrivere che in Sardegna, tra Settecento e Ottocento, «poetavan tutti».[176]

[175] G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., p. 109.
[176] L. Carta, *Correnti illuministiche e fermenti laici nel Settecento* cit., p. 37.

E per i poeti la principale scuola di riferimento furono l'Arcadia e il dramma metastasiano. Nessun autore sardo, tuttavia, raggiunse nella versificazione in italiano traguardi notevoli.[177]

Molto diverso dev'essere il giudizio sulle produzioni poetiche in lingua sarda, soprattutto quelle liriche: «È viva [ancora oggi] – ha scritto Sotgiu – l'alta e non peritura poesia di Pietro Pisurzi, del gallurese don Gavino Pes, del pattadese Gian Pietro Cubeddu e dell'ozierese Francesco Ignazio Mannu».[178]

Pietro Pisurzi (1724-1795)[179], parroco di Tissi e poi del paesino natale di Bantine (Pattada), è il primo poeta-pastore del Settecento che descrive con accenti profondi e realistici il mondo pastorale, derivando i suoi modelli espressivi e tematici dall'Arcadia, che era il mondo entro il quale si muoveva la poesia italiana del Settecento. Tuttavia, pur all'interno di quei modelli, «quello che distingue Pisurzi – scrive Brigaglia – da mille abatini mascherati da pastori che circolano nel paesaggio d'Arcadia è proprio questo, che la sua parola, piuttosto che a suggerire suoni e impressioni, tende sempre a definire, animando il quadro con la presenza ferma e nitidissima degli oggetti, dei nomi, dei verbi più quotidiani e consueti». Si rilegga, ad esempio, una strofa di una delle sue più celebri liriche, *S'anzone* ("L'agnello"), una favola allegorica piena di gentilezza e di sapienza:

S'anzone mia est una bianca nida
senz'atteru colore cambiadu,
mesulinedda e cantos l'ana 'ida
l'an créttida gerrile o madrigadu;
pili aneddada e lani cumpartida,

[177] Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 108-109.
[178] *Ivi,* p. 109; cfr. *Il meglio della grande poesia in lingua sarda*, Sassari, La Biblioteca della Nuova Sardegna, 2003.
[179] Su Pisurzi si veda ora G. Porcu, *Le canzoni di Pisurzi*, Nuoro, Il Maestrale, 2017.

pertunta ìnnida gighet de broccadu
sa lotturada in tuju cun s'ischiglia,
bider a issa est una meraviglia[180]*!*

Il poeta tempiese Gavino Pes (1724-1795), anch'egli sacerdote, fu, quasi a dispetto dell'abito che portava, poeta delicato e sensuale delle pene d'amore e del genuino sentimento dell'ineluttabile scorrere del tempo e della malinconia del ricordo.

Dall'ambiente religioso nasce anche la formazione poetica di Giovanni Pietro Cubeddu[181], nativo di Pattada, universalmente noto come Padre Luca (1748-1829), sacerdote della Scuole Pie. È il più popolare dei poeti sardi. Secondo la tradizione, per qualche tempo avrebbe vissuto una vita errabonda e composto la gran parte delle sue liriche tra gli ovili dell'altipiano di Bitti; opere, le sue, d'intonazione arcadica nei versi e nello stile, ma delicate e autentiche nei messaggi amorosi, efficace e musicale nelle favole a sfondo morale. Ecco come descrive, tra l'ammonimento e la contemplazione, la fanciulla amata nella metafora della rosa in boccio:

Ispetta frisca rosa,
ite presse has de essire
galana su manzanu?
Ca sende tantu ermosa,
bidende fiorire,
ti podet accoglire
calchi barbara manu;

[180] G. Porcu, *Le canzoni di Pisurzi* cit. pp. 266-311: «*L'agnella mia è di un bianco candido non macchiato da altro colore, di piccola taglia, e chi l'ha vista pensa che abbia mezz'anno di età o sia matricina; di pelo riccio e vello compatto, ha una sola orecchia forata, al collo porta una goliera di broccato con sonaglio, soltanto a vedersi ispira meraviglia*».
[181] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri* cit., 1, 404-406; N. Tanda, *Letteratura e lingue di Sardegna*, Sassari, Edes, 1991, p. 27; G. Pirodda, *Sardegna, Letteratura delle regioni d'Italia*, Brescia, La Scuola, 1992, pp. 84-85.

unu entu tiranu,
unu alenu profanu,
ti podet isfozare.[182]

L'onda lunga della poesia d'ispirazione arcadica accompagnerà la lirica amorosa dei popoli sardi anche nell'Ottocento e nel Novecento: poesie, ha scritto Michelangelo Pira, ancor oggi «organiche ai modi di sentire e di pensare della gente; canzoni che dicevano e talvolta intuivano il senso individuale e collettivo della vita nei luoghi dove si cantavano».[183]

2. *Il giudizio degli storici sul Settecento sabaudo*

Gli storici Carlino Sole e Girolamo Sotgiu, con argomentazioni e sfumature diverse, hanno giudicato in modo non del tutto positivo il riformismo sabaudo del Settecento. Fissare un giudizio sul riformismo sabaudo prima di affrontare il periodo della Sarda Rivoluzione è importante per comprendere in modo adeguato l'eccezionale fase storica dell'ultimo decennio del secolo.

Ho già rilevato in altra sede come Carlino Sole sostenga che quello sabaudo sia stato «un riformismo che non rinnova», perché si trattò di un riformismo «ristretto nei suoi orizzonti, specialmente culturali, rivolto com'era, in modo del tutto settoriale, all'unificazione amministrativa dello Stato secondo le esigenze del centralismo burocratico», che non aggrediva la vera cancrena della società, rappresentata dal sistema feudale e dai suoi privilegi.

[182] M. Brigaglia, *Il meglio della poesia in lingua sarda*, Cagliari, Della Torre, 1990, p. 67: «*Attendi, o fresca rosa: perché hai tanta fretta di uscire elegante fin dal mattino? Infatti, essendo tanto bella, contemplandoti in fiore può coglierti qualche barbara mano; un vento tiranno, un respiro profano ti può far perdere le foglie*».
[183] M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*. Introduzione di Gaspare Barbiellini Amidei, Milano, Giuffrè, 1978, p. 16.

Analogo, ma più articolato, il giudizio formulato da Girolamo Sotgiu nel volume *Storia della Sardegna sabauda*. Sin dagli anni Settanta, l'illustre storico aveva dedicato un'attenzione particolare alle vicende della Sardegna di fine Settecento, segnalando l'importanza di quel momento cruciale della nostra storia, in cui egli individuava i germi della contemporaneità, impostandone lo studio secondo categorie interpretative nuove e originali, sebbene fondasse la sua ricostruzione su una documentazione archivistica già nota, sull'opera del Manno e sulla ormai vastissima storiografia. Egli richiamava anzitutto l'attenzione su un grave limite della storiografia sarda, che, sul presupposto di una malintesa e non meglio definita 'specificità' dell'isola, dimenticava che la storia della Sardegna della fine del Settecento, come di qualunque altro periodo, non può essere compresa se non viene inquadrata nel più vasto panorama della storia italiana ed europea. Secondo Sotgiu[184], il riformismo sabaudo della seconda metà del Settecento ebbe sulla società isolana un impatto decisamente positivo, che si tradusse in un complessivo per quanto limitato sviluppo economico e demografico e in un sensibile elevamento del grado di cultura, specie tra le classi abbienti; avviò l'ammodernamento della struttura produttiva e la razionalizzazione dell'apparato amministrativo; favorì la crescita di una moderna per quanto poco intraprendente borghesia cittadina e terriera. Questa politica di riforme, funzionale a un «assolutismo cieco e retrivo» e a un regime coloniale, non poté agire in profondità nella società isolana e nelle sue strutture produttive, che mantenne inviluppate nell'anacronistico sistema feudale; soprattutto non fu capace, dopo averne creato le premesse, di corrispondere alle aspettative della nuova intellettualità locale che, resa più cosciente della propria identità e dei propri diritti, aspirava legittimamente a un coinvolgimento diretto nel governo dello Stato. Que-

[184] Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., cap. V, *Razionalizzazione senza riforme*, pp. 89-133.

sto riformismo si risolse, dunque, secondo la formula di Sotgiu, in una «razionalizzazione senza riforme».[185]

Va detto però che l'interpretazione del riformismo sabaudo proposta da Sotgiu, che ha come punto di riferimento la Rivoluzione francese ed è connaturata a una concezione fortemente contestativa del rapporto tra centro e periferia nell'ambito dello Stato moderno, risulta oggi, alla luce dei più recenti studi che egli stesso ha contribuito a rinnovare, alquanto riduttiva per mettere a fuoco il complesso rapporto tra Piemonte e Sardegna nella seconda metà del Settecento.

La storiografia più recente, tuttavia, tende a stemperare la portata dei giudizi dei due autorevoli storici e induce a formulare un giudizio più equilibrato sul riformismo sabaudo:

Già nella metà degli anni Ottanta Giuseppe Ricuperati, rivalutando una caratteristica della concezione politica e storiografica del Manno e facendo tesoro dei magistrali studi di Franco Venturi sul *Settecento riformatore*, osservava che un corretto approccio storiografico al riformismo settecentesco non poteva avere come unico punto di riferimento i valori e le conquiste politiche della Rivoluzione francese, alla luce dei quali il riformismo illuminato non poteva che apparire un progetto politico inadeguato e perdente. Il riformismo settecentesco, in particolare quello sabaudo, doveva al contrario essere considerato dall'interno della concreta realtà della Sardegna, periferia in situazione di grande arretratezza, per valutarne i risultati non tanto alla luce delle successive conquiste rivoluzionarie, quanto degli altri modelli di riforma attuati negli Stati italiani, ad esempio quello asburgico e quello borbonico.[186]

Sulla base di questa ipotesi storiografica, le cui premesse erano presenti in due lavori di Venturi[187] sulla Sardegna apparsi tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, Mattone e Sanna hanno offerto, nel

[185] L. Carta, *Correnti illuministiche e fermenti laici* cit., pp. 38 ss.
[186] *Ivi*, pp. 39.
[187] F. Venturi, *Giovanni Battista Vasco all'Università di Cagliari* cit.; F. Venturi, *Il Conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti Frumentari* cit.

più volte citato[188] saggio su *La "rivoluzione delle idee"*, un'interpretazione nuova e avvincente del riformismo sabaudo nella Sardegna del Settecento, valutandone gli esiti nell'ottica della "lunga durata". Concentrando l'attenzione su quella che si può considerare la vera grande riforma tra quelle volute dal Bogino, ossia quella dell'istruzione primaria nel 1760 e delle due Università di Cagliari e di Sassari nel 1764-1765, i due studiosi hanno analiticamente ricostruito il percorso attraverso il quale, nella seconda metà del Settecento, la società sarda, disancorandosi dalle secche della ormai asfittica cultura iberica, si rinnova profondamente, immettendosi nel circuito vitale della cultura italiana ed europea. Ciò grazie alla lenta ma progressiva introduzione della lingua italiana nelle scuole primarie e soprattutto alla folta schiera di docenti universitari 'forestieri' mandati in Sardegna dal 'Bogino, che lungo un trentennio furono i promotori del rinnovamento della cultura. Alla loro scuola si formò una classe di giovani intellettuali, che in quella diversa temperie culturale maturò la coscienza di un nuovo patriottismo, terreno di coltura del risveglio della coscienza autonomistica nel triennio rivoluzionario. Secondo i due studiosi sassaresi, nel trentennio che precedette la "Sarda Rivoluzione" del 1793-1796, la società isolana fu lentamente e irreversibilmente pervasa da una rivoluzione meno appariscente, ma non per questo meno importante, di quella di fine secolo: la rivoluzione delle idee, appunto, che rappresenta il vero incunabolo della rivoluzione politica degli anni Novanta.[189]

[188] A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sabaudo e cultura europea* cit., pp. 13-106.

[189] L. Carta, *Correnti illuministiche e correnti laiche* cit., pp. 401-41; nella stessa direzione dei lavori di Mattone e Sanna va il saggio di G. Nonnoi, *Introduzione e recepimento delle scienze fisiche e naturali nella Sardegna del Settecento*, in *Parcours interculturels. Langues, littératures, sociocultures, présentés par Jean Chiorboli. Circulation des idées, des hommes, des livres et des cultures*, Corte, Université de Corse, 2005, pp. 316-342.

Capitolo VII
*L'invasione francese e la difesa dei sardi**

1. *La Francia alla conquista della Sardegna*

Alla fine di dicembre del 1792 comparve nelle acque del golfo di Cagliari una squadra navale francese al comando del capitano Latouche-Tréville, che poi gettò le ancore nel golfo di Palmas, nella costa sud-occidentale della Sardegna, in attesa del grosso della flotta del Mediterraneo che, al comando del contrammiraglio Laurent Truguet, era partita da Oneglia e da Villafranca, nella contea di Nizza. L'esercito repubblicano aveva strappato quel territorio, alla fine di settembre, subito dopo l'occupazione della Savoia, al re di Sardegna. La spedizione contro la Sardegna s'inseriva nel quadro delle operazioni della guerra che contrapponeva la neonata Repubblica francese all'Austria e alla Prussia sulla frontiera del Reno e a Vittorio Amedeo III di Savoia sulle Alpi e nello scacchiere Mediterraneo.

Mentre negli Stati di terraferma la guerra si stabilizzava con la perdita di Nizza, Villafranca e Oneglia da una parte, e della Savoia dall'altra, nel corso dell'inverno 1792-1793 la guerra venne portata dalla Francia in Sardegna, frontiera mediterranea dello Stato sabaudo.

Sebbene già con un dispaccio del 26 settembre 1792 la Segreteria degli Interni avesse informato tempestivamente il viceré Balbiano

* Riprendo, sintetizzo e amplio nelle pagine e nei capitoli seguenti alcuni miei lavori: *Reviviscenza dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento*, in *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, a cura di L. Carta, *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna-Edicos, 2000, vol. 24, 4 tomi, 1, pp. 15-256; *La sarda rivoluzione. Studi e ricerche sulla crisi politica in Sardegna tra Settecento e Ottocento,* Cagliari, Condaghes, 2001.

dell'invasione della Savoia e nei dispacci successivi gli annunciasse l'imminenza di un attacco all'isola, la notizia venne tenuta a lungo segreta e l'atteggiamento del viceré fu nel complesso di sostanziale inerzia. In questo contesto matura la decisione dello Stamento militare, sostanzialmente osteggiata dal viceré Balbiano, di autoconvocarsi e di proporre l'arruolamento a sue spese di quattromila uomini di truppa sussidiaria.[190]

Non si possono attribuire in modo esclusivo alla psicologia contorta del Balbiano le responsabilità di una mentalità di governo che è propria non solo di singoli funzionari ma dell'amministrazione sabauda nel suo insieme. Dietro il comportamento del viceré Balbiano c'era un atteggiamento complessivo del governo sabaudo, cui mancava la volontà di porre in essere quel governo "misto" insito nello spirito delle leggi fondamentali del Regno. Dalla contrapposizione tra una prassi di governo assolutistica e la rivendicazione della policentricità della costituzione del Regno, alimentata dalla guerra patriottica, nasce il grave conflitto tra il governo viceregio e gli Stamenti.

La guerra contro i Francesi fu sostenuta quasi esclusivamente dalle forze militari pagate e organizzate dallo Stamento militare.[191] La flotta francese si attestò nel golfo di Cagliari il 23 gennaio 1793, e il 28 sottopose la città a un pesante bombardamento. Tra l'11 e il 13 febbraio furono sbarcati presso il Margine Rosso, sul litorale di Quartu, circa 4000 uomini che tra il 14 e il 16 tentarono la conquista da terra di Cagliari e Quartu. Il tentativo fallì per cause diverse, non ultime la vigilanza e il valore delle truppe sarde. Il contingente francese, costituito in gran parte da volontari provenzali e corsi indisciplinati e de-

[190] Per un quadro complessivo e aggiornato sulle problematiche relative al triennio rivoluzionario in Sardegna e in Italia nei suoi rapporti con la Rivoluzione francese si veda il numero monografico *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione* di «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 44-46 (1994), pp. 23-166, con scritti di G. Sotgiu, M. Vovelle, L. Carta, F. Pomponi, F. Della Peruta, A. Rovere, F. Renda.

[191] Per gli eventi e i dati citati si fa riferimento a L. Carta, *Reviviscenza dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento* cit., pp. 15-65

siderosi di bottino, chiese l'immediato reimbarco tra il 17 e il 18 febbraio, giorni in cui la flotta veniva investita da una violenta tempesta che causò gravi perdite di uomini e mezzi. La flotta abbandonava le acque del golfo di Cagliari il 22 febbraio; tra il 20 e il 25 maggio successivo una flotta spagnola liberava Carloforte e Sant'Antioco.

Anche la spedizione franco-corsa per la conquista dell'isola della Maddalena, di cui faceva parte il giovane Napoleone Bonaparte, effettuata tra il 22 e il 24 febbraio, non ebbe successo.

Sarà sufficiente riportare sinteticamente alcuni dati relativi ad alcuni degli otto battaglioni che difesero Cagliari nel febbraio-marzo 1793 e osservare da quali centri dell'isola provenivano i volontari.

Il 1° battaglione, al comando di don Emanuele Ripoll marchese di Neoneli, operò dall'11 gennaio al 9 marzo 1793. Il 16 gennaio constava di 430 uomini, di 487 il 17, di 494 il 22, il 31 di 513, il 5 febbraio di 553 per l'inserimento di 25 artiglieri, il 10 febbraio di 522, il 5 marzo di 500 uomini. La truppa risultava costituita da circa 300 uomini arrivati dai tre sobborghi di Cagliari e da circa 200 uomini provenienti prevalentemente dai paesi dell'interno: 44 dal Barigadu (marchesato di Busachi e Neoneli, nell'Alto Oristanese), 6 da Cagliari, 12 da Sanluri, 13 da Bitti, 25 da Genoni, 5 da Assemini, 30 da Uta, 9 da Sestu, 17 dal dipartimento del Gerrei, 29 da Sorradile, 10 da Urzulei, 1 da Pattada, 2 da Ottana, 2 da Fonni, 1 da Tresnuraghes, 3 da Gesturi, 23 da Ovodda, 12 da Desulo, 1 da Bono.

Il 3° battaglione era comandato da Francesco Maria Asquer visconte di Flumini e fu impegnato dal 14 gennaio al 13 marzo 1793. I volontari provenivano: 4 da Assemini, 86 da Busachi, 1 da Donigala, 2 da Iglesias, 63 da Isili, 14 da Mandas, 41 da Meana, 1 da Nuoro, 9 da Nureci, 37 da Ruinas, 35 da Senorbì, 18 da Siurgus, 2 da Tonara, 3 da Ussaramanna, 99 da Villacidro, 33 da Villasor, 1 da Villanovatulo.

A questi 463 volontari occorre aggiungere, oltre i capitani delle 10 compagnie e il cappellano, 20 pescatori cagliaritani.

Il 4° battaglione, affidato al colonnello don Cosimo Canelles, avvocato dei poveri presso la Reale Udienza, era acquartierato nel convento del Carmine e operò dal 22 gennaio all'8 marzo 1793, giorno in

cui fu congedato. Il battaglione fu organizzato in cinque compagnie di cento uomini ciascuna. La prima compagnia, detta anche "Compagnia colonnella", fu affidata al capitano Ignazio Serra di Uta, mentre le altre quattro furono poste alle dipendenze dei capitani Agostino Agnese, Giuseppe e Antonio Carcassa e Angelo Perpignano, tutti di Cagliari, giovani tutti benestanti per essere figlioli di negozianti, onesti e pieni di sommo zelo. Gli uomini provenivano: 19 da Assemini, 15 da Austis, 7 da Barisardo, 15 da Baunei, 10 da Burcei, 13 da Escalaplano, 12 da Fonni, 19 da Gesico, 8 da Goni, 4 da Lanusei, 6 da Loceri, 9 da Lotzorai, 16 da Lunamatrona, 16 da Mara Arbarei, 9 da Maracalagonis, 30 da Morgongiori, 26 da Nuoro, 26 da Nurri, 20 da Orroli, 8 da Pauli, 5 da Pompu, 130 da San Gavino, 16 da Serrenti, 9 da Siddi, 10 da Simala, 9 da Sinnai, 5 da Siris, 10 da Talana, 13 da Teti, 9 da Tiana, 38 da Tortolì, 10 da Triei, 20 da Villagrande, 20 da Villasalto, 89 dalla baronia di Canales.

Il lettore che fosse curioso di conoscere anche nome e cognome dei volontari può leggere il quadro analitico fatto da chi scrive nei quattro volumi su *L'attività degli Stamenti nella «Sarda Rivoluzione»*, pubblicati a cura del Consiglio Regionale della Sardegna nel 2000.

È tuttavia doveroso ricordare che, mentre gli otto battaglioni erano impegnati nella difesa di Cagliari, circa 8000 uomini erano schierati a difesa del golfo di Palmas, mentre un gran numero di volontari difendeva le coste di Bosa, di Alghero e soprattutto quella settentrionale della Sardegna presso l'isola della Maddalena, dove ci fu l'altro tentativo di sbarco di truppe sardo-corse, delle quali faceva parte, come detto, l'allora giovane ufficiale Napoleone Bonaparte.

2. *Le cinque domande*

Niente meglio delle vicende della guerra contro l'invasione dei Francesi può aiutare a comprendere il clima di patriottismo e di unità nazionale vissuto dalla Sardegna sul principio del 1793 sotto l'impulso dello Stamento militare. E del clero; perché al clero si deve ascrivere

la connotazione di guerra di religione contro l'"empia" repubblica francese assunta dalla mobilitazione generale del popolo sardo.

L'istituto parlamentare costituì il punto di riferimento del risveglio patriottico dei sardi. La convocazione dei tre ordini del Parlamento, sia per i membri di essa, sia per le popolazioni che da loro venivano in qualche modo rappresentate, si caricò di aspettative e di valenze che si sarebbero via via esplicitate negli anni successivi, passando insensibilmente dalla richiesta di ripristino della legalità costituzionale alle fervide e profonde proposte di riforma dell'amministrazione dello Stato.[192]

Per rispondere alle sollecitazioni del sovrano, il quale comunicava la propria volontà di premiare adeguatamente i sardi per la vittoriosa resistenza all'invasione francese, gli Stamenti decisero di convocare solennemente nella Capitale, per la fine di aprile, i rappresentanti dei tre bracci: in quella circostanza avrebbero discusso le istanze di riforma politica da sottoporre all'approvazione del re.

Il dibattito politico delle tre assemblee stamentarie per la formulazione della piattaforma delle *Cinque domande* ebbe luogo tra il 29 aprile, data di inizio delle sedute plenarie degli Stamenti militare e reale, e il 18 maggio 1793, giorno in cui Girolamo Pitzolo, uno degli ambasciatori dello Stamento militare, prese congedo per recarsi a Sassari, da dove sarebbe partito alla volta di Torino insieme al deputato Antonio Sircana, eletto dallo Stamento reale in rappresentanza del Capo settentrionale; i due si sarebbero imbarcati da Porto Torres per la terraferma il 29 giugno e sarebbero giunti a Torino ai primi di luglio 1793. Gli altri ambasciatori, il vescovo di Ales Michele Aymerich e il canonico Pietro Maria Sisternes per lo Stamento ecclesiastico, l'avvocato Giuseppe Ramasso per lo Stamento reale e il vicecensore generale Domenico Simon per lo Stamento militare, si sarebbero im-

[192] Per la documentazione e la problematica storiografica relativa al periodo del triennio rivoluzionario, all'attività degli Stamenti e alla piattaforma delle *Cinque domande* cfr. L. Carta, *Reviviscenza dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento* cit., pp. 66-119 *et passim*.

barcati da Cagliari per la terraferma alla fine di agosto, per poi unirsi a Pitzolo e a Sircana a Torino il 4 settembre 1793.

Nel corso della seduta del 13 maggio, un'ambasciata dello Stamento militare comunicava agli Stamenti ecclesiastico e militare il testo definitivo delle «cinque preliminari e principali domande» da presentare al sovrano. Esse prevedevano:

1. l'immediata convocazione delle Corti o Parlamento generale e il ripristino della loro convocazione decennale;
2. il rispetto dei privilegi e delle leggi fondamentali del Regno;
3. la rivendicazione degli impieghi della pubblica amministrazione ai sardi, fatta eccezione per la carica di viceré;
4. l'istituzione di una Terza Sala della Reale Udienza o Consiglio di Stato ordinario, con il compito di istruire tutte le pratiche politico-amministrative che non rientrassero nell'ambito dell'amministrazione della giustizia penale e civile;
5. la creazione a Torino di un apposito Ministero per gli Affari di Sardegna.

Dopo la partenza dei deputati alla volta di Torino, le sedute degli Stamenti militare e reale continuarono fino al mese di ottobre. Lo Stamento ecclesiastico, dopo la consegna delle procure ai suoi ambasciatori, il 29 luglio aveva cessato le sedute salvo che, occorrendo qualche urgenza, la *prima voce* non ravvisasse l'opportunità di una riconvocazione.

Al di là dei rapporti di facciata, dai dispacci del viceré Balbiano e da quelli dei ministri torinesi al viceré si evince che la missione non era per niente gradita negli ambienti di corte. Il 4 settembre, lo stesso giorno in cui la delegazione stamentaria si riuniva nella capitale subalpina, veniva firmato il regio biglietto che ordinava la sospensione delle sedute dei tre ordini. Il viceré non consegnò il biglietto alle *prime voci* al suo arrivo a Cagliari; temendo la comprensibile reazione degli Stamenti, preferì prima rendere noto alle *prime voci* il regio biglietto

firmato dal sovrano nel quartier generale di Tenda il 31 agosto, con cui veniva richiesta la proroga triennale del donativo.

Nella seduta del 9 ottobre, l'ordine militare iniziò la discussione sulla proroga del donativo e in quella del 12 ottobre successivo, previo accordo con gli ordini ecclesiastico e reale, fu deciso di concederla: al cavaliere Nicolò Guiso venne affidato l'incarico di redigere e pronunciare l'arringa davanti al viceré. In sintonia con il dibattito che si era svolto nei mesi precedenti, gli Stamenti deliberarono che in questo discorso venisse ribadito *il carattere pattizio del donativo*, che ai sensi delle leggi fondamentali altro non era che il corrispettivo dei privilegi che il sovrano concedeva al Regno.

Ottenuta la proroga del donativo, il viceré Balbiano poteva finalmente recapitare alle *prime voci* il regio biglietto con cui il sovrano disponeva «essere sua mente che s'intendano sciolte le sessioni dello Stamento essendo già compiti gli oggetti che ne motivarono l'unione». Lo Stamento ecclesiastico, in linea con l'atteggiamento complessivo tenuto in precedenza, si adeguò senz'altro all'ordine del sovrano, cosa che fece, dopo una debole protesta, anche lo Stamento reale. Lo Stamento militare, che discusse il regio biglietto nella seduta del 23 ottobre, pur accogliendo «con somma venerazione» la volontà del sovrano, protestò vibratamente.

La missiva viceregia fu un durissimo colpo per quei «buoni patrioti» che avevano dimostrato all'Europa che l'idea della rivoluzione poteva essere arginata e vinta e che con il loro valore e il loro sincero zelo avevano compiuto uno sforzo sovrumano «per mantenere al sovrano la corona in testa». Sollecitati dal sovrano, avevano risposto con entusiasmo all'invito di segnalare gli elementi che avrebbero consentito un «rifiorimento del Regno»; quelle domande, che gli Stamenti avevano fatto a nome della nazione, attendevano una risposta, che non poteva essere data che agli Stamenti stessi. «Lo sciogliere questi – sosteneva in quella circostanza l'avvocato dello Stamento militare Francesco Ignazio Mannu – sembrerebbe lo stesso che non volere ascoltare i deputati, e disprezzare le suppliche, e le dimande della nazione, la quale quanto abbia fatto per il sovrano è noto all'Europa»; la

sensazione era che lo scioglimento delle assemblee degli Stamenti avrebbe potuto «portare dei danni irreparabili» sulla popolazione.

Il Mannu, che come avvocato dello Stamento militare aveva dato voce all'ira e allo sgomento dei rappresentanti della nazione e conosceva bene l'indole dei sardi, fu buon profeta, ma inascoltato.

3. *Il «Ragionamento giustificativo» e la «Memoria» di Ludovico Baille*

Una volta che tutti i sei ambasciatori dei tre Stamenti, ai primi di settembre 1793, furono finalmente riuniti a Torino, prima di inoltrare le *Cinque domande* a Vittorio Amedeo III – che peraltro in quei mesi era impegnato sulle Alpi nella guerra contro la Francia – redassero collegialmente un documento di appoggio e di commento delle richieste stamentarie, giustificandone le ragioni alla luce della costituzione del Regno di Sardegna. La stesura del *Ragionamento* fu affidata a Girolamo Pitzolo, anche se nella sua elaborazione un contributo importante fu dato da Domenico Simon, soprattutto nelle parti in cui la fondamentale ispirazione autonomistica del documento si coniuga con un'accentuata sensibilità per la "storia patria".[193]

Se la rivendicazione delle autonomie locali costituiva l'impianto generale del *Ragionamento giustificativo*[194], nella sua struttura, dopo un preambolo generale che delineava la storia dell'istituto parlamentare dalla sua istituzione nel 1355, esso illustrava in modo molto analitico i motivi che avevano spinto i deputati del Parlamento sardo a riassumere in *Cinque domande* le riforme politiche più urgenti. Con la prima domanda, con cui si chiedeva il ripristino della convocazione decennale del Parlamento, gli Stamenti rivendicavano il riconoscimento del di-

[193] Cfr. A. Mattone - P. Sanna, *I Simon, una famiglia d'intellettuali tra riformismo e restaurazione* cit.; C. Sole, *I Simon: l'esperienza emblematica di una famiglia di intellettuali algheresi del XVIII secolo*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo* cit., pp. 549-556.

[194] Se ne veda l'edizione con apparato originale e del curatore in *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"* cit., 2, pp. 1182-1223.

ritto della nazione sarda di essere associata alla gestione della cosa pubblica, circostanza che non si era mai verificata sotto la dominazione piemontese, nonostante il preciso dettato costituzionale. Questa domanda costituiva, pertanto, l'asse portante delle richieste della delegazione stamentaria, perché rivendicava l'autonomia del Regno sardo e il concorso dei ceti intermedi alla gestione dello Stato.

Con la seconda domanda la nazione chiedeva l'osservanza delle leggi e dei privilegi già concessi nel passato dai sovrani ai ceti e alle città: privilegi che la dominazione sabauda, in settant'anni di dominio, aveva costantemente vulnerato attraverso una pratica di governo accentratrice e irrispettosa della tradizione. A titolo d'esempio di questa vulnerazione delle leggi fondamentali, il *Ragionamento* rimarcava lo strapotere del viceré che, di concerto con la sua segreteria particolare, assumeva in proprio decisioni politiche e amministrative che, sulla base della costituzione, poteva prendere solo di concerto con la Reale Udienza.

Nella terza domanda, relativa agli impieghi che gli Stamenti chiedevano venissero privilegiatamente attribuiti ai 'nazionali', veniva denunciata la prassi di tipo coloniale di assegnare i posti della burocrazia statale quasi esclusivamente ai piemontesi.

Con la quarta domanda si chiedeva in pratica l'istituzione di un nuovo organo dello Stato, denominato Consiglio di Stato o Terza Sala della Reale Udienza: un nuovo dipartimento politico-amministrativo, da affiancare agli altri due della Reale Udienza, nel quale si sarebbero dovuti trattare tutti gli affari non giudiziari. In assenza di questo organismo, questi affari erano interamente soggetti all'arbitrio del viceré e del suo segretario particolare.

Infine, con la quinta domanda, che prevedeva l'istituzione a Torino di uno specifico ministero per il governo della Sardegna, si chiedeva di rendere unitario il governo dell'isola, dal momento che la gestione degli affari di Sardegna a Torino era demandata a due distinti ministeri, quello degli Interni e quello della Guerra.

Ludovico Baille (1764-1839)[195] è un'insigne figura di erudito cagliaritano assai ingiustamente dimenticato. Laureato in Leggi, nel 1793 era addetto all'ambasciata spagnola di Torino. Qui e in altre città d'Italia trascrisse un imponente numero di documenti d'archivio relativi alla storia della Sardegna. Rientrato a Cagliari ai primi dell'Ottocento, si dedicò agli studi eruditi, fu segretario della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, censore dell'Università e direttore della Biblioteca Universitaria, alla quale donò i documenti della sua raccolta personale e una preziosa biblioteca di pubblicazioni sulla Sardegna, attualmente custodita nella Biblioteca Universitaria cagliaritana e che ancora oggi costituisce un importante fondo per gli studi di storia sull'isola. La *Memoria* da lui redatta a Torino è stata scoperta e pubblicata di recente da Italo Birocchi nel citato volume *La Carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno*.[196]

La *Memoria* fu scritta da Baille come contributo al dibattito suscitato nella capitale subalpina dalle *Cinque domande* e a seguito delle perplessità che quella piattaforma politica aveva suscitato negli ambienti torinesi. Essa riveste un'importanza rilevante soprattutto per la lucidità argomentativa con cui sviluppa la concezione contrattualistica della società e dello Stato, e quindi del rapporto che intercorre tra la nazione sarda e il sovrano, secondo una visione politica che ricalca il dibattito svoltosi in seno allo Stamento militare nel maggio 1793. Il vincolo che lega la monarchia sabauda ai sudditi sardi, scrive Baille, è condizionato dall'osservanza del «contratto». Le «leggi fondamentali» del Regno, che sono poi l'ordinamento del *Regnum Sardiniae* con i suoi corpi rappresentativi e di governo e i suoi privilegi, sono «leggi pazionate [...], concessioni fatte *in vim contractus*»; per cui, fintanto che «il Regno adempisce alla prestazione del donativo, che è il corrispettivo de' privileggi, è tenuto il sovrano [...] anche dal suo canto a

[195] Cfr. *supra*, nota 168.

[196] Cfr. L. Baille, *Memoria sulle cinque domande e sul diritto del Regno di Sardegna di inviare ambasciatori a Torino*, in I. Birocchi, *La Carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno* cit., pp. 280-97.

osservarne inviolabilmente le concessioni»; se il re si è obbligato «con giuramento» a osservare quelle leggi o privilegi, non può violarli «senza distruggere i principi della società civile»; ed è dovere dei sudditi fedeli, ai quali compete di «conservare illesa la civile libertà», ricordare che la violazione del contratto, che consiste nell'inosservanza dei privilegi, costituisce motivo legittimo per non ritenere più vincolante il patto sociale; quei privilegi costituiscono per i sudditi «l'arma di difesa della loro libertà (*arma quaedam* [...] *quibus libertatem suam defendant*».[197]

L'insurrezione del 28 aprile 1794 trova qui la sua giustificazione di principio.

[197] I. Birocchi, *La Carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno* cit., pp. 289-90.

Capitolo VIII
La cacciata dei piemontesi e l'evoluzione del quadro politico e sociale nel 1794-1795

1. *Le reazioni al fallimento della missione a Torino e la giornata del 28 aprile 1794*

L'andamento e l'esito della missione a Torino della delegazione stamentaria non ebbero un risultato positivo. Coscienti del proprio ruolo, i sei delegati non vollero trattare l'argomento della missione col ministro degli Interni Pietro Graneri: pretesero di presentare le domande direttamente al sovrano.[198]

Solo tre mesi dopo il loro arrivo a Torino, i sei deputati furono ricevuti dal sovrano, dal quale ebbero generiche promesse; il pacchetto di proposte fu affidato all'esame di una speciale commissione, che non sentì neppure l'esigenza di ascoltare la delegazione stamentaria. Le scelte del governo furono inoltre condizionate dai dispacci che il viceré Balbiano fece pervenire a Torino a partire dall'agosto 1793, subito dopo la partenza della delegazione stamentaria. In esse egli dimostrava infatti, con ricchezza di argomentazioni, che le richieste dei delegati si proponevano di distruggere l'ordinamento dello Stato. Soprattutto, egli insisteva sulla portata eversiva che erano andate assumendo le adunanze stamentarie, nei cui atti emergevano tendenze che apparivano mutuate dalla Francia rivoluzionaria.

La convinzione del viceré spiega bene la politica sempre più repressiva da lui adottata, dopo una prima fase di blandizie, e per suo tramite dal governo di Torino, tra l'autunno 1793 e l'aprile 1794.

[198] Per i riferimenti documentari di tutta questa parte si rimanda *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"* cit., in particolare il tomo 2.

Questa politica repressiva culminò con l'arresto arbitrario di due rappresentanti della borghesia cagliaritana, gli avvocati Vincenzo Cabras e Bernardo Pintor, avvenuto «il lunedì 28 aprile [...] circa l'ora del mezzodì». Il viceré era evidentemente convinto che con l'azione repressiva e con l'arresto degli uomini più influenti degli Stamenti avrebbe avuto ragione della riottosità della classe dirigente cagliaritana.

A quel punto l'avversione contro i Piemontesi, che covava da lungo tempo sotto la cenere, sfociò in un'insurrezione popolare perché a esacerbare gli animi contribuì in modo determinante l'esito negativo della missione torinese dei sei deputati: un regio biglietto, in data primo aprile 1794, firmato per il sovrano dal ministro Graneri, aveva praticamente respinto, con linguaggio elusivo, le rivendicazioni contenute nelle *Cinque domande*. Il modo, poi, con cui la comunicazione di questo diniego era avvenuto aveva colmato la misura: senza neppure interpellare i sei deputati in attesa a Torino, il ministro Graneri aveva spedito il regio biglietto di risposta direttamente al viceré, perché li comunicasse alle *prime voci* dei tre Stamenti. Al danno si aggiungeva la beffa: i legittimi rappresentanti del Regno non solo non erano stati ascoltati nella fase di discussione del progetto, ma erano stati del tutto ignorati perfino in qualità di latori delle richieste della nazione. «Ambasciatori senza parola – ha sentenziato laconicamente Manno – erano anche riusciti messaggeri senza risposta!».

All'azione repressiva del viceré la risposta del popolo di Cagliari e della «sarda nazione» fu l'insurrezione in armi del 28 aprile, una manifestazione corale d'ira popolare che nel giro di poche ore diede in mano agli insorti la città. Nel breve periodo d'una settimana, 514 piemontesi, compreso il viceré, furono rispediti in terraferma; subito dopo seguì l'espulsione dei piemontesi dalle altre città dell'isola.

La sera stessa del 28 aprile, la Reale Udienza, operante con i soli giudici sardi, prendeva in mano le redini del governo della Sardegna e inaugurava la prima esperienza di governo autonomo dei sardi.

L'insurrezione del popolo cagliaritano aveva ripristinato la legalità violata dalla tracotanza di un potere assoluto che aveva mortificato

a lungo la legittima aspirazione dei sardi a essere artefici del proprio destino. Il processo messo in moto dagli Stamenti aveva raggiunto il suo primo fondamentale obiettivo.

Si trattava ora di disciplinare e indirizzare un movimento che, per le forze che aveva reso protagoniste, poteva facilmente uscire dai binari di un moderato riformismo patriottico entro il quale la classe dirigente sarda nella sua maggioranza intendeva mantenere la "Sarda Rivoluzione". In questo, l'azione dei tre Stamenti, che si riunirono tempestivamente non appena il popolo cagliaritano ebbe esautorato il viceré e decapitato la boriosa burocrazia piemontese, fu determinante.

In appoggio alla Reale Udienza, che esercitava per dettato costituzionale i poteri di governo in assenza del viceré, gli Stamenti si proposero anzitutto di rassicurare il governo piemontese della valenza moderata dell'insurrezione cagliaritana. Per offrire un segno tangibile che la situazione era pienamente sotto controllo, essi decisero di pubblicare il *Manifesto giustificativo dell'emozione popolare del 28 aprile*[199], uno tra i testi più importanti delle rivendicazioni autonomistiche della Sardegna di fine Settecento.

Di particolare efficacia, nel *Manifesto*, è il tema della rapacità e del malgoverno della burocrazia piemontese. Questo motivo, che diventerà un *leitmotiv* negli anni successivi, verrà recepito e descritto con tinte forti nell'inno *Su patriota sardu a sos feudatarios*, vera *summa* di tutte le rivendicazioni dei sardi, testo sicuramente più diffuso e meglio assimilato dalle popolazioni sarde di quanto probabilmente non lo sia stato il *Manifesto*, documento rappresentativo di interessi e aspirazioni dell'ambiente cittadino. Invano si ricercherebbe nel *Manifesto*, al di là del riferimento alla nazione sarda e al riconoscimento del valore messo in campo da tutti i sardi durante il tentativo d'invasione francese, il ben che minimo accenno ai problemi delle popolazioni rurali, ai conflitti in atto nelle ville tra i feudatari e i consigli comunitati-

[199] Per l'edizione cfr. *Pagine di storia cagliaritana* cit., pp. 141-162.

vi, al tema della riforma della giustizia all'interno dei feudi, al problema stesso della riforma feudale. Ciò costituisce una prova del circoscritto orizzonte cittadino entro cui s'inscrive questo primo famoso *pamphlet* della Sarda Rivoluzione.[200]

Nel corso dell'estate 1794, mentre la Reale Udienza governava con i poteri viceregi, a Torino si verificò, a seguito delle ripetute istanze degli Stamenti e della Reale Udienza, un fatto di particolare rilevanza: la sostituzione del ministro Graneri nella trattazione degli Affari di Sardegna con il conte Avogadro di Quaregna. Il nuovo ministro si dimostrò subito molto sensibile alle richieste dei sardi: nel luglio avvenne infatti la designazione di quattro alti funzionari, tutti nativi dell'isola, alle maggiori cariche del Regno: il giudice Gavino Cocco fu nominato reggente la Reale Cancelleria, Girolamo Pitzolo intendente generale, Gavino Paliaccio marchese della Planargia generale delle armi e Gavino Santuccio governatore di Sassari. Ad assecondare questa politica di condiscendenza venne nominato viceré il conte Filippo Vivalda che, provenendo dai ranghi della diplomazia sabauda, possedeva quelle doti di duttilità che erano mancate al suo predecessore. Giunto in Sardegna ai primi di settembre del 1794, Vivalda attuò una politica di assoluta condiscendenza nei confronti delle istanze di riforma del partito patriottico.

2. *L'inutile tentativo di 'normalizzazione' del nuovo viceré Filippo Vivalda e l'assassinio di Gerolamo Pitzolo e del Marchese della Planargia*

Nei programmi del viceré Vivalda, l'azione di governo avrebbe dovuto avere come obiettivo primario la pacificazione degli animi attraverso un'accorta strategia dell'attenzione nei confronti delle istanze popolari e stamentarie, accettando e cercando d'indirizzare a buon fine quell'ibrido connubio tra vecchio e nuovo, tra legalità e illegalità

[200] Cfr. F. I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios* cit.

che la situazione sarda presentava. Si trattava soprattutto di evitare che il ripristino dell'autorità sovrana fosse imposto in modo perentorio, come era invece nei piani del marchese della Planargia e di Pitzolo. Dal loro punto di vista, l'azione politica del partito patriottico era fortemente permeata di «idee francesi», sino a farne un vero e proprio «partito giacobino» che poneva in discussione l'istituto monarchico.

Finché il conte Avogadro mantenne l'ufficio di Incaricato degli affari di Sardegna, il disegno politico del marchese della Planargia e di Pitzolo non risulta abbia avuto molta fortuna negli ambienti di Torino. Le cose subirono un brusco cambiamento quando, nel marzo 1795, il conte Galli della Loggia divenne incaricato degli affari di Sardegna.

Il nuovo ministro riprese con decisione l'abusata politica dell'assolutismo, dando così esca all'oltranzismo dell'intendente e del generale delle armi. Del tutto immemore delle motivazioni politiche forti che stavano alla base della situazione, e che si riassumeva in una inequivocabile rivendicazione di carattere autonomistico, la politica del conte Galli, mentre contribuiva ad accentuare il dissidio tra il viceré e il generale, e quindi tra il partito realista e il partito dei novatori, poneva le premesse del nuovo sussulto rivoluzionario.

L'episodio che innescò i fatti cruenti di luglio fu la nomina, senza la prescritta consultazione degli Stamenti, di tre nuovi giudici della Reale Udienza, tutti di Sassari e fieramente avversi al partito patriottico. Di fronte al rifiuto degli Stamenti e della Reale Udienza di ratificare le nomine, lesive della costituzione del Regno, il generale delle armi e Pitzolo adottarono illegalmente provvedimenti polizieschi e intimidatori, che resero impossibile la riunione degli Stamenti per l'approvazione degli atti con i quali veniva motivato il rifiuto di ottemperare alle imposizioni del governo centrale.

La mattina del 6 luglio, gli Stamenti, in seduta congiunta, chiedevano al viceré che Pitzolo e Planargia venissero rimossi dall'ufficio; il Castello e la piazza del palazzo viceregio erano tutto un brulicare di gente armata e di sostenitori del partito dei novatori. Vivalda tergi-

versava. Furono rotti gli indugi. Il grosso della folla si diresse verso la casa di Pitzolo: venne accolta da una scarica di fucileria e due piccoli cannoni spuntarono minacciosamente all'ingresso. A quel disperato tentativo di resistenza si rispose con le armi; la folla sollecitava che venisse appiccato l'incendio alla casa. Sopraggiunse l'ordine di resa da parte del viceré, con la promessa che l'intendente avrebbe avuta salva la vita. Accompagnato dal cognato marchese di Neoneli e circondato dalla turba vociante e minacciosa degli assalitori, Pitzolo fu tradotto al palazzo viceregio, dove però il viveré Vivalda, inspiegabilmente, non volle riceverlo, né assicurarne la custodia legale. Lasciato in balia del popolo, mentre in mezzo alla calca veniva tradotto alle carceri, Pitzolo fu trucidato lungo il tratto di strada tra il palazzo viceregio e la torre di San Pancrazio. Il cadavere fu trascinato nella piazza attigua alla torre e lì abbandonato ignudo.

Sorte migliore di quella di Pitzolo, almeno quel 6 luglio, toccò al generale. Fatto prigioniero dagli insorti, sull'imbrunire, nella casa dell'avvocato Pasella, dove aveva trovato scampo, venne dapprima custodito nelle carceri vescovili, quindi trasferito alla torre dell'elefante. Il 22 luglio, durante la pubblica lettura in seduta stamentaria delle carte che gli erano state sequestrate, e che comprovavano i disegni eversivi del generale e del suo alleato Pitzolo, fu trucidato barbaramente da un drappello di cacciatori miliziani nella torre dell'elefante. Gli stessi sicari decisero «di lasciar il cadavere in mezzo alla contrada, ove venisse da tutti calpestato»: trascinatolo «in luogo ove potesse essere da tutti veduto, lo denudarono obbrobriosamente, e fu in tale stato abbandonato».

Con quei tragici eventi sembrava chiusa la contesa tra i promotori delle riforme e i fautori del ritorno al passato, tra i campioni dell'autonomia del Regno e i nostalgici dell'assolutismo, tra novatori e realisti. Le vicende che s'intrecciarono con quei tragici fatti e li seguirono dimostrarono invece che il partito realista, che faceva poi capo prevalentemente alla feudalità più retriva, lungi dall'essere sconfitto, approntava una formidabile controffensiva che estendeva a tutta l'isola la guerra civile così virulentemente scoppiata nella città di

Cagliari. A partire da questo momento la cittadella della reazione sarà Sassari.[201]

3. *La secessione del Capo di Sassari*

Il 31 luglio[202], il viceré Vivalda riceveva una missiva del governatore di Sassari, datata 13 luglio, in cui gli si comunicava che l'avvocato Antonio Sircana (già deputato dello Stamento reale a Torino e amico di Pitzolo e di Planargia) gli aveva consegnato una lettera anonima proveniente da Cagliari e datata al 9 di quel mese, nella quale si asseriva che gli insorti cagliaritani avevano sollecitato una nuova spedizione della flotta francese. Il governatore Santuccio aveva tempestivamente sottoposto la lettera alla Reale Governazione e il parere di questa, capeggiata dall'assessore civile Andrea Flores, era stato che il governatore avvisasse di questo pericolo di invasione il viceré inglese della Corsica lord Elliot e il ministro della Guerra in Torino marchese di Cravanzana. Della missione in Corsica fu incaricato il canonico Antonio Sotgiu, che la portò a termine e quindi riparò a Torino.

Non solo l'iniziativa del governatore era avvenuta senza la necessaria autorizzazione viceregia, ma la comunicazione di essa al viceré, recapitata per vie irrituali e tortuose, pervenne, come s'è detto, solo il 31 luglio. La stranezza di tutta la vicenda lasciava intravedere una

[201] Su questi eventi cfr.: L. Carta, *Reviviscenza dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento* cit., pp. 174-221; significativo il raffronto del *Ragionamento compilato d'ordine e con approvazione dei tre Stamenti del Regno di Sardegna in giustificazione di quanto rappresentarono con le rimostranze dei 13, e de' 24 luglio 1795*, Cagliari, Stamperia Reale, 1795, ora in edizione anastatica in *Pagine di storia cagliaritana* cit., pp. 141-162 e in edizione critica in L. Carta, *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"* cit., 3, doc. 56/2, pp. 1959-2006, con il testo della *Storia de' torbidi* cit., di orientamento opposto a quello stamentario.

[202] Per gli eventi e la documentazione delle pagine seguenti cfr. L. Carta, *Reviviscenza dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento*, cit., pp. 222-256.

montatura orchestrata dal governatore e dai realisti, pilotati dal giudice Flores e da Sircana (entrambi erano tra i giudici non ternati imposti dal governo torinese), per condurre in porto l'*affaire* evitando che esso subisse intralcio da parte del governo cagliaritano.

Fortemente contrariato per l'iniziativa secessionista dei sassaresi, il 2 agosto il viceré scriveva al collega corso circa l'infondatezza di quella missiva e contemporaneamente informava il marchese di Cravanzana del grave atto di insubordinazione del governatore e della Reale Governazione. Gli Stamenti sollecitavano severe misure punitive.

Fu ordinato l'arresto del giudice Flores, istigatore e vero responsabile del grave atto di insubordinazione, ma la mattina del 4 agosto, durante la sua traduzione a Castelsardo, egli riuscì a sottrarsi all'arresto. Imbarcatosi prontamente per la Terraferma, riparò a Torino.

L'arresto di Flores e la voce che altri arresti fossero imminenti avevano creato a Sassari un grave stato di agitazione soprattutto tra il ceto baronale e l'alto clero.

Dopo l'assassinio di Pitzolo, il partito riformatore cagliaritano, oltre ad aver preso le redini del governo, facendo sì che il viceré divenisse sempre più succube della volontà degli Stamenti, e ad aver iniziato a introdurre nelle assemblee stamentarie rappresentanze nuove che ne snaturavano la tradizionale rappresentanza per ceti, aveva incoraggiato il movimento di opposizione antifeudale nelle campagne, che era diventato particolarmente acceso nei feudi del Capo settentrionale. In questo modo la rivoluzione cittadina si saldava con il malessere delle campagne e ciò non poteva non allarmare la feudalità sassarese.[203]

Questo complesso di motivazioni spinse i feudatari sassaresi, il clero turritano e la maggioranza del Consiglio civico a radunarsi l'8 agosto – come in un «simulacro di Stamenti», è stato detto[204] – presso l'oratorio di San Giacomo. L'assemblea indirizzò direttamente al so-

[203] Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, a cura di L. Carta, 2 voll., Nuoro, Ilisso, 2009.
[204] G. Manno, *Storia moderna della Sardegna* cit., p. 269.

vrano una memoria nella quale si asseriva che i fatti accaduti a Cagliari negli ultimi mesi, scandalosamente avallati dagli organi istituzionali, non consentivano più ai sassaresi di considerare legittimi gli atti che ne erano conseguiti, per cui minacciavano, come si legge nella *Rappresentanza terza*, «l'inobbedienza agli ordini del governo» e prospettavano l'imminenza di una «generale insurrezione» del Capo settentrionale.[205]

A confermare la feudalità sassarese nei suoi convincimenti e nei suoi propositi, sopravveniva una circolare viceregia datata 10 agosto, promulgata su istanza degli Stamenti e col parere favorevole della Reale Udienza, con la quale si invitavano i sindaci e i consigli comunitativi delle ville infeudate che si credessero ingiustamente gravati da esazioni abusive da parte dei feudatari di fare istanza al governo viceregio, che avrebbe celermente provveduto a rendere giustizia con procedimento sommario.

Si trattava, a ben vedere, di un atto di grande rilevanza politica. Era la prima volta, dall'inizio della crisi sarda, che il governo viceregio interveniva con un atto ufficiale nell'importante questione degli abusi feudali: e, cosa che più conta, interveniva con l'impegno di risolvere, per via amministrativa e attraverso il coinvolgimento diretto delle popolazioni rurali, il contenzioso dei diritti feudali controversi. Con la circolare, il movimento novatore cagliaritano operava una saldatura tra il movimento rivendicativo cittadino e quello contadino.

Il conte Galli non corrispose in alcun modo alle richieste e alle aspettative degli Stamenti e del governo viceregio. Come in un disegno concordato, mentre i reazionari sassaresi ribattevano colpo su colpo alle iniziative stamentarie che tendevano a chiarire i termini entro cui si doveva intendere la sanatoria contro gli abusi feudali avviata con la circolare del 10 agosto, ricercando una possibile via di mediazione, il responsabile degli Affari di Sardegna offriva loro un mez-

[205] Cfr. *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"* cit., 1, doc. 457/1, pp. 2006-2010.

zo formidabile perché s'inoltrassero irreversibilmente sulla strada della secessione o quantomeno dello svincolamento dall'obbedienza al governo viceregio. Con dei regi biglietti del 29 agosto, giunti in Sardegna a metà settembre, egli autorizzava i sassaresi a negare obbedienza agli ordini viceregi che avessero ritenuto contrari ai loro interessi.

Era un'inconsulta e gravissima decisione. A partire da quel momento, gli avvenimenti si inasprirono, accelerando il conflitto che ormai metteva i due Capi l'un contro l'altro.

Dopo l'arrivo dei regi biglietti del 29 agosto era ormai chiaro che era stato inferto un durissimo colpo all'unità politica del Regno e che la secessione fomentata dalla feudalità sassarese spingeva verso uno scontro sociale di vaste proporzioni.

L'esito radicale dello scontro che si andava profilando rendeva non lontana la possibilità che nel processo di pacificazione dell'isola venisse coinvolta come potenza mediatrice la Francia rivoluzionaria, visto anche l'andamento della guerra tra il Piemonte e la repubblica transalpina. Un'eventualità di questo genere avrebbe snaturato il significato che la gran parte degli stamentari e dei nuovi ceti emergenti avevano voluto dare al lungo contenzioso della Sardegna con la monarchia sabauda. Era pertanto urgente, per scongiurare questi rischi, avviare un'iniziativa diplomatica che, pure interponendo la mediazione di uno Stato estero per la soluzione della grave situazione politica in cui si trovava il Regno, avrebbe offerto nello stesso tempo a Vittorio Amedeo III un segno inequivocabile del significato che la gran parte della classe dirigente sarda aveva inteso dare alla grave crisi che travagliava la Sardegna da oltre due anni.

È questa una delle possibili interpretazioni della missione di cui, dopo un sofferto dibattito in seno agli Stamenti, l'arcivescovo di Cagliari venne incaricato di effettuare prima a Roma presso il pontefice Pio VI e successivamente alla Corte torinese.

Le richieste di cui l'arcivescovo Melano era latore, «nelle quali si contiene il voto universale della nazione sarda» e che costituiscono la condizione necessaria per «veder rinascere in questo desolato Regno

la pace, e la tranquillità», erano contenute in cinque punti.[206] Gli Stamenti e l'ala moderata del partito patriottico chiedevano ancora una volta al sovrano l'accoglimento integrale delle *Cinque domande* del 1793; l'istituzione di un esercito permanente costituito esclusivamente da sardi; la sospensione delle nomine alle cariche sarde vacanti fino alla celebrazione delle Corti; la concessione agli Stamenti della facoltà di indirizzare in ogni tempo qualunque tipo di istanza direttamente al sovrano, senza l'intermediazione dei ministri e dei viceré *pro tempore*; col quinto punto, infine, veniva invocata l'amnistia generale per i fatti del 28 aprile 1794 e del 6 e 22 luglio 1795, da concedere nella forma solenne di un regio diploma.[207]

Nella nuova piattaforma politica, di cui l'arcivescovo era ambasciatore ufficiale, si cercherebbe invano il ben che minimo cenno alla riforma del sistema feudale che le più recenti vicende dell'isola indicavano come il vero nodo del suo malessere. La maggioranza della classe dirigente sarda preferiva insistere su un rivendicazionismo autonomistico che, carico di potenzialità nel 1793, diveniva nel 1795-1796 strumento di una visione politica statica e di un riformismo sterile. Attorno a quella piattaforma, che otterrà l'approvazione del sovrano l'8 giugno 1796, farà quadrato l'ala moderata del movimento riformatore. Alla sua guida si ritroveranno infatti molti dei personaggi che nel corso di quegli anni avevano efficacemente contribuito ad avviare il vivificatore processo di superamento delle strutture politiche e sociali di Antico Regime

[206] Cfr. *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"* cit., 3, doc.489/2, pp. 2073-2084.

[207] Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 233-44, *passim*; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 174-209, *passim*.

4. *Gli «Strumenti di unione e di concordia» e la conquista di Sassari da parte di un esercito contadino*

Dopo la partenza dell'arcivescovo Melano, che verrà ricevuto dal pontefice nella prima decade di dicembre e subito partirà alla volta di Torino, l'attività degli Stamenti è prevalentemente concentrata nell'attuazione delle disposizioni relative alla soluzione concordata delle controversie tra i feudatari e i villaggi infeudati, contenute nella circolare del 25 settembre e nel pregone del 1° ottobre.

Poiché a questa politica continuava a opporsi il governatore di Sassari Santuccio che, ancora con pregone del 12 ottobre, illegittimamente emanato, intimava alle popolazioni del Capo settentrionale di obbedire ai suoi ordini e di non ottemperare alle disposizioni viceregie, gli Stamenti decisero di spedire in tutte le curie baronali dei villaggi del Regno alcuni commissari incaricati di verificare che venissero affisse all'albo le disposizioni del governo viceregio e di provvedere all'affissione in quei comuni nei quali, per incuria o per dolo, si fosse omesso di farlo. Forniti di patenti viceregie cinque delegati – i notai Francesco Cilloco, Francesco Dore, Giovanni Onnis, Antonio Manca e l'avvocato Giovanni Falchi – partirono nell'ultima decade di ottobre alla volta delle circoscrizioni.[208]

Almeno due di essi incontrarono numerosi problemi nell'espletamento dell'ispezione. Particolarmente irta di difficoltà fu la missione di Francesco Cilloco nei villaggi di Bonorva, Pozzomaggiore, Thiesi e Osilo, dove venne osteggiato dai funzionari feudali, i quali lo accusarono di aver abusato dei poteri conferitigli.[209]

Quest'ultima accusa non era affatto priva di fondamento: Cilloco trasformò la missione di commissario del governo viceregio in un serrato viaggio di propaganda antifeudale. Alla denuncia palese degli abusi feudali si aggiungeva la massiccia propaganda clandestina

[208] Cfr. *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"* cit., 3, docc. 354; 356; 358; 359; 360.
[209] Cfr. *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"* cit., 3, docc. 367; 369; 370; 378.

promossa da forti personalità di combattenti della causa antifeudale, tra cui gli avvocati sassaresi Gioacchino Mundula e Gavino Fadda, entrambi di sentimenti giacobini, e alcuni preti rivoluzionari come il parroco di Torralba Francesco Sanna Corda e quello di Semestene Francesco Muroni. A quest'ultimo viene attribuita la divulgazione dell'*Achille della sarda liberazione*, il saggio più radicale e più organico di propaganda patriottica e antifeudale tra quelli del triennio rivoluzionario.[210]

Il risultato politicamente più significativo del movimento antifeudale furono i primi «strumenti d'unione e di concordia»[211] tra comuni – il primo fu quello firmato dai comuni di Thiesi, Cheremule e Bessude il 24 novembre.[212]

Gli *Strumenti d'unione* altro non sono che degli atti notarili con cui, si legge tra l'altro nell'atto, «le suddette ville hanno unanimemente risoluto, e giurato di non riconoscere più alcun feudatario, e quindi ricorrere prontamente a chi spetta per esser redente pagando a tal effetto quel tanto, che da' superiori sarà creduto giusto, e ragionevole». L'eversione feudale assumeva dunque con questi atti pubblici una chiara connotazione legale.[213]

Dopo questo periodo, gli *Strumenti d'unione* si moltiplicarono in tutto il Logudoro. Nei mesi successivi saranno per Giovanni Maria Angioy e per i suoi fautori l'atto politico fondamentale attraverso il quale il movimento antifeudale si sforzerà di coniugare legalità e rivoluzione nella lotta per l'abolizione del feudalesimo.

L'agitazione antifeudale non si contenne nell'ambito del contenzioso legale. L'arroganza dei feudatari sassaresi, unita alla massiccia propaganda antifeudale che si proponeva di dare sbocchi politici al

[210] Sull'abate Francesco Muroni cfr. V. Del Piano, *Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna* cit., *s. v.*

[211] L. Berlinguer, *Alcuni documenti sul moto antifeudale sardo 1795-1796*, in *La Sardegna nel Risorgimento. Antologia di saggi storici,* Sassari, Gallizzi, 1962, pp. 123-124.

[212] Cfr. *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"* cit., 3, docc. 559-560.

[213] Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802* cit., pp. 170-200.

malcontento delle popolazioni rurali, favorirono l'assedio e l'espugnazione di Sassari, avvenuta il 28 dicembre 1795 a opera di un esercito contadino.

Gli *Strumenti d'unione* potevano forse costituire un possibile terreno d'intesa tra le due anime del partito dei novatori, l'ala moderata egemonizzata dalla forte personalità di Efisio Luigi Pintor, per la quale il processo riformatore non doveva andare oltre l'accettazione della piattaforma delle *Cinque domande* e l'estirpazione degli abusi più odiosi del sistema feudale, e l'ala radicale capeggiata da Angioy, che puntava all'abbattimento del feudalesimo, sia pure tramite un mezzo legale come gli strumenti d'unione.

L'espugnazione di Sassari, che comportava anche l'adozione di mezzi violenti di lotta politica, rappresentò il vero punto di rottura, l'estremo limite di demarcazione tra moderati e radicali, un esito della politica di riforma sino al quale la componente moderata non avrebbe in nessun caso potuto spingersi. I moderati, che forse erano anche disposti a condividere un processo di graduale superamento del sistema feudale che però non sovvertisse l'egemonia delle classi privilegiate, non potevano accettare un rivolgimento violento e integrale dell'ordinamento politico e sociale, che avrebbe edificato su basi del tutto nuove la convivenza civile; questo nuovo modello si fondava, infatti, oltre che sul riconoscimento della specificità culturale e dell'autonomia politica della Sardegna, sui princìpi dell'Ottantanove, sull'invisa "libertà francese".[214]

La capitolazione di Sassari venne vissuta, dunque, tanto dai moderati quanto dalla feudalità illuminata e dallo stesso governo viceregio, come il primo vittorioso esito della propaganda giacobina, cui ormai occorreva opporre tempestivamente un argine. Ancor prima della capitolazione di Sassari i moderati, che costituivano la componente di gran lunga maggioritaria in seno agli Stamenti, avevano lan-

[214] Cfr L. Carta, *Reviviscenza dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento* cit., 1, pp. 222-228.

ciato il loro grido d'allarme a seguito della virulenza e dell'ardimento con cui i fautori delle idee francesi propagandavano nella stessa città di Cagliari gli ideali repubblicani.

Alla luce degli avvenimenti successivi, non è difficile intravedere, dietro la propaganda clandestina dei fautori delle idee francesi, la mano di Gioacchino Mundula, presente a Cagliari in questo periodo, e dietro lo stesso Mundula, defilata ma consenziente, l'eminenza occulta dell'ala radicale del partito riformatore: il giudice della sala civile della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy.[215]

Gli esiti estremi cui era pervenuta la "Sarda Rivoluzione", di cui la capitolazione di Sassari costituiva l'episodio emblematico e l'epilogo da molti temuto, imporranno poche settimane dopo al capo riconosciuto della componente radicale di uscire allo scoperto. Se Angioy, come sostengono alcune fonti coeve e il Manno, manifestava ancora forti perplessità ad assumere in prima persona il gravoso compito di guidare verso un esito non traumatico la sollevazione in atto nelle campagne del Logudoro, non era dello stesso avviso la maggioranza dei membri dei tre Stamenti, che propose e ottenne dal viceré la nomina di Angioy come *Alternos* nel Capo settentrionale. Dopo un viaggio trionfale attraverso i paesi in lotta contro i feudatari, Angioy entrò a Sassari il 28 febbraio 1796.[216]

5. Procurade 'e moderare barones sa tirannìa*: una lettura sotto forma di dramma in cinque atti dell'inno della "Sarda Rivoluzione"*

Sebbene tutti i sardi conoscano l'inno antifeudale, pochi forse hanno prestato attenzione al fatto che quell'inno costituisce uno specchio fedele del triennio rivoluzionario sardo del 1793-1796. Tramite

[215] Su Gioacchino Mundula cfr. V. Del Piano, *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna* cit., *s. v.*

[216] Cfr. D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy*, Introduzione di F. Francioni, Cagliari, Della Torre, 1985.

esso, infatti, è possibile ripercorrere tutte le fasi di quel periodo storico, dall'invasione francese del 1793 all'autunno del 1795, alla fase della lotta antifeudale di cui ci siamo occupati nelle ultime domande-risposte.

In realtà i sardi conoscono in genere poche strofe dell'inno *Su patriota sardu a sos feudatarios*[217], composto dal magistrato ozierese Francesco Ignazio Mannu (1758-1839)[218], che, come abbiamo visto, ebbe un ruolo importante durante la "Sarda Rivoluzione", in cui ricoprì la carica di sindaco dello Stamento militare dal luglio 1793 al luglio 1794 e percorse una brillante carriera di alto funzionario in qualità di giudice della Reale Udienza.

Per la sua robusta carica di protesta contro l'ingiustizia e per l'aspirazione a una società più giusta che tutto lo pervade, l'inno è stato gratificato con il titolo di "Marsigliese sarda". In verità, al di là della coraggiosa denuncia dei mali della società sarda dell'epoca, *Procurade 'e moderare* non è affatto un inno radical-giacobino (il titolo di "Marsigliese sarda"[219] è pertanto quantomeno esagerato), ma rappresenta la piattaforma politica di orientamento moderato, espressa nel linguaggio delle popolazioni rurali della Sardegna: lotta contro gli *abusi* del sistema feudale in prospettiva di un suo *superamento* in termini di *soluzione consensuale* della contrapposizione tra feudatari e vassalli. L'inno costituisce, pertanto, la versione poetica del movimento posto in essere dalla circolare viceregia del 10 agosto 1795: il contenuto dell'inno si ferma, per così dire, al contenzioso antifeudale così come si delineò fino al dicembre 1795, prima della svolta radicale dell'espugnazione di Sassari. Poiché l'autore era un angioiano convinto, l'inno rappresenta nella sua pienezza il disegno politico di abolizione del feudalesimo perseguito da Angioy. Questa è l'interpreta-

[217] Si cita da F.I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios* cit.
[218]https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-ignazio-mannu_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 9.12.2022).
[219] E. Bellorini, *Folklore sardo*, in «Vita sarda», 3 (1893), 8, p. 12.

zione che chi scrive ha sviluppato in modo ampio nel citato volume di Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*.[220]

La lettura in chiave storica dell'inno, e più precisamente come testo che ripercorre fedelmente il triennio rivoluzionario sardo, esige in primo luogo una esatta comprensione del testo: anche perché, lungo gli oltre due secoli dalla sua composizione, esso non è stato sempre correttamente interpretato e compreso, non solo da quanti ne hanno fatto oggetto di studio, ma anche da quanti ne hanno curato l'edizione. Basti citare, per tutti, Sebastiano Satta, che nel 1896[221], in occasione del centenario dell'entrata di Angioy a Sassari, ne ha curato una traduzione poetica in italiano che reca diversi travisamenti di senso.

Una volta impadronitosi del significato letterale del testo, il lettore può procedere alla lettura "storica" dell'inno. Sotto il profilo della funzione scenica, l'inno altro non è che una lunga e articolata perorazione della causa dei vassalli, fatta da un avvocato – non si dimentichi che l'autore è uomo di legge – che in un'ipotetica aula giudiziaria difende le ragioni delle popolazioni rurali (*sos vassallos*) in presenza della controparte feudale (*su barone* o *su segnore*). Possiamo dunque isolare all'interno di tutto il carme, che si articola in 47 strofe in ottava rima ottonaria (per un totale di 376 versi), cinque Atti.

Questa lettura storico-drammatica di *Procurade 'e moderare* ha il pregio di cogliere dal vivo e secondo il sentimento popolare le vicende della "Sarda Rivoluzione". Possiamo, ripercorrendo il dramma nei suoi cinque Atti, individuare meglio i segmenti del triennio rivoluzionario direttamente sul testo.

ATTO PRIMO. STROFE 1-3.

Come il lettore può facilmente osservare dalla lettura delle tre prime strofe, il *Proemio*, il tono dell'inno è improntato, più che alla

[220] F.I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios* cit.

[221] Sassari, Tipografia Dessì, 1896, allegato a «La Nuova Sardegna» del 1 marzo 1896.

minaccia, all'avvertimento, allo sforzo che occorre fare per "moderare" la tirannia baronale. Questo tono anticipa adeguatamente il tenore complessivo dell'azione politica avviata dal governo viceregio e dagli Stamenti a partire dall'agosto 1795, una strategia di composizione del conflitto tra le comunità rurali e i signori feudali. L'avvertimento, quasi la preghiera, a rinsavire, a ritornare a comportamenti più improntati a equità e giustizia da parte dei baroni è espresso con chiarezza soprattutto nei versi 7-8 della 2ª strofa, dove i baroni sono definiti «gente mal consigliata» (*zente consizàda male*). Ma ciò che maggiormente colpisce in questo dramma anti-baronale è il linguaggio, tutto modellato sulla parlata popolare e sulle metafore del mondo contadino: il rischio che il "cavaliere", dove rimanesse inascoltata la voce del disinteressato consigliere, torni a essere un "fantaccino", un comune mortale che cammina *pedibus calcantibus* (*a pe' in terra*), senza il privilegio politico e sociale del comando e della ricchezza; le magnifiche metafore di un cielo imbronciato che minaccia tempesta e dell'incendio che si appresta a tutto distruggere se non si trovano i mezzi adatti a spegnerlo; infine la metafora realistica del vassallo, identificato nel «povero ronzino» (*pòveru runzìnu*), sfinito perché ridotto alla miseria dalle ingiuste esazioni feudali, che s'impunta e non vuol più camminare. In pochi tratti l'autore ha proposto l'argomento del suo carme e al tempo stesso, con semplici e sapienti metafore, ne ha delineato il contesto.

ATTO SECONDO. STROFE 28-30.

Queste tre strofe, tra le più sibilline di tutto l'inno, costituiscono, in certo senso, la chiave di volta di una "lettura drammatico-storica". Il linguaggio, per noi alquanto criptico, è quello di una polemica tutta interna al "partito patriottico", manifestata in particolare nelle strofe 28-29. La polemica è indirizzata dal poeta ad avversari politici a lui ben noti, che egli non nomina, per cui a noi possono sfuggire non solo il senso, ma i personaggi stessi cui la polemica, violenta e dura, è rivolta. Eppure, a un esame attento, in queste strofe è possibile riper-

correre gli elementi essenziali del triennio rivoluzionario sardo e il disegno politico di due fazioni di uno stesso movimento che hanno interpretato in modo diverso gli obiettivi e gli esiti di un processo rivoluzionario.

Nella strofa 28, che riprende l'argomento a lungo sviscerato nelle strofe 4-27, sintetizzato nei «grandi disordini» (*disordines tantu mannos*) politico-sociali per la riforma dei quali combatte il «patriota zelante» che è il poeta, questi si scaglia contro chi «con maneggi e inganni» (*cun manìzos e ingannos*) ha improvvidamente contrastato le riforme. L'atto più grave di questa sorda opposizione alle riforme – che poi altro non sono che le *Cinque domande* – è stato quello di aver impedito la convocazione delle *Cortes* (*sas Cortes han impedìdu*), ossia del Parlamento del Regno sardo, sede naturale per l'adozione delle leggi e dei provvedimenti di riforma atti a procurare il "rifiorimento" della Sardegna.

Chiediamoci: chi si è opposto in modo fraudolento, «*cun manìzos e ingannos*», alla convocazione del Parlamento, che era la prima fondamentale "domanda" della piattaforma politica unitaria del 1793?

Ebbene, coloro che si opposero a questa convocazione, già decisa da Vittorio Amedeo III con un regio dispaccio della fine di gennaio e comunicata agli Stamenti nella seduta del 5 febbraio 1795, furono Girolamo Pitzolo e il marchese della Planargia. Essi, con le loro missive cifrate e all'insaputa del viceré e degli Stamenti – come il popolo venne a sapere nel luglio 1795, poco prima dell'assassinio dei due, in seguito a questa scoperta – avevano dipinto gli Stamenti come un covo di estremisti "giacobini" e avevano addirittura stilato delle autentiche liste di proscrizione dei deputati e dei cittadini ritenuti più pericolosi. Quando, ai primi di luglio 1795, queste mene furono scoperte e denunciate pubblicamente, i due organizzatori delle trame furono assassinati dalla collera popolare. Costoro, dopo aver ottenuto con i loro intrighi sotterranei la sospensione della convocazione del Parlamento, comunicata dal ministro conte Galli il 28 aprile 1795, avevano cercato di «disperdere», addirittura di eliminare fisicamente i «patrioti più zelanti» (*sos patriotas pius zelantes*), ossia quei patrioti che difen-

devano le prerogative autonomistiche del Regno sardo. Le accuse che i due fomentatori delle trame rivolgevano ai riformisti più convinti erano infamanti e prestestuose: essi denunciavano, infatti, che i patrioti erano «contro la Monarchia» (*contra sa Monarchia*), «giacobini» e repubblicani incalliti. Accusa che il poeta, e il gruppo più consistente del "partito patriottico", respingono sdegnosamente: perché «*sos patriotas pius zelantes*» non sono mai stati dei "giacobini". Essi non hanno mai rinnegato la monarchia: volevano solamente, all'interno del reggimento monarchico dello Stato, salvaguardare le prerogative autonomistiche del Regno sardo.

Chi fossero poi questi patrioti, che i due congiurati volevano «massacrare come giacobini» (*comènte giacobinos los cherian massacrare*), viene specificato nella strofa 29: erano «coloro che *avevano* perorato la causa della patria» (*cuddos ch'in favore / de sa patria han peroradu*) e avevano «sfoderato la spada per combattere per la causa comune» (*s'ispada hana bogadu / pro sa causa comune)*. È chiarissimo qui il riferimento agli appassionati dibattiti in seno agli Stamenti nella primavera del 1793, che portarono alla formulazione della piattaforma politica unitaria delle *Cinque domande*; così come è palese il riferimento alla difesa vittoriosa dei sardi contro l'invasione francese.

Erano questi valorosi e sinceri patrioti che i due controrivoluzionari smascherati volevano fossero condannati all'impiccagione come rei di tradimento della causa monarchica e di lesa maestà; erano questi i presunti «giacobini» che essi volevano massacrare! Ed è da questa condotta delittuosa che è scaturito l'assassinio politico del Pitzolo e del Planargia. Solo riferendosi a un evento così drammatico si spiega la virulenza e il rancore del poeta, che evidentemente scrive a poca distanza dagli eventi.

Il poeta parla di questo feroce assassinio del Pitzolo e del Planargia nella strofa 30 con la metafora, desunta dal *Magnificat* del Vangelo di Luca:

aterradu hat su potente,
ei s'umile exaltadu.

Un assassinio interpretato e giustificato in chiave provvidenziale, quasi manifestazione di un disegno divino che ha voluto visibilmente esaltare la giusta causa dei patrioti sardi:

su Chelu hat deffesu
sos bonos visibilmente.

ATTO TERZO. STROFE 31-43.

Segue quindi la rievocazione della cacciata dei Piemontesi.

Questo argomento viene trattato dal poeta nelle strofe 31-43, che costituiscono l'*Atto Terzo* del nostro ipotetico dramma. La strofa 31 funge, ancora una volta, da raccordo con l'argomento centrale dell'inno, il sistema feudale; è questo il motivo per cui l'Atto comincia con una dura apostrofe contro il «feudatario perfido», che dopo aver condiviso la piattaforma unitaria del 1793 e aver appoggiato la cacciata dei Piemontesi nel 1794, successivamente, per mero interesse personale e di casta, ha fatto di tutto per farli ritornare nell'isola. Il motivo di questo comportamento è evidente: i feudatari sono strettamente alleati con i Piemontesi, perché gli uni e gli altri mangiano a quattro ganasce sulla pelle dei sardi, gli uni nel feudo e gli altri nelle città, ossia nell'apparato burocratico a loro completo appannaggio.

Una volta delineata questa diabolica alleanza, il poeta, con il consueto linguaggio popolaresco, descrive la parabola della corrotta burocrazia piemontese in questa Sardegna che è per tutti loro un «paese di cuccagna»: altezzosi, ladri delle nostre risorse, essi sono sempre venuti qui in mutande e se ne sono ripartiti ricchi e pieni di onori. Maledetta genia che ha desertificato l'isola! (strofe 31-33).

Nelle strofe 34-37 il tema dominante è quello degli impieghi, ecclesiastici, civili e militari, interamente attribuiti ai Piemontesi, di modo che alla gioventù sarda, capace e preparata, non venivano offerti sbocchi di alcun genere e altro non le restava, in senso forse non solo metaforico, che prendere una fune e impiccarsi. Non solo, ma dal Piemonte sono stati sempre «sbattuti in Sardegna» gli indesiderati

della Terraferma, le persone moralmente poco raccomandabili: insomma, quegli individui che perfino nella Russia semibarbara avrebbero spedito in Siberia a morire di stenti, certo non per essere adibiti a mansioni di responsabilità e di governo. Si tratta, come si può vedere, di una traduzione in linguaggio popolare del contenuto della "terza domanda" della piattaforma del 1793, con cui si rivendicavano appunto gli impieghi ai sardi.

La denuncia e, se vogliamo, anche l'odio contro i piemontesi, «*custa razza de bastardos*», raggiunge l'apice nelle strofe 38-43, in cui viene denunciata la gestione «coloniale» e di rapina delle risorse dell'isola e il cinico disinteresse per il suo progresso. Di qui l'iterato rimprovero al feudatario alleato dei Piemontesi e contro le giovani sarde che si lasciano corteggiare da questi forestieri, «anche se si tratta di nettacessi» (*mancari siat basseri*). Di qui, ancora, l'irridente parodia di chi si lascia abbacinare dalle onorificenze cortigianesche acquisite a prezzo esorbitante, dopo essersi umiliato a... baciare il deretano ai potenti del capoluogo subalpino, e la taccia disonorevole di essere spia del nemico e traditore della causa della patria comune:

titulu has acquistadu
de traitore e ispia.

È chiaro, nella parte dell'inno dedicata ai Piemontesi molto più che nelle altre parti, che il poeta risente in modo eccessivo della *vis polemica* contro l'aborrito colonizzatore e che l'antipiemontesismo esasperato non rende giustizia agli oggettivi benefici apportati all'isola, pur con tutti i suoi limiti, dal riformismo boginiano. Per comprenderlo è però utile ricordare che la composizione dell'inno cade nel momento più crudo della polemica sulla «secessione» del Capo settentrionale a seguito della rinnovata alleanza tra il governo centrale e i baroni sassaresi, che aveva portato l'isola sull'orlo della guerra civile.

ATTO QUARTO. STROFE 4-27

Siamo così arrivati all'*Atto Quarto* dell'inno, la denuncia dei soprusi dei feudatari: è il cuore del testo, ma cronologicamente, nella nostra lettura storica, si colloca nell'estate-autunno 1795.

Questa parte dell'inno è la più complessa. In essa affiorano tutti i termini del dibattito politico-giuridico, del giudizio storico, degli aspetti di costume, della natura vessatoria del feudalesimo sardo, valutato dal poeta alla luce dei princìpi e delle conquiste del "secolo dei lumi". È quest'ultimo aspetto che, abbastanza sorprendentemente, si coglie all'inizio della parte dedicata al feudalesimo. La lotta contro i feudatari, dice il poeta nella strofa 4, nasce da una presa di coscienza tutta propria del secolo XVIII, la cui complessa «visione del mondo» ha «risvegliato» il popolo sardo da un letargo secolare e gli ha fatto capire che il giogo feudale lo ha reso troppo a lungo schiavo. Il feudalesimo è un istituto contrario alla «sana filosofia», che non può accettare un sistema politico-sociale in cui le popolazioni vengono alienate, alla stregua di cose ed animali (strofa 5), facendo sì che in virtù di questa schiavitù tante popolazioni siano costrette a servire a un tiranno (strofa 6). Questo sistema schiavistico è stato introdotto in Sardegna nell'età buia (*in sa zega antiguedade*), nel Medioevo, dagli Aragonesi nel Trecento. Allora un pugno di famiglie (*deghe o doighi familias*) di feudatari si sono spartite le comunità rurali (*divididu si han sas biddas*); una grave stortura che il "secolo dei lumi" (*sa presente edade*), con la sua filosofia nuova, che si fonda sul riconoscimento dei diritti naturali, si propone di riportare nei binari della ragione (strofa 7).

Nelle strofe 8-10 il poeta descrive la condizione dei vassalli, soggetti a mille balzelli fiscali, *corvées* dominicali e prelievi in natura sui prodotti dell'agricoltura e della pastorizia (strofa 8): questo pone il problema dell'origine di questo diritto dei feudatari di esigere le tasse. Introducendo un'argomentazione di carattere giuridico, il difensore delle ville infeudate (*sas biddas*) rileva che nel diritto consuetudinario della Sardegna le comunità rurali erano «padrone» del territorio. Non si comprende, pertanto, come quei territori, su cui le comunità hanno sempre esercitato il diritto d'uso, siano stati alienati ai baroni.

Chi ha effettuato questa alienazione ha commesso un atto arbitrario e illegittimo (strofa 9). Ne consegue che il *titolo d'infeudazione* reca in sé un vizio d'origine, è un atto illegittimo e pertanto le ville hanno tutte le ragioni di impugnarne la validità (strofa 10). In queste affiorano, con grande chiarezza, le argomentazioni con cui, nell'autunno 1796, i rappresentanti delle ville contestarono i diritti feudali controversi e successivamente giunsero a impugnare gli stessi diplomi d'infeudazione.

Riassumendo, il *primo Atto,* che comprende le strofe 1-3, costituisce il Proemio; il *secondo Atto*, dedicato a rievocare gli avvenimenti principali del triennio, abbraccia le strofe 28-30; il *terzo Atto*, che comprende le strofe 31-43, delinea il difficile rapporto dei sardi con i piemontesi; il *quarto Atto*, che include le strofe 4-27, è interamente dedicato al problema centrale dell'inno, il sistema feudale, visto sotto i profili giuridico, etico, filosofico, fiscale, economico e sociale, e affronta il problema secondo le caratteristiche che il movimento antifeudale ha assunto tra l'estate e l'autunno 1795; infine il *quinto Atto*, che possiamo individuare nelle strofe 44-47, funge da epilogo del dramma e si conclude con una professione di fede nel progresso portato dal "secolo dei lumi" e con l'incitazione finale rivolta al popolo sardo ad estirpare gli abusi e ad umiliare i baroni, «*custos tiranos minores*».

Completato il ragionamento svolto in punta di diritto, il poeta-avvocato difensore dei vassalli introduce un'altra argomentazione, che tocca la funzione di governo esercitata dai baroni. Uno dei compiti fondamentali di qualunque sistema di governo è rendere la vita dei cittadini sicura e tranquilla. Per assicurare questo servizio alla società, ogni sistema politico esercita la potestà di esigere il contributo degli amministrati attraverso l'imposizione di tasse. Inizialmente il sistema feudale introdotto in Sardegna nel secolo XIV esercitava questo potere con una certa equità e parsimonia. In seguito, per mera avidità e per motivi di prestigio e di agiatezza, i feudatari iniziarono ad aumentare sempre più il gettito fiscale (strofa 11); questo costituisce una prima vulnerazione del patto sociale. Né, a giustificare questo diritto, i feudatari possono avvalersi del possesso *ab antiquo* del feudo, in

quanto l'imposizione fiscale ingiusta è stata frutto di atti arbitrari e violenti che ne inficiano in ogni caso la legittimità (strofa 12). Sono queste le parti più 'avvocatesche' e impoetiche dell'inno antifeudale.

Ma nelle strofe 13-14 il poeta prende le mosse da una considerazione di comune buonsenso; può anche accadere, argomenta, che l'imposizione fiscale sia gravosa, ma è accettabile solo a condizione che le tasse servano a rendere sicura la vita dei cittadini. Invece il barone sottrae ai vassalli questo diritto alla sicurezza e usa il denaro pubblico per saziare la propria avidità. A peggiorare questa situazione si aggiunge la burocrazia feudale, ignorante e corrotta (strofa 15), impegnata solo a impinguare la borsa del barone (strofa 16); talvolta si prestano a questa nefasta azione di governo perfino gli ecclesiastici. Il feudatario dimentica che i vassalli (strofa 17) non sono animali da scuoiare:

Feudatarïu pensa
chi sos vassallos non tenes
solu pro crescher sos benes,
solu pro los iscorzare.

Il povero vassallo è costretto a stare notte e giorno all'erta, armi alla mano, perché deve difendersi da solo contro i malfattori. Se le cose stanno così – si chiede il poeta con una efficacissima interrogazione retorica – a che pro pagare le tasse?

Si no si nde hat haer frutu
est locura su pagare!

Se nel patto con il vassallo il feudatario non adempie all'obbligo contrattuale, il vassallo deve sentirsi sciolto dal vincolo dell'accordo; e i balzelli illegittimamente esatti sono un vero e proprio furto (*sunt dinaris furados*).

Le strofe 20-27 sono sicuramente, nell'ambito dell'ipotetico *Atto Quarto* del dramma, quelle più cariche di pathos e più felici nell'ispirazione poetica: del resto costituiscono un evidente calco della satira

sociale del Parini, autore che il Mannu dimostra di conoscere molto bene. Vi è magistralmente descritta la vita gaudente della nobiltà del Settecento, per la quale la ricchezza serve solo per ostentare il lusso e per frequentare il vizio (strofa 20), e perché le nobildonne possano vivere una vita frivola e fatua (strofa 21). A questa ostentazione di vita gaudente fanno da contrappunto, come nel *Giorno*, la povertà e la vita grama e sofferta del contadino (strofe 21-23 e 25-27).

È dalla constatazione di questa assurda iniquità sociale che il poeta prorompe nell'irata commiserazione della strofa 24:

O pòveros de sas Biddas
trabagliade trabagliade
pro mantenner in Cittade
tantos caddos de istalla,
a bois lassan sa palla,
issos regoglin su ranu,
e pensan sero e manzanu
solamente a ingrassare.

ATTO QUINTO. STROFE 44-47

La conclusione dell'inno è, a un tempo, un'alta e nobile professione di fede nei princìpi dell'Illuminismo, una robusta denuncia dell'ingiustizia sociale e una convinta incitazione alla ribellione contro un sistema di governo iniquo.

Abbiamo visto come in diverse strofe dell'inno – ad esempio 4, 6, 7, 35 – affiorino concetti ed espressioni riconducibili alla cultura illuministica, mentre in altre sia presente la satira sociale, rivolta, a imitazione del Parini, contro il tenore di vita e le abitudini della nobiltà, alla quale viene contrapposta la vita grama del povero contadino (in particolare le strofe 20-27).

Entro questo universo culturale dell'uomo del Settecento, che crede fortemente nei princìpi della ragione, del diritto naturale, del progresso sociale, vanno inserite anche le strofe 44 e 45. Nella 44 è chiaro il riferimento al riformismo settecentesco e al tempo stesso

all'*anacronismo del sistema feudale*, ormai scomparso in altre parti d'Europa e ancora vivo in Sardegna: ma che, considerati i progressi del secolo, non può durare ancora a lungo. Nella 45 il riferimento è ancora più esplicito con l'affermazione convinta della dignità della persona umana: come non pensare all'art. 1 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* per cui tutti gli uomini nascono liberi e uguali laddove si dice che l'Umanità pretende di essere riconosciuta nella sua dignità?

Paret chi su rangu sou,
pretendat s'umanidade!

E l'Umanità cui si riferisce il poeta è un'Umanità in cammino verso traguardi politici e sociali ispirati a questo principio, che ormai deve lasciare alle spalle l'impostura della cultura oscurantista dei secoli bui.

È con riferimento a questi princìpi che si conclude l'inno, con le due bellissime strofe 46 e 47. Nella prima il poeta incita i vassalli alla lotta contro il dispotismo, contro la prepotenza e l'oppressione dei feudatari, tirannelli in diciottesimo («*custos tiranos minores*»), che occorre umiliare; nella seconda conclude il suo incitamento ricorrendo al linguaggio semplice ma pregnante della saggezza contadina, attraverso le metafore dell'orditura e della tessitura e quella del faticoso lavoro nell'aia al momento del raccolto (quando si alza il vento, è allora che bisogna *bentulare*, separare i chicchi dalla pula). Quando le circostanze sono favorevoli, come nelle campagne del Logudoro sollevatesi contro i baroni, è necessario dare il colpo decisivo all'avversario:

Cando si tenet su bentu
est precisu bentulare.

L'inno antifeudale non è l'unico documento letterario del triennio rivoluzionario sardo che parli il linguaggio del riscatto politico e sociale dell'isola, anche se è sicuramente il più noto e il più amato dalla tradizione. Durante il triennio ne circolarono diversi altri, sempre

anonimi come l'inno, dello stesso tenore, ma talvolta assai più radicali nei contenuti. Tra questi non si può non citare il *pamphlet* anonimo, antiassolutista e antifeudale, scritto sicuramente da un giurista, che s'intitola *L'Achille della sarda liberazione*.[222]

Suddiviso in quattro capitoli, esamina la costituzione del Regno sardo da un'angolatura rigorosamente autonomistica; denuncia la costante vulnerazione di essa da parte dei governanti piemontesi, dai quali la Sardegna «viene considerata e trattata come una colonia americana»; pone in risalto la condizione di schiavitù cui sono sottoposte le popolazioni rurali («*Schiavitù feudistica*» s'intitola il Capo II).

[222] Il testo dell'*Achille della sarda liberazione* è stato pubblicato da: L. Del Piano, *Osservazioni e note sulla storiografia angioiana*, in «Studi sardi», vol. XVII (1961); P. Cuccuru, *Un testo giacobino sardo: L'Achille della Sarda Liberazione*, in «Il Pensiero politico», XII (1979), pp. 59-64. Felice Cherchi Paba attribuisce il testo, che circolò anonimo e clandestino, a Michele Obino (1769—1839), di Santu Lussurgiu, docente di Decretali nell'Università di Sassari e amico di Giovanni Maria Angioy; a lui viene attribuito anche l'opuscolo *I sentimenti del vero patriota sardo che non adula* cfr. F. Cherchi Paba, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1969.

Capitolo IX
Giovanni Maria Angioy, Alternos *per la pacificazione del Logudoro*

1. *Le conseguenze della sollevazione delle campagne: la missione pacificatrice di Giovanni Maria Angioy nel Logudoro*

Ciò che occorre chiedersi a questo punto è quali conseguenze ebbe il movimento antifeudale, che nell'autunno-inverno 1795-1796 raggiunge l'apice di radicalizzazione, di cui i due testi letterari di cui abbiamo parlato costituiscono l'espressione più alta e più chiara.

Ebbene, la conseguenza più radicale di quella sollevazione fu l'azione clamorosa di quell'informe esercito contadino che, sotto la guida dei due 'giacobini' Francesco Cilloco e Gioacchino Mundula, conquistò Sassari, sottraendola alla feudalità oltranzista, costretta alla fuga. Conquistata Sassari, i due capi rivoluzionari accompagnarono come prigionieri a Cagliari le due massime autorità, il governatore Santuccio e l'arcivescovo Della Torre, mentre i loro seguaci, che appartenevano all'ala radicale del movimento antifeudale, governarono il capoluogo turritano fino all'arrivo dell'*Alternos* Giovanni Maria Angioy il 28 febbraio 1796.[223]

Fu soprattutto a questo punto che il viceré, la Reale Udienza e gli Stamenti si resero conto che la radicalizzazione della lotta antifeudale delle campagne era foriera di conseguenze politiche e sociali di vasta portata, che, se anche non avessero provocato radicali cambiamenti di natura politica e il sovvertimento delle istituzioni monarchiche, in ogni

[223] Per le pagine seguenti si rinvia a L. Carta, *Reviviscenza dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento* cit., pp. 225 ss.

caso andavano ben oltre le aperture riformistiche dei mesi precedenti, che intendevano "sanare gli abusi" del sistema, non sovvertirlo.

Si trattava di conseguenze che la gran parte della classe dirigente sarda, fedele alla monarchia e aperta a un movimento di riforma moderata della società e dello Stato, non poteva accettare. Facevano eccezione i seguaci di Angioy, le cui convinzioni in merito alla necessità del superamento del sistema feudale erano note. Per questo il viceré e gli Stamenti fecero di tutto per vanificare l'azione dei due "giacobini", impedendo loro di giungere a Cagliari con i due prigionieri. Mandarono, infatti, incontro al Cilloco e al Mundula, che li conducevano verso Cagliari, una delegazione capeggiata da Efisio Luigi Pintor Sirigu e li bloccarono a Sardara. I due prigionieri furono presi in consegna dai delegati e accolti a Cagliari con tutti gli onori. Ben diverso avrebbe potuto essere l'esito dell'impresa sassarese se Cilloco e Mundula avessero potuto sfruttare la ghiotta occasione di presentarsi a Cagliari con i due prigionieri al cospetto di una folla irriverente e ancora in rivolta, propensa a vedere in loro il simbolo vivente della resa dei potenti alle aspirazioni del popolo.

Nel periodo immediatamente successivo, tra gennaio e metà febbraio 1796, gli Stamenti e il governo viceregio, senza prendere di petto il partito angioiano, iniziarono a minarlo con l'allontanamento del capo carismatico da Cagliari. Blandito con il prestigioso incarico di *Alternos*, che gli dava pieni poteri, Angioy fu incaricato di riportare la calma nel Capo del Logudoro (*Alternos* è il termine curiale usato nel senso di *Alter-ego* in presenza del plurale *maiestatis* con cui si riferiva a sé stesso il viceré).

Secondo alcuni contemporanei, alcuni tra i membri più influenti del "partito patriottico", d'accordo con il viceré Vivalda, avrebbero ordito un complotto per far sì che Angioy fosse allontanato da Cagliari con un incarico prestigioso, in modo da indebolire lui e i suoi seguaci.

La tesi di un complotto ordito ai danni di Angioy dai maggiori protagonisti del "partito patriottico" fu sostenuta nel 1812 dal canoni-

co Pietro Maria Sisternes[224] – uno dei sei ambasciatori che erano stati mandati a Torino nel 1793 – in una relazione confidenziale alla regina Maria Teresa, attribuendo a sé stesso tutto il merito dell'operazione. Alla luce degli avvenimenti successivi, lo storico è costretto a dar credito alla tesi del Sisternes. L'influenza e il prestigio del giudice Angioy in seno alla Reale Udienza, presso gli Stamenti e presso il popolo cagliaritano, erano molto grandi e il suo allontanamento dal centro del potere giocava sicuramente a suo svantaggio. È per questo che Angioy, come narrano diverse fonti del periodo, tergiversò a lungo prima di accettare il pur prestigioso incarico, che fu proposto nelle assemblee stamentarie il 16 gennaio 1796.

Dopo aver accettato l'incarico e aver ricevuto l'assicurazione di un pieno appoggio dal viceré e dagli Stamenti, Angioy partì da Cagliari alla volta di Sassari il 13 febbraio 1796, accolto ovunque da manifestazioni di giubilo e di speranza, e vi giunse il 28 febbraio, ricevuto solennemente dalla cittadinanza, dalle autorità e dal Capitolo della cattedrale, dove venne cantato il *Te Deum* di ringraziamento per il suo arrivo. La sua azione di governo a Sassari fu improntata in primo luogo alla normalizzazione della vita cittadina con provvedimenti annonari per alleviare le sofferenze della popolazione flagellata dalla carestia; con il ripristino dell'ordine pubblico attraverso la creazione di una sorta di milizia nazionale; con l'apertura di una serie di cantieri di lavori pubblici finalizzati a offrire occasioni di lavoro alle classi più umili del tessuto sociale. Ben presto, però, i feudatari che si erano allontanati a seguito dell'impresa del 28 dicembre, arrivarono a ordire una congiura per eliminarlo; gli ex-amici del "partito patriottico" allontanarono da Cagliari i suoi seguaci e lo accusarono di aver tenta-

[224] B. Bruno, *Un'importante documentazione di storia sarda dal 1792 al 1814*, in «Archivio Storico Sardo», XXI (1938), pp. 89-137. Si veda anche *Storia de' torbidi* cit., pp. 144-145; G. Manno, *Storia moderna della Sardegna* cit., pp. 302-304.

to l'assedio della fortezza di Alghero per farsene baluardo di una chimerica marcia in armi contro la capitale.[225]

L'aspetto più importante del governo di Angioy nel Capo del Logudoro fu però relativo al problema del contenzioso delle ville contro i feudatari e ai modi con cui egli riteneva di poterlo risolvere. A differenza dei suoi ex-compagni del "partito patriottico", che avevano sempre sostenuto, insieme alle rivendicazioni autonomistiche, la necessità di combattere gli abusi del sistema feudale ma non la sua abolizione, Angioy era invece convinto della necessità di abbatterlo. Allo stesso tempo, tuttavia, egli aborriva da un'azione violenta contro lo Stato e riteneva che l'abolizione del feudalesimo potesse avvenire attraverso una rivoluzione legale, tramite il pagamento di un riscatto da parte delle comunità infeudate e il conseguente indennizzo dei feudatari.

Questa linea d'azione coincideva con quella proposta alla fine di novembre 1795 con l'*Atto di unione e di concordia* dalle ville del feudo di Montemaggiore, Thiesi, Bessude e Cheremule. Alla fine di maggio, gran parte dei comuni del Logudoro si erano dotati dell'atto notarile con cui chiedevano la «redenzione» tramite riscatto dalla giurisdizione feudale. Fu allora che Angioy ritenne fosse giunto il momento di proporre al governo viceregio il rispetto della volontà legalmente espressa dalle comunità rurali.

2. *Giugno 1796: una marcia da Sassari "contro" o "verso" Cagliari?*

Il 2 giugno 1796 Angioy iniziò la marcia "verso" (secondo alcuni "contro") Cagliari, alla testa di un drappello di armati e di numerosi rappresentanti della nuova classe dirigente del Logudoro – «il fiore del Logudoro», la definirà in una lettera al viceré del 9 giugno succes-

[225] L. Carta, *Reviviscenza dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento* cit., pp. 230 ss.

sivo –, costituita da esponenti della piccola nobiltà, da *printzipales* e da diversi membri del clero dei villaggi.

La storiografia antiangioiana, il cui rappresentante più prestigioso è Giuseppe Manno (1786-1868), ha sempre sostenuto che la marcia di Angioy sia stato un atto eversivo – la marcia fu quindi *contro* Cagliari – perché mirava non solo all'*abolizione del feudalesimo*, ma all'*eversione dell'ordinamento monarchico dello Stato* per instaurare una «Repubblica sarda» sul modello di quella francese. La più recente storiografia ha revocato in dubbio questa interpretazione delle intenzioni di Angioy e ha concluso che la marcia di Angioy aveva lo scopo di 'negoziare' con il governo viceregio e con il sovrano il superamento del sistema feudale. Angioy, insomma, non si proponeva di sovvertire l'ordinamento allora vigente dello Stato per instaurare una Repubblica giacobina, come sostenne anche lo storico sassarese Francesco Sulis (1817-1878)[226], che pure fu il più fiero oppositore della ricostruzione del periodo data dal Manno.

Questa interpretazione pone però un problema di non facile soluzione. Se queste erano le sue reali intenzioni, perché allora, nelle sue missive da Oristano al viceré e agli Stamenti, egli chiedeva, in caso di diniego della proposta soluzione di riscatto, l'intervento e la mediazione della Repubblica francese[227]? Ebbene, per comprendere il richiamo alla Francia rivoluzionaria occorre guardare alle vicende di quei mesi nella penisola italiana e alla situazione in cui si era venuto a trovare il Regno sabaudo tra l'inverno e la primavera del 1796. A seguito della "prima campagna d'Italia" del giovane generale Napoleone Bonaparte, iniziata nel marzo 1796, l'esercito sabaudo aveva subìto gravi sconfitte, il Piemonte era stato occupato dall'esercito repubblicano e Vittorio Amedeo III era stato costretto alla resa e alla firma di un trattato di pace con la Repubblica francese, sottoscritto a Parigi il 15 maggio 1796. Angioy era sicuramente a conoscenza dell'evolversi

[226] F. Sulis, *Dei moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, Torino, 1857.
[227] L. Carta, *La "Sarda rivoluzione"* cit., pp. 191-191; L. Carta, *Reviviscenza dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento* cit., pp. 241 ss.

della situazione nei territori di Terraferma e giudicò che i tempi fossero maturi per porre in atto il suo disegno di abolizione del feudalesimo. La Francia, che, a seguito del trattato di Parigi, da nemica del Regno sardo ne era diventata alleata, costituiva un insperato puntello per il coronamento delle aspettative dei sardi. La Francia rivoluzionaria, che nell'agosto 1789 aveva abolito tutti i residui diritti feudali, doveva fungere da autorevole e prestigioso mallevadore a sostegno della riforma perseguita da Angioy e dalle popolazioni del Logudoro.

È vero che l'*Alternos*, in seguito, durante l'esilio in terra di Francia, propose a questa potenza di intervenire militarmente nell'isola per instaurarvi la Repubblica. Ciò però avvenne solo dopo che Angioy aveva maturato irrevocabilmente la convinzione che il governo sabaudo e la classe dirigente isolana erano del tutto refrattari a ogni apertura riformatrice e dopo che i suoi seguaci erano stati sottoposti a una feroce persecuzione.

La marcia di Angioy verso Cagliari fu fermata a Oristano il 10 giugno 1796, perché i suoi ex-compagni di lotta anti-assolutista e autonomista e il viceré interpretarono il suo disegno di abolizione del feudalesimo come un atto di ribellione al potere costituito, servendosi della pressione delle popolazioni e appellandosi all'intermediazione della Francia. Fu accusato di alto tradimento e fu posta sulla sua testa una forte taglia.[228]

Rientrato precipitosamente a Sassari, s'imbarcò alla volta di Genova la sera del 17 giugno 1796 e in seguito prese stanza a Livorno. I suoi primi compagni di lotta, divenuti ormai suoi irriducibili nemici, ne reclamavano la testa perché non condividevano affatto gli esiti cui Angioy intendeva portare la rivoluzione patriottica. I suoi avversari, al contrario, si erano attestati esclusivamente sulla piattaforma politica delle *Cinque domande*, che non sfiorava neppure il problema feudale. Non a caso, l'8 giugno 1796, proprio il giorno in cui Angioy giungeva con la sua composita compagnia a Oristano, a Torino Vittorio

[228] Cfr. *L'attività degli Stamenti nella "Sarda rivoluzione"* cit., 4, doc. 611, pp. 2325-2326.

Amedeo III firmava il diploma regio che accoglieva finalmente e integralmente la *Cinque domande*, nuovamente presentate con la missione dell'arcivescovo Melano.[229]

Gli ex-compagni di lotta di Angioy erano sì favorevoli a riformare 'gli abusi' del sistema feudale, secondo il contenuto della circolare viceregia del 10 agosto 1795, ma non condividevano affatto il proposito di Angioy e delle ville infeudate del Logudoro di recidere alla radice il sistema feudale. Il motivo era che i baroni, disponibili a qualche apertura riformista, i podatari e la nascente borghesia delle professioni, in particolare gli avvocati, da cui era costituito in gran parte il "partito patriottico", traevano proprio dal sistema feudale il proprio sostentamento e il prestigio sociale ed economico. A tutti costoro era sufficiente la riaffermazione dei privilegi dei ceti privilegiati, l'accettazione da parte del sovrano delle istanze autonomistiche, la concessione degli impieghi ai sardi e la cancellazione delle storture più macroscopiche del sistema feudale, *ma non la sua completa abolizione*. Per questo la concessione del diploma reale dell'8 giugno 1796 li appagava interamente.

Giunto in terraferma, Angioy, accompagnato da un drappello di fedelissimi, cercò in tutti i modi di abboccarsi con Napoleone Bonaparte per chiedere il suo appoggio alla causa della Sardegna. Egli riuscì in effetti a intercettare il grande corso a Castiglione delle Stiviere, presso Mantova, che egli cingeva d'assedio, attorno alla fine di luglio 1796, e a Milano ebbe colloqui con rappresentanti del governo francese e con Cristoforo Saliceti, deputato corso emissario di Napoleone. Questi riuscirono solamente a salvargli la pelle, vanificando le insistenti richieste del governo sabaudo di arrestarlo, ma non gli diedero alcun aiuto concreto per la sua causa. A questo i Francesi erano ormai impossibilitati per la nuova congiuntura internazionale. Fu a quel punto che Angioy, rientrato a Livorno, da buon politico imboccò

[229] L. Carta, *Reviviscenza dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento* cit., pp. 244 ss.

un'altra strada per raggiungere i suoi obiettivi: portare la 'giustificazione' del suo operato a Torino, al cospetto del re di Sardegna.

Si è congetturato molto dagli storici sui motivi che spinsero Angioy a sottoporre al sovrano una 'giustificazione' del proprio operato.

Il suo biografo Dionigi Scano (1867-1949) ha accreditato la tesi che l'iniziativa di invitare a Torino Angioy per sentirne le ragioni fosse frutto di un'iniziativa del nuovo sovrano Carlo Emanuele IV, che era succeduto al padre Vittorio Amedeo III il 16 ottobre 1796. Secondo Scano, il nuovo re avrebbe avuto, tra le prime sue cure, quella di «esaminare la condizione della Sardegna, ancora sconvolta dalle agitazioni, provocate in buona parte dalla spietata reazione del governo viceregio».[230]

Sulla scorta di nuove recenti fonti[231], la vicenda della 'giustificazione' di Angioy va letta in modo assai diverso. In primo luogo, l'iniziativa di proporre un chiarimento non partì affatto dal nuovo sovrano, ma da Angioy stesso e dal suo *entourage* già dai primi di settembre 1796, cioè un mese e mezzo prima della morte di Vittorio Amedeo III. Carlo Emanuele IV può avere facilitato l'operazione, ma non ne fu in alcun caso né il proponente, né l'artefice. La proposta nacque, con molta verosimiglianza, da un suggerimento dell'abate di Salvenero Gian Francesco Simon, che si trovava con Angioy a Livorno.

La giustificazione di Angioy non ebbe però mai, nelle intenzioni dei proponenti, il significato di una resa senza condizioni al governo piemontese. In Angioy restava ferma la convinzione dell'onestà del suo operato e della legittimità del tentativo di sradicare il sistema feudale dalle campagne della Sardegna. La cosiddetta "giustificazione" doveva costituire un'occasione importante per riaffermare la va-

[230] D. Scano, *La vita e i tempi di G. M. Angioy*, a cura di F. Francioni, Cagliari, Della Torre, 1985.

[231] *Parabola di una rivoluzione. Giovanni Maria Angioy tra Sardegna e Piemonte*, a cura di A. Lo Faso di Serradifalco, Prefazione di Aldo Accardo, Saggio introduttivo di Luciano Carta, Cagliari, Aìsara, 2008.

lidità di quel moto di ribellione delle popolazioni sarde e un mezzo per arrivare a una mediazione che portasse alla soluzione del problema politico e sociale. Non è un caso che gli angioiani, all'atto stesso in cui decidevano di percorrere questa strada, continuavano a incitare le popolazioni a non demordere dalla lotta contro i feudatari e contro la politica repressiva del governo viceregio, che agitava lo spauracchio di una nuova invasione francese. In una missiva del console sabaudo a Livorno al ministro degli Esteri piemontese, in data 14 settembre 1796[232], si conferma che Angioy, dopo aver sollecitato un salvacondotto per portarsi a Torino, «sta compilando una memoria da rassegnare a Sua Maestà», protetto e sostenuto finanziariamente dalla Francia; ma che si accinge a mandare nell'isola un suo emissario munito di un piano rivoluzionario e di «lettere per sollevare quei popoli».

Alla fine di ottobre il ministro degli Esteri piemontese Priocca fece arrivare ad Angioy il salvacondotto per il viaggio a Torino. Partì da Livorno attorno al 20 novembre e giunse nella capitale il 6 dicembre, verso notte.[233]

La permanenza di Angioy a Torino, alloggiato nell'hotel *Auberge*, durò solo 15 giorni, dal 6 al 21 dicembre. Senza essere stato né ricevuto né ascoltato, per ordine del re venne fatto partire per Casale, dove giunse la sera del 22 dicembre in compagnia del segretario Emanuele Crobu. Il governo piemontese aveva deciso, una volta realizzato l'intento fondamentale di allontanare l'ex-*Alternos* da Livorno dove era troppo soggetto all'influenza dei suoi seguaci e degli stessi francesi, di relegarlo a Casale «e colà guardarlo a vista».[234]

[232] *Parabola di una rivoluzione* cit., pp. 333-334.
[233] *Ivi*, pp. 345-347.
[234] *Ivi*, pp. 350-356.

3. *Relegazione e fuga da Casale*

Giunto a Casale, Angioy prese alloggio presso il convento degli Agostiniani e lì scrisse e spedì le sue memorie giustificative a Torino. Ma non ricevette mai alcuna risposta.

L'atteggiamento del governo di Torino nei confronti di Angioy durante i dieci mesi della sua permanenza in Piemonte fu attendista e dilatorio. Difficilmente, però, avrebbe potuto essere diverso.

Infatti, se aveva conseguito l'obiettivo di separare Angioy dai suoi seguaci e allontanarlo da un luogo dal quale era in grado di seguire e indirizzare la rivolta in Sardegna, non poteva però emettere un giudizio né positivo né negativo sul suo operato. Pronunciare un giudizio di assoluzione o, quantomeno, emettere un verdetto che alleggerisse il peso delle sue responsabilità, equivaleva a sconfessare l'operato del viceré e degli Stamenti; giudicarlo colpevole equivaleva a disattendere le aspettative implicite e gli accordi con la Francia alleata e contribuire a riaccendere in modo forse irreparabile la ribellione delle popolazioni sarde. Il loro malessere era facile esca della propaganda rivoluzionaria dei fuorusciti, in particolare di Gioacchino Mundula, che si era trasferito a Bastia in concomitanza con la partenza di Angioy per Torino, e di lì continuava a incitare alla resistenza e alla rivolta contro il governo dei Piemontesi e dei feudatari, che egli definiva nelle sue lettere un «governo intruso».[235] Questo pericolo assumeva un peso ancora maggiore specialmente ora che la Francia aveva ripreso possesso della Corsica, strappandola agli Inglesi.

Alla mancata risposta del governo piemontese si aggiungevano le notizie poco rassicuranti che provenivano dalla Sardegna. L'attività incessante del tribunale speciale istituito a Sassari contro gli angioiani, presieduto dal giudice Giuseppe Valentino, e le apprensioni per l'incolumità di Angioy provocarono alla fine di marzo 1797, dietro sollecitazione degli esuli sardi, una nota ufficiale dell'incaricato di af-

[235] *Parabola di una rivoluzione* cit., p. 357.

fari francese Jacob al ministro degli Esteri Priocca[236], con cui si chiedeva ancora una volta l'applicazione agli angioiani dell'amnistia per i reati politici previsti dalle clausole del trattato tra la Francia e il Regno sardo. Al contrario, proprio in quei mesi, il tribunale speciale sassarese continuava nella sua opera repressiva.

Tra la fine di aprile e la prima metà di maggio erano arrivate ad Angioy sinistre notizie sulla sorte degli angioiani in Sardegna: la cattura del parroco di Semestene Francesco Muroni e di suo fratello Salvatore, contro i quali si era iniziato a istruire il processo; l'esecuzione capitale a Sassari di «cinque soggetti per delitto d'insurrezione», ossia il giovane medico Gaspare Sini e i patrioti Giacomo Devilla, Luigi Serra, Giovanni Devilla, Giovanni Antonio Merella; le traversie dell'abate di Salvenero Gian Francesco Simon, del fratello Matteo Luigi e dell'ex vicario generale della diocesi di Sassari Salvatore Roig, fatti tutti oggetto di provvedimenti di confino.[237]

La risposta del governo di Torino alla protesta diplomatica dell'incaricato francese Jacob non ottenne alcun concreto risultato, per cui gli angioiani si resero conto che la vita di Angioy, confinato a Casale, era in serio pericolo e che non c'erano più sufficienti motivi per credere a un esito positivo della sua "giustificazione". Pertanto, gli esuli sardi, oltre a informare Angioy degli sviluppi della situazione per corrispondenza e con rare e circospette visite, prepararono un piano di fuga da Casale.

Di organizzare la fuga di Angioy in Francia si fece carico suo cognato, don Felice Mulas Rubatta. Sbarcato a Livorno attorno al 20 giugno in compagnia del suo giovane segretario Salvatore Frassu, predispose il piano in grande segretezza, sebbene il governatore di Casale sembra ne abbia avuto qualche sentore, soprattutto in seguito alla visita ad Angioy di un misterioso personaggio che aveva fatto tappa a Casale il 13 e il 14 luglio.

[236] *Parabola di una rivoluzione* cit., pp. 387-389.
[237] *Ivi*, pp. 404-410.

Rientrava sicuramente nel piano di fuga di Angioy la richiesta di passaporto inoltrata dal segretario Emanuele Crobu[238] per due volte nel breve volgere di dieci giorni, il 2 e l'11 luglio, quasi in coincidenza con la visita del misterioso personaggio. La motivazione addotta dal Crobu per giustificare la richiesta era che intendeva profittare di una vantaggiosa offerta di lavoro che gli era stata fatta, «per entrare in una banca avendo bel carattere, ed essendo anche esperto di conteggio». Negatogli in prima battuta per le perplessità che la richiesta aveva suscitato nel giudice Cappa, il passaporto fu spedito al Crobu dal marchese Della Valle il 15 luglio.[239]

Partito poco dopo alla volta di Genova, egli scriveva in data 30 agosto da Milano a un suo conoscente di Casale, «a cui *diceva* che *era* al servizio della Repubblica Cisalpina con 200 lire al mese di stipendio fisso senza viveri, e *stava* può dirsi ottimamente. Quell'impiego gliel'*aveva* procurato un suo amico e protettore che da Genova lo *aveva portato* con lui a Milano».[240] Si trattava di tutta una messinscena architettata per non destare sospetti e per far sì che Crobu, che era l'unica persona a conoscenza delle abitudini di Angioy e dei luoghi, potesse contribuire concretamente al piano di fuga. Egli, infatti, non era andato a Milano, come aveva voluto far credere tramite una lettera regolarmente intercettata dall'ufficio postale di Casale, ma si era recato a Genova per unirsi a Felice Mulas Rubatta e a Salvatore Frassu per perfezionare il piano della fuga.

La fuga di Angioy da Casale avvenne la mattina di mercoledì 6 settembre 1797.[241] Le modalità di essa sinora note e riportate dai biografi e dagli storici sono quelle, alquanto romanzate, riferite circa sessant'anni dopo da uno dei protagonisti, il canonico Salvatore Frassu di Bono, in una lettera a Giorgio Asproni dell'11 maggio 1855, pubbli-

[238] *Parabola di una rivoluzione*, cit., pp. 434-435; 437-442; D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy* cit., pp. 143-144.
[239] *Parabola di una rivoluzione* cit., p. 427.
[240] *Ivi*, p. 441.
[241] *Ivi*, pp. 438-439.

cata da Giovanni Antonio Mura nel 1925.[242] La mattina del 6 settembre, racconta il Frassu, Angioy uscì dal convento degli Agostiniani dicendo che si sarebbe recato nell'orto di un amico per mangiare fichi; in un posto convenuto si trovava su una vettura il cognato Felice Mulas Rubatta travestito da ufficiale francese e munito di passaporto ugualmente francese. Angioy montò sulla vettura, «si galoppò a uffo, ed in poche ore furono in terra libera [a Genova], ed ebbe dal Faypoult cordiale accoglienza». Non è chiaro se alla fuga, insieme al Rubatta, abbia partecipato anche il Frassu, autore della lettera, allora appena ventenne.[243]

I particolari della fuga, un po' diversi rispetto al racconto postumo del canonico Frassu, risultano ora da documenti recentemente acquisiti.[244] Essi sono descritti dal governatore di Casale Della Torre in un rapporto indirizzato al segretario del re conte Cerruti, nel goffo tentativo di giustificare la mancata vigilanza e la beffa dell'accaduto.

Dopo la partenza del Crobu, il padre priore del convento aveva nutrito seri sospetti su un imminente allontanamento da Casale anche di Angioy, ma la sua preoccupazione era dovuta soprattutto al timore che, essendo l'ospite da molto tempo moroso nel pagamento della pigione – Angioy era debitore al convento di 250 lire –, potesse partire senza onorare il debito. Il priore non si curò di svelare i suoi sospetti al governatore, anche perché precedentemente, quando si era rivolto ai ministri torinesi, era stato espressamente invitato a soprassedere. Del resto, si giustificava il governatore, per determinazione dei ministri del re, Angioy aveva ampia libertà di movimenti nella città e nei dintorni, quindi la sua evasione era possibile in qualunque momento.

[242] G.A. Mura, *Un interessante documento inedito su Giommaria Angioy*, in «Il Nuraghe», III (1925), ora anche in D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioy* cit., pp. 143-144.
[243] Cfr. L. Del Piano, *Salvatore Frassu e i moti rivoluzionari della fine del Settecento a Bono*, Sassari, Chiarella, 1989; ID., *Giacobini e massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1982. Si veda inoltre la 'voce' relativa al Frassu in V. Del Piano, *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna* cit., pp. 235-37.
[244] *Parabola di una rivoluzione* cit., pp. 427-428; 437-442.

Nei giorni che precedettero la fuga non era capitato a Casale alcun sardo che potesse destare sospetti. Solo il 5 settembre un sedicente ufficiale francese aveva preso alloggio nell'albergo della Posta. Essendone stato avvisato, il governatore ingiunse all'avventore di presentarsi da lui alle tre del pomeriggio, come di fatto avvenne. Durante l'incontro, il governatore verificò che l'ufficiale non era francese, ma corso, ed esibiva un passaporto, sottoscritto dal ministro francese a Genova Faypoult, nel quale era qualificato col nome di Lega di Bastuta in Corsica, e ufficiale di Sanità al servizio della Francia.

In mattinata il sedicente ufficiale francese si era presentato attorno alle dieci al convento degli Agostiniani ed era riuscito ad avere un colloquio con Angioy. Dopo questo incontro, nel corso della giornata, Angioy fece le cose consuete: si presentò dopo pranzo presso la sede del governatore, che però non poté ossequiare perché impegnato, fece «il suo solito passeggio col Demichelis», si trattenne nella casa di questi sino a sera, quindi si ritirò, com'era solito, nel convento.

«L'indomani mattina – racconta il governatore – il Lega partì solo in vettura di Posta per Alessandria; si trovò l'Angioi in qualche distanza fuori della Posta, e fece fermare il Postiglione, che in principio ebbe qualche difficoltà, ma sgridato dal Lega lo lasciò porre nella vettura, e fece attenzione che l'Angioi mise il pennacchio sul capello di divisa francese. Siccome il Bollettone di Posta non era che per il solo Lega, se non ha osato riffiutargli assolutamente di porsi in sedia, doveva almeno consegnarlo alla Posta di Alessandria, ove dal Governo poteva essere trattenuto l'Angioi; ma l'inosservanza delle attenzioni che si dovrebbero fare ad ogni Posta favorisce le evasioni, e questa poteva non riuscire».[245] Per non destare sospetti, Angioy era partito «co' soliti abiti che aveva in corpo come se andasse a passeggio; ha lasciato nella camera il suo cofano con qualche vestimenta e lingeria e sua spada». Nella camera del convento Angioy aveva lasciato anche diverse carte, che il governatore aveva giudicato insignificanti.

[245] *Parabola di una rivoluzione* cit., p. 439.

Erano trascorsi oltre due mesi dall'arrivo a Livorno di Salvatore Frassu e di don Felice Mulas Rubatta, sicuramente da identificare con il sedicente ufficiale francese di Sanità Lega, con il quale Angioy fuggì da Casale, non in una carrozza appositamente presa a nolo, ma semplicemente nella vettura di posta diretta ad Alessandria, e di là a Genova. Un piano di fuga, dunque, tanto semplice quanto rischioso, ma allo stesso tempo beffardo, realizzato da uomini ardimentosi e amanti del rischio.

4. *L'esilio a Parigi e la morte*

Giunto a Genova, Angioy, cui stava particolarmente a cuore la propria dignità e l'onorabilità, scrisse immediatamente al ministro sabaudo Della Valle per spiegargli il motivo della fuga, ma sollecitando ancora una volta e insistentemente la conclusione dell'istruttoria che lo riguardava.[246]

Nel corso del 1797, l'avvocato fiscale Cappa consegnò finalmente la relazione su Angioy[247]: essa fu esaminata da una speciale commissione nominata da Carlo Emanuele IV, ma non risulta che sia mai giunta a definizione. Il governo piemontese, ormai alle prese con gli enormi problemi che avrebbero avuto come esito, alla fine del 1798, l'annessione del Piemonte alla Repubblica francese e subito dopo l'esilio della famiglia reale in Sardegna, non aveva alcun interesse a pronunciarsi su una vicenda che appariva ormai lontana nell'evoluzione degli eventi.

Da questo momento, l'azione politica di Angioy è interamente dedicata a convincere il governo francese a liberare la Sardegna dal dominio piemontese e a instaurarvi una Repubblica; contemporaneamente egli e i suoi seguaci ed emissari si adoperavano per tenere

[246] *Parabola di una rivoluzione* cit., p. 445.
[247] *Ivi,* p. 465.

desta nell'isola l'opposizione al governo viceregio. Del resto, lo stesso governo sabaudo tentò inutilmente, in quello stesso periodo, di sbarazzarsi dell'isola, chiedendo di scambiarla con territori della Val Padana. La propaganda angioiana aveva fatto credere che nel 1798 la Francia stesse allestendo una grande spedizione navale per conquistare la Sardegna e fu grande la delusione dei sardi e delle ville del Logudoro quando si seppe che quella spedizione aveva tutt'altro obiettivo: l'isola di Malta e Alessandria d'Egitto. Già dal 1796, intanto, l'avvocato sassarese Gioacchino Mundula si era recato a Parigi per sollecitare il governo francese a compiere l'impresa in Sardegna, ma vi morì nella più squallida miseria nel 1798, senza aver ottenuto alcun risultato.[248]

Fu probabilmente la morte dell'amico sassarese a convincere Angioy della necessità di trasferirsi in Francia per seguire di persona le trattative per la realizzazione di una spedizione in Sardegna. Insieme alla morte dell'amico, un'altra circostanza dovette suggerire ad Angioy il passaggio in Francia: l'annessione del Piemonte alla Repubblica francese sotto la denominazione di Dipartimento dell'Eridano. L'annessione era stata realizzata a seguito dell'abdicazione cui l'esercito di occupazione francese aveva costretto Carlo Emanuele IV: dopo aver peregrinato nella penisola, il re si rifugiò con tutta la famiglia reale a Cagliari, dove arrivò il 3 marzo 1799, accolto con manifestazioni di giubilo e di esultanza da parte delle autorità locali e della popolazione. I Savoia sarebbero rimasti nell'isola sino al 1814 (e alcuni, come lo stesso Carlo Felice, anche oltre).

Intanto Angioy, che verso la fine del 1798 si era trasferito da Genova a Marsiglia, attorno al mese di maggio 1799 raggiungeva Parigi. Qui entrò in contatto con il ministro degli Esteri francese Talleyrand e, dopo le sue dimissioni nel luglio 1799, con il ministro della Guerra Bernadotte e infine con il generale Dupont, con cui discusse a lungo il

[248] Su Gioachino Mundula (1771-1799) cfr. V. Del Piano, *Giacobini moderati e reazionari* cit., pp. 317-21.

suo progetto di una spedizione militare in Sardegna. Risale a questo periodo la redazione del noto memoriale rintracciato negli archivi parigini (*Mémoire pour le rétablissement de la Sardaigne*), in cui Angioy espone dettagliatamente il piano per l'instaurazione della Repubblica nell'isola.[249]

Questo importante documento, redatto da Angioy attorno al settembre 1799, è diviso in tre parti.

Nella prima parte vengono sintetizzate le notizie sulle risorse dell'isola, le specificità geografiche del territorio e i mezzi per impadronirsene. Secondo Angioy era sufficiente sbarcare 3000 uomini nella parte settentrionale dell'isola, cui si sarebbero uniti 20.000 sardi del Capo del Logudoro; impadronitosi di Sassari e di Alghero, il corpo di occupazione avrebbe dovuto marciare su Cagliari, che non avrebbe potuto resistere a lungo. Una condizione indispensabile per la riuscita dell'impresa, oltre alla dotazione di una quantità adeguata di artiglieria pesante, era indicata nel prestito di 200.000 scudi da parte del governo francese, che il governo provvisorio, con a capo l'ex-*Alternos*, avrebbe restituito nel più breve tempo possibile.

Nella seconda parte del *Mémoire* Angioy indicava i primi provvedimenti che il governo provvisorio avrebbe attuato: proclamare il rispetto della religione e della proprietà, abolire i feudi e la giurisdizione feudale, organizzare le milizie e l'amministrazione della giustizia secondo le leggi dell'isola, convocare gli Stati generali (così Angioy chiamava gli Stamenti) per stabilire una nuova costituzione repubblicana fondata sui princìpi di eguaglianza e libertà.

Nella terza parte venivano indicate le persone autorevoli che Angioy sapeva (o in qualche caso immaginava) schierate a sostegno della causa della libertà e del nuovo regime politico.

Mentre Angioy discuteva a Parigi con i responsabili del governo francese i piani per l'occupazione della Sardegna, diversi emissari

[249] Cfr. G. M. Angioy, *Memoriale sulla Sardegna (1799)*, a cura di O. Onnis, Cagliari, Condaghes, 2015.

angioiani sbarcavano nell'isola per fare opera di propaganda, ma furono costretti a ritornare in Corsica a causa dell'occhiuta vigilanza delle forze di polizia del governo sardo. Intanto, mentre Napoleone era impegnato nella campagna d'Egitto, gli eserciti francesi subivano in Europa numerosi rovesci a opera dei Russi e degli Austriaci. Il Direttorio si dibatteva nella più completa anarchia. Sbarcato improvvisamente a Fréjus l'8 ottobre 1799, Napoleone s'impadronì del potere con il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) e il 13 dicembre successivo pubblicò una nuova costituzione che concentrava tutto il potere nelle sue mani e nell'aprile 1800 ridiscendeva in Italia e con la vittoria di Marengo (14 giugno 1800) ristabiliva le posizioni francesi in Italia.

È nel quadro di questi avvenimenti che Napoleone decise di effettuare la spedizione in Sardegna tanto caldeggiata da Angioy: ne fissò l'inizio per la primavera del 1800, affidandone la direzione politica al commissario Saliceti e il comando militare al generale Cervoni, entrambi corsi. «Circostanze imperiose – riferisce Dionigi Scano –, secondo quanto scrisse Angioy tre anni dopo, fecero sospendere la spedizione, malgrado che i preparativi fossero già iniziati».[250] Infatti, scoppiati in Corsica tumulti contro i Francesi, Saliceti dovette servirsi delle truppe destinate alla spedizione in Sardegna per sedare la ribellione.

Angioy continuerà a perorare a Parigi la causa della Sardegna, ma non riuscì più a convincere il governo francese a un intervento armato. A partire dal 1802 si dedicò alla stesura di un'opera sul diritto patrio, recentemente pubblicata da Antonello Mattone e Piero Sanna.[251]

[250] P. Martini, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, a cura di A. Accardo, Nuoro, Ilisso, 1999.

[251] Cfr. A. Mattone - P. Sanna, *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del "diritto patrio" del Regno di Sardegna (1802)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. II, Cagliari, Cuec, 1994, pp. 2031-308, ora in A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 241-97.

Morì povero e solo il 23 febbraio 1808 nel quartiere di Saint-Germain-de-Près, ospite in rue Froidmanteau della vedova di quel generale Dupont con cui nel 1799 aveva a lungo discusso il suo piano di occupazione dell'isola.

5. *La repressione degli angioiani*

Subito dopo la fuga di Angioy, fu posta in atto una feroce repressione contro i suoi seguaci attraverso l'istituzione di un tribunale speciale, presieduto dal tristemente famoso giudice Giuseppe Valentino, che «immolava sotto i rizzati patiboli i seguaci di Angioy». Ciononostante, il movimento antifeudale restò vivo nelle campagne per diversi anni.[252]

Ma l'atto politicamente più significativo compiuto dai commissari viceregi durante la loro permanenza nel Logudoro nell'estate-autunno 1796 fu la revoca forzata degli *Atti d'unione e di concordia* giurati da tutte le comunità logudoresi. Gli atti furono *strappati dai registri degli archivi* governativi e sostituiti da una ritrattazione in cui i Consigli comunitativi, a nome degli abitanti delle rispettive comunità, si impegnavano a obbedire al governo viceregio. Tuttavia la ritrattazione, prestata sotto la minaccia di gravi e pesanti ritorsioni, non ebbe come esito la cessazione dell'agitazione antifeudale, che anzi riprese vigore, sia con la contrapposizione in armi contro gli esattori baronali, sia nella forma legale del ricorso al governo per denunciare ancora una volta gli abusi dei feudatari.

Così, ad esempio, negli atti notarili di ritrattazione dei villaggi di Ploaghe e di Pozzomaggiore, il riconoscimento dei diritti del feudatario all'esazione dei tributi veniva vincolato dalle due comunità al preliminare patteggiamento di «un limite» che stabilisse «un quantitativo, o per via amichevole, o per mutua intelligenza» tra vassalli e feu-

[252] Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802* cit., pp. 284-306.

datari. Ma questo era possibile solo a condizione che venissero rivisitati i diplomi di investitura dei feudi, tramite i quali solamente era possibile stabilire una volta per tutte l'entità dei diritti dei baroni. Questo atto delle due Comunità, è stato osservato, è un documento di notevole rilievo storico, recepito e adottato in quei mesi da quasi tutte le altre comunità del Logudoro, che fu invece del tutto ignorato dal Manno. Il ricorso, infatti, «è ancora una nuova protesta contro gli abusi feudali», sottoscritto dalle ville infeudate sebbene tutti i capi del movimento avessero ormai abbandonato l'isola.[253]

Si tratta di una testimonianza che conferma la profondità del movimento delle campagne. Quell'atto, ha osservato Sebastiano Pola, ora non rivestito delle finalità politiche con cui i giacobini avevano a suo tempo tentato di paludare la rivolta delle campagne, «dimostra ancora una volta che il movimento del '96 aveva un carattere puramente economico, tanto che esso continuava ancora, nella forma legale del ricorso scritto per mano di notaio, quando cominciava la reazione governativa, che quel movimento aveva interpretato nel senso voluto dai feudatari […]. Esso è la prova più chiara che la questione del riscatto feudale era parte della vita economica della nazione, onde la si agitava nel 1797 con la stessa energia con cui era stata agitata nel '93 e nel '95, pur dopo la rovina di Angioy».[254]

Un fatto degno di rilievo, a dimostrazione della cronica debolezza della difesa delle coste dell'isola: nel settembre 1798 un'incursione di corsari barbareschi nell'isola di San Pietro comportò la deportazione a Tunisi di quasi tutta la popolazione di Carloforte (circa 830 individui), che sarebbe stata riscattata solo nel 1803 grazie alla mediazione di Napoleone (peraltro non ringraziato – è una osservazione del Lamarmora – nella solenne cerimonia con cui fu accolto il loro ritorno).[255]

[253] Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802* cit., pp. 312-323.
[254] *Ivi*, p. 307.
[255] Cfr. D. Agus, S. Borghero, *Gli schiavi carolini catturati a Carloforte nel 1798*, Cairo Montenotte, L. Editrice, 2010.

Capitolo X
La Famiglia Reale in Sardegna

1. *Un re a Cagliari*

Racconta Giuseppe Manno che, quando il re e la famiglia reale giunsero a Cagliari il 3 marzo 1799, il reggente la Reale Cancelleria Gavino Cocco

> sentendo dal suo gabinetto lo schiamazzare festivo, gli osanna, e il rumoreggiare incomposto di un popolo, ebbro di gioia e di novità per l'apparire sulla nostra rada del navilio apportatore di quella inaspettata fortuna, apriva egli le labbra ad un sorriso, che parea quasi un sogghigno; e indirizzando gli occhi di chi conversava con esso verso un gran quadro del Re, pendente sulla parete: «Vedete, dicea loro, com'è bello il Re? – bello sì, dipinto: Ah! Sì dipinto, inchiniamoci tutti al suo quadro; ma se l'avrete in corpo e in anima, v'avvedrete un giorno, miei cari, v'avvedrete della grande differenza che passa fra il Re e la sua immagine».[256]

"*Su Grodde*", la "vecchia volpe" – come veniva chiamato il reggente Cocco nella corrispondenza sotterranea tra il generale della Planargia e il figlio conte di Sindia – aveva perfettamente ragione. I sardi non tardarono a sperimentare la differenza: in primo luogo tutti i funzionari ai vertici dello Stato furono sostituiti nuovamente con dei piemontesi; tutte le cariche di governo furono assegnata ai familiari del sovrano: il duca del Genevese e il duca del Monferrato furono creati comandanti generali della Fanteria e della Cavalleria miliziane; il duca del Chiablese, zio del re, fu nominato presidente dell'Ammi-

[256] G. Manno, *Note sarde e ricordi*, Torino, Stamperia Reale, 1868, pp. 154-155.

nistrazione delle torri. Alcuni degli ex-compagni di lotta di Angioy, ora diventati suoi nemici, furono elevati alle alte cariche dello Stato o beneficiati di pomposi titoli nobiliari e incarichi di corte. Per tentare una pacificazione degli animi, dopo tre giorni dal suo arrivo in Sardegna Carlo Emanuele IV promulgava un decreto di piena amnistia per i colpevoli di reati politici, ponendo così fine alle vendette contro gli angioiani. A peggiorare la situazione degli abitanti, tuttavia, sopravvenne l'inasprimento inaudito della pressione fiscale, che si aggiungeva alla miseria e alla carestia.[257]

Ma l'atto politicamente più assurdo fu la rinuncia fatta dagli Stamenti, con una supplica del 29 agosto 1799, a tutte quelle prerogative di autonomia che Vittorio Amedeo III aveva concesso con il regio diploma dell'8 giugno 1796. Un provvedimento scandaloso, indice di servilismo abietto verso il potere: «Se ne parlo con parole risentite – ammonirà severamente Pietro Martini –, non è già per lamentare un danno, ma per biasimarne gli Stamenti, più che motori, supplicatori della rovina della propria opera. Il 28 agosto 1799 segnò il principio di quella loro agonia politica che si chiuse negli 8 febbraio 1848».[258]

Restava grave e indilazionabile il problema feudale. Con una circolare del giugno 1799, Carlo Emanuele IV cercò di porre un limite alle vessazioni dei feudatari: in essa, scrive il Pola, il re «non avendo il coraggio di porre la scure alla radice del male, e volendo tener a freno i vassalli, aboliva sì le prestazioni reali e personali che non risultavano dai diplomi d'infeudazione, ma ordinava anche che si continuasse a pagare gli altri tributi sulla base del 1790».[259] Allo stesso tempo, insediava una Commissione regia incaricata di esaminare e decidere, senza possibilità di appello, sui diritti feudali controversi e

[257] Si legge ancora con interesse il vecchio contributo di D. Perrero, *I reali di Savoia nell'esilio. Narrazione storica con documenti inediti*, Torino, Bocca, 1898; C. Sole, *Le "Carte Lavagna" e l'esilio della Casa Savoia in Sardegna*, Milano, Giuffrè, 1970.
[258] P. Martini, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari, 1852, p. 51.
[259] S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802* cit., p. 319.

imponeva ai ministri di giustizia delle ville di intervenire con la forza contro i vassalli renitenti al pagamento dei balzelli.

Nel quadro di una rivolta di quasi tutti i villaggi del Logudoro s'inscrive la spedizione punitiva contro Bono, 900 uomini comandati da Efisio Pintor Sirigu: «gli abitanti della cittadina del Goceano – ha scritto Girolamo Sotgiu – si erano preparati all'attacco, e se non riuscirono a impedire che gli armati entrassero nella villa e la mettessero a ferro e fuoco, persino spogliando le chiese degli arredi sacri, costrinsero però gli assalitori a una precipitosa ritirata, nella quale molti furono gli uccisi e i feriti».[260] Ancora oggi, nel paese, un curioso "giuoco" celebrato durante la festa di San Raimondo – una serie di zucche fatte rotolare giù da un ripido pendìo – ricorderebbe il vittorioso agguato agli aggressori.

I motivi della sollevazione antifeudale di Thiesi e Santu Lussurgiu nel 1800 sono gli stessi del 1795: l'esosità dei feudatari e la loro tracotanza, divenuta ancora più feroce dopo il fallimento del moto angioiano.

Iniziò la villa di Thiesi, appartenente al feudatario Antonio Manca duca dell'Asinara. Nella notte tra il 22 e il 23 settembre 1800 si sparse la voce che il duca intendeva costringere i vassalli a pagare, oltre i diritti prescritti da una circolare emanata da Carlo Felice, che dopo la partenza del sovrano nel settembre 1799 era stato creato viceré, anche quelli che essa non aveva previsto, o perché abrogati, o perché sospesi. La popolazione cominciò a tumultuare. A conclusione di un'affollatissima dimostrazione di protesta, i thiesini presentavano al sindaco una sorta di ordine del giorno in cui si ribadiva che «la villa non intendeva pagare un sol centesimo di tributi fino a che la Regia Delegazione non avesse definito le controversie».

Purtroppo il nuovo governatore del Capo settentrionale, Benedetto Placido conte di Moriana, fratello del re e del viceré, giudicò quella dimostrazione di 300 popolani come «un nuovo assalto alla sovranità». Di fronte alla determinazione del governatore di intervenire con

[260] G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit., p. 215

la forza armata, i thiesini si armarono a loro volta a difesa del proprio villaggio e chiamarono in aiuto anche due contingenti di 150 armati da ciascuno dei villaggi di Bessude e Banari.

Il 6 ottobre 1800 la spedizione delle truppe governative, al comando del cavalier Antonio Grondona, riusciva ad avere ragione della resistenza degli insorti (che lamentarono 16 caduti nell'assalto finale) e saccheggiava Thiesi. Terribili furono le sentenze di condanna a morte, di cui otto eseguite, mentre gli altri condannati riuscirono a darsi alla macchia. Per dimostrare equanimità, Carlo Felice sospendeva temporaneamente il duca dell'Asinara dall'esercizio della potestà feudale.

Contemporaneamente, il 5 ottobre si sollevava in armi anche la villa di Santu Lussurgiu, nel Montiferru. La ribellione era guidata dai maggiorenti del paese appartenenti alle famiglie della piccola nobiltà locale e dei *printzipales* Obino e Massidda, nonché dal parroco Cherchi e dai sacerdoti suoi coadiutori. Anche in questo caso, il conte di Moriana preferì la repressione armata alla trattativa con gli abitanti. Il 13 ottobre le truppe regie, al comando dello stesso Grondona, occuparono il paese. Uno dei promotori della ribellione, il sacerdote docente di diritto all'Università di Sassari Michele Obino, riparò prima in Corsica e poi a Parigi.

A far cessare il malcontento delle campagne non furono sufficienti né le spedizioni armate né i capestri e le galere né i provvedimenti di rigore, come quello sopra richiamato contro il duca dell'Asinara, e neppure la deplorazione della ferocia delle sentenze capitali contro gli insorti di Thiesi, manifestata dal sovrano Carlo Emanuele IV in un dispaccio al viceré del 6 luglio 1801. Quel profondo malessere permaneva, mentre il disagio economico si faceva sempre più forte, come stanno a dimostrare i moti politici scoppiati nel giugno 1802 in Gallura, guidati da due 'giacobini' sardi.[261]

[261] Cfr. S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna* cit., pp. 345-390.

2. *La spedizione in Gallura di due giacobini sardi: Francesco Cilloco e Francesco Sanna Corda*

Dei due personaggi, il primo è l'ex-commissario regio Francesco Cilloco, che nel dicembre del 1795 aveva espugnato Sassari. Del secondo, invece, conosciamo assai poco. Nativo di Torralba e parroco di quel villaggio, Francesco Sanna Corda fu nel 1795 tra le figure del basso clero che si schierarono sempre a fianco dei vassalli nella lotta contro i feudatari. Nominato delegato del feudo di Torralba, nel gennaio 1796 pronunciò a Cagliari un vibrato discorso davanti alla Reale Udienza e agli Stamenti contro gli abusi feudali. Durante il governo di Angioy a Sassari fu costantemente a fianco dell'*Alternos*, divenne cappellano delle milizie cittadine sassaresi di nuova istituzione e fu tra coloro che accompagnarono Angioy nella sua marcia verso Cagliari. Rientrato nella sua parrocchia, per qualche tempo non fu molestato dalla Curia arcivescovile. Quando però ebbe sentore che anche per lui si prospettava l'inquisizione del tribunale ecclesiastico, nel corso del 1797 esulò segretamente in Corsica e prese dimora ad Ajaccio, unendosi alla folta schiera dei rifugiati politici. Nella città corsa divenne cappellano di madama Letizia Ramolino, madre di Napoleone.[262]

Tra il 1799 e il 1800 seguì con trepidazione i preparativi della spedizione in Sardegna di truppe sardo-corse caldeggiata dal Primo Console, che fallì per l'insurrezione dei corsi. Convinto della necessità che la Francia dovesse andare in aiuto dell'isola per abbattere il feudalesimo e l'assolutismo, nel gennaio 1801 lasciò la Corsica diretto a Parigi, dove giunse attorno ai primi di marzo. Qui incontrò Angioy e presso di lui dovette insistere perché venisse nuovamente sollecitata la spedizione in Sardegna, ma l'evolversi della situazione internazionale rendeva ormai remota la possibilità di un intervento armato del-

[262] Cfr. *La rivoluzione sulle Bocche. Francesco Sanna Cilocco e Francesco Sanna Corda "giacobini" in Gallura (1802)*, a cura di M. Brigaglia e L. Carta, Cagliari, Edizioni Della Torre, 2003.

la Francia in Sardegna. Durante il soggiorno a Parigi, che durò da marzo a ottobre del 1801, partecipò, in rappresentanza del clero sardo-piemontese in esilio, al secondo Concilio nazionale del *clero costituzionale francese* e in un lungo memoriale al cardinale legato Caprara cercò di ottenere la regolarizzazione della sua posizione canonica. Nell'ottobre 1801 lasciò Parigi diretto alla Torino occupata, dove soggiornò per alcuni mesi. Agli inizi di quell'autunno aveva ormai definitivamente maturato la convinzione che la Francia non aveva più interesse a compiere una spedizione militare per liberare la Sardegna. Per questo, verosimilmente, lasciò Torino per tentare di organizzare direttamente l'insurrezione.

Rientrato in Corsica, presumibilmente ai primi del 1802, egli riprese i contatti con i fuorusciti sardi, determinato a tentare un colpo di mano sulle coste settentrionali della Gallura per suscitarvi la rivolta. Unitosi al notaio cagliaritano Francesco Cilloco, che faceva spesso la spola tra Bonifacio e la Gallura ed era in contatto con i pastori del luogo, in particolare con il bandito contrabbandiere Pietro Mamìa, predispose il piano della sollevazione, che ebbe inizio dalla spiaggia di Aggius, denominata *La Crucitta*.

Autonominatosi Commissario generale della Repubblica francese in Sardegna e luogotenente di Angioy, Sanna Corda sbarcò sulla spiaggia di Vignola il 13 giugno 1802, accompagnato da pochi fuorusciti e da un segretario corso. Con l'aiuto di diversi pastori, conquistò le torri litoranee di Longonsardo (oggi Santa Teresa di Gallura), che divenne il quartier generale dell'impresa, di Vignola, che affidò al comando di Francesco Cilloco, e dell'Isola Rossa.

Dalla Torre di Longonsardo inviò, nei giorni successivi, «servendosi di carta intestata col bollo e col motto della Repubblica francese (*Liberté*, *Egalité*)», diversi proclami, lettere e nomine a numerose autorità politiche civili ed ecclesiastiche e ad antichi amici già aderenti al movimento antifeudale del 1796, annunciando lo sbarco, minacciando ritorsioni, invitando a unirsi all'insurrezione. Secondo quanto scriveva, l'insurrezione si proponeva di abbattere la monarchia sabauda e la feudalità, instaurare una repubblica federata alla Francia ma rispet-

tosa della tradizione cattolica e dei ministri di culto, della proprietà e delle persone: il primo provvedimento sarebbe stata l'abolizione dell'odiata casta dei feudatari.

Il tradimento del bandito Mamìa portò a un esito tragico il tentativo insurrezionale. Un piccolo corpo di spedizione di truppe regie, comandato dal cavalier Grondona, poneva fine alla velleitaria impresa. Calatosi ingenuamente e imprudentemente dalla torre di Longonsardo, Sanna Corda morì con le armi in pugno, crivellato dai colpi di 75 carabine delle truppe regie. La torre di Vignola, custodita dal Cilloco, che riuscì a darsi alla macchia nelle foreste galluresi, fu riconquistata via mare dal cavalier Carlo Vittorio Porcile.

Il Pola, nonostante il tragico epilogo, tesse un altissimo elogio di Francesco Sanna Corda, caduto per il suo ideale politico e religioso di giustizia e di eguaglianza, «come un eroe omerico». Era il 19 giugno 1802.

Braccato nei dirupi della Gallura, Francesco Cilloco, sul cui capo pendeva una taglia di 500 scudi, fu catturato il 25 luglio successivo dai familiari di un giovane pastore di Aggius, Battino, che aveva partecipato all'impresa ed era stato giustiziato: gli davano la caccia perché attribuivano a lui la responsabilità della tragica fine del loro congiunto. Consegnato alla forza pubblica e tradotto a Sassari, il suo ingresso nel capoluogo, coperto di ludibrio e di percosse, resta a memoria d'uomo come uno degli eventi più deplorabili della persecuzione contro gli angioiani. La sentenza di morte, letta nel carcere sassarese di San Leonardo l'11 agosto 1802, fu eseguita nel successivo settembre, «ed il corpo dell'agitatore cagliaritano pendette, spettacolo macabro e nauseante, per due giorni dal patibolo, fuori le mura».[263]

Con il sacrificio di questi due «martiri sardi della libertà» si chiude la narrazione delle vicende del Settecento, un secolo fondamentale per la storia della Sardegna contemporanea. Scriveva Manlio Brigaglia nell'aprile 1996, nella sua relazione sulla biografia di Angioy letta in occasione del convegno sul bicentenario angioiano: «Angioy fu,

[263] S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802* cit., p. 398.

come tutti gli uomini che segnano la rottura fra due età, un segno di contraddizione. A me capita spesso di pensare a lui, anche quando lo rivedo nella trionfale scenografia immaginata da Giuseppe Sciuti [nel celebre affresco del Palazzo della Provincia di Sassari], come ad un vinto. Si dice che sono i vincitori a scrivere la storia. Angioy è un vinto, ma è lui che ha scritto la storia, almeno la nostra».

E quella storia, sotto tanti punti di vista, è stata ed è per i sardi una *historia magistra*.

Guida bibliografica essenziale

Le principali fonti archivistiche sulla Sardegna sabauda si trovano nell'*Archivio di Stato di Torino* e nell'*Archivio di Stato di Cagliari*. Una selezione degli editti e dei pregoni si ha in P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna sotto il governo dei Reali di Savoia fino al 1774*, Cagliari, 1775.

Per una cronologia introduttiva al Settecento sardo P. Sanna; *Cronologia della Sardegna sabauda* in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna,* Cagliari, Della Torre, 1988, vol. 3.

La bibliografia più completa fino agli anni Ottanta è quella pubblicata in *Appendice* al volume di C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984, ottavo della Collana *Storia della Sardegna antica e moderna* diretta da Alberto Boscolo. A tale opera si rimanda preliminarmente il lettore. Nella presente guida si farà riferimento, pertanto, oltre che alle opere fondamentali da cui non si può prescindere, soprattutto agli studi e alle fonti pubblicate nell'ultimo quarantennio (per uno sguardo critico sui lavori principali G. G. Ortu. *Vent'anni dopo la* Sardegna sabauda, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma, Carocci, 2005). Lo stesso discorso vale per le rassegne bibliografiche sul Settecento, limitandoci qui a segnalare l'opera basilare di R. Ciasca, *Bibliografia sarda*, Roma, 1931, ristampata in edizione anastatica presso l'Editore Arnaldo Forni, Bologna, 1969, nonché quella di A. Boscolo, *Nuovi studi e ricerche sulla storia della Sardegna contemporanea*, in A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari, Della Torre, 1976, nonché all'approfondita discussione sullo stato degli studi presente in A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà.*

Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria, Atti del convegno di studi, Torino 11-13 settembre 1989, Roma, Ministero dei Beni culturali, 1991, pp. 325-419, e in A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sabaudo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico regime*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 13-106.

Per la storia italiana del sec. XVIII, all'interno della quale deve essere inserita la storia "regionale" della Sardegna, oltreché della storia europea, si rimanda a *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Milano, Feltrinelli Economica, 1978; al vol. III della *Storia d'Italia* della Casa editrice Einaudi, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1978, con i contributi di Stuart J. Woolf, *La storia politica e sociale*, pp. 5-191; A. Caracciolo, *La storia economica*, pp. 511-544; N. Badaloni, *La cultura*, pp. 699-888; F. Venturi, *L'Italia fuori dall'Italia*, pp. 987-1165; *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, a cura di P. Merlin - C. Rosso - G. Symcox - G. Ricuperati, Torino, Utet, 1994; G. Ricuperati, *Il Settecento*, in *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino, Utet, 1994.

Per una visione sintetica degli aspetti storici, geografici, artistici, letterati, economici della Sardegna del secolo XVIII si veda l'enciclopedia *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1982; la *Grande Enciclopedia della Sardegna*, a cura di F. Floris, Cagliari, Della Torre - Newton Compton, 2002, *Storia della Sardegna* a cura di M. Brigaglia - A. Mastino - G. G. Ortu, Bari, Laterza, 2006. Si consultano utilmente ancora oggi, inoltre le 'voci' relative alla Sardegna e in genere ai singoli centri redatte da V. Angius per il *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stato di S. M. il Re di Sardegna* (Torino, Maspero e Marzorati, 1833-1844), tutte riprodotte in edizione anastatica a cura delle quattro Amministrazioni Provinciali presso l'Editrice Sardegna: *La Provincia di Cagliari*, s. d., 3 voll.; *La Provincia di*

Sassari, s. d, 3 voll.; *La Provincia di Nuoro,* 1987, 3 voll.; *La Provincia di Oristano*, 1988, 3 voll.

Tra le opere classiche della storiografia regionale, recentemente pubblicate anche in edizione economica, si vedano: G. Manno, *Storia di Sardegna*, a cura di A. Mattone, Nuoro, Ilisso, 1996, vol. III, Libri XII-XIV, pp. 95-226; G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, a cura di A. Mattone, Nuoro, Ilisso, 1998. Infine, per le 'voci' biografiche dei singoli personaggi: P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Nuoro, Ilisso, 2001, 4 voll.; V. Del Piano, *Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1796*, Cagliari, Edizioni Castello, 1996, nonché, per quelle comprese, il *Dizionario biografico degli italiani* della Treccani https://www.treccani.it/biografico/index.html (consultato il 9.12.2022).

Per la storia economica e demografica abbiamo fatto riferimento a L. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola,* Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908; F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna 1479-1901*, Torino, Clausen, 1902; B. Anatra, C. Sole, *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna,* Cagliari, Fossataro, 1978; B. Anatra - G. Puggioni - G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari, AM&D, 1997; D. Angioni - S. Loi - G. Puggioni, *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991*, Cagliari, Cuec, 1997.

Per la storia politica in generale, oltre al già citato volume di C. Sole, *La Sardegna nel Settecento*, è fondamentale il volume di G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda,* Roma-Bari, Laterza, 1984. Da consultare anche B. Anatra - L. Scaraffia, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia,* in *La Sardegna medievale e moderna,* Torino, Utet, 1984, nonché il già citato A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del

convegno di studi, Torino 11-13 settembre 1989, Roma, Ministero dei Beni culturali, 1991, pp. 325-419. Per la storia della Chiesa, oltre al sempre utile volume *La Sardegna cristiana*, di D. Filia, vol. III, *Dal 1720 alla Pace del Laterano*, Sassari, Stamperia della Libreria Italiana e Straniera, 1929 (ora anche nella edizione riveduta e corretta da Don Francesco Amadu su note autografe dell'Autore, Sassari, Carlo Delfino Editore, 1995), si veda R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova Editrice, 1999, capp. VIII-X, pp. 454-537.

Un supporto di sicuro interesse per avere un quadro della distribuzione e consistenza dei feudi è offerto da R. Pinna *Atlante dei feudi in Sardegna. Il periodo spagnolo: 1479-1700*, Cagliari, Condaghes, 1999. Sul feudalesimo in Sardegna M. Tangheroni, *Il feudalesimo in Sardegna*, in *Annali della Scuola Normale di Pisa*, Classe di Lettere e Filosofia, s. 3, 3, 1973, pp. 862-892; U. G. Mondolfo, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, in A. Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna* cit., pp. 199-282 (già in «Archivio giuridico Filippo Serafini», III (1905), I, pp. 73-153); G. Murgia, *Un feudo nel Settecento sardo,* in Id:, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847),* Dolianova, Grafiche del Parteolla, 2000, pp. 15-84.

Sulla condizione della Sardegna nella transizione dalla Corona spagnola ai Savoia F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)*, Nuoro, Il Maestrale, 2010; ID., *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari, Edes, 1992 (con gli ultimi saggi dedicati ai problemi annonari e alle rivolte di Sette e Ottocento).

Sulla breve dominazione austriaca e la riconquista spagnola del 1717 cfr. L. Arezio, *Il cardinale Alberoni e l'impresa di Sardegna del 1717*, in *Archivio Storico Sardo*, II, 1906; B. R. Motzo, *La cessione della Sardegna a casa Savoia*, Cagliari, Valdès, 1934; G. Tore, *La spedizione inglese contro la Sardegna nell'agosto 1708*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», n.

94-95 (1967); G. Pala, *L'occupazione austriaca della Sardegna attraverso alcuni documenti del British Museum*, Cagliari, Gia, 1978; L. La Rocca, *La cessione del Regno di Sardegna alla Casa sabauda: gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti*, Torino, Paravia, 1904; A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal Trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), 1; A. Girgenti, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi Storici», XXXV, 3 (1994); G. Symcox, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, a cura di P. Merlin - C. Rosso - G. Symcox - G. Ricuperati, Torino, Utet, 1994.

Sul primo cinquantennio della dominazione sabauda cfr. R. Ciasca, *L'opera di italianità di Casa Savoia in Sardegna avanti il Bogino*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1935, fasc. 1; G. Sotgiu, *Ceti subalterni e classi dirigenti in Sardegna nei primi decenni del governo sabaudo*, in «Archivio Sardo del Movimento operaio, contadino e autonomistico», fasc. 11-13, (1980); C. Sole, *Sardegna e Mediterraneo. Saggi di Storia moderna*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1970, cap. I; G. A. Vangelisti, *Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei viceré Costa della Trinità e D'Hallot Des Hayes (1765-1770)*, vol. 4 della *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, Sassari, Fondazione di Sardegna, 2004; R. Poddine Rattu, *Biografie dei viceré sabaudi*, Cagliari, Della Torre, 2005, (1ª ed. Cagliari, Fossataro, 1966); P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Vicerè, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Atti del convegno *I viceré e la Sardegna nel Settecento,* Roma, Carocci, 2004; G. Murgia, *La guerra de sucesión en Italia*, in *La guerra de sucesión en España y la Batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, a cura di F. García Gonzáles, Madrid, Silex, 2009; V. Bacallar y Sanna, *Comentarios de la guerra de España y Historia del Rey Phelipe V el Animoso desde el principio de su reynado hasta la paz general del año 1725*, Genova, 1725; G. P. Tore, *La spedizione inglese contro la Sardegna nell'agosto del 1708*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», 94-95 (1967); G. Pala, *L'occupazione austriaca della Sardegna*

attraverso alcuni documenti del British Museum, Cagliari, Trois, 1978. Ancora utile F. Esteve Barba, *Cerdeña entre Austria y Borbones*, in «Añales de la Universidad de Madrid», IV (1935).

Sul fenomeno del banditismo cfr. M. Da Passano, *Omicidi, rapine, bardane: diritto penale e politiche criminali nella Sardegna moderna (XVII-XIX secolo)*, a cura di A. Mattone, Roma, Carocci, 2015; si veda anche, dato il perdurare delle dinamiche, ID., *Delitto e delinquenza nella Sardegna Sabauda* (1823-1844), Milano, Giuffré, 1984; M. Lepori, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Roma, Viella, 2010; ID., *Bande, fazioni, trame. La nobiltà rurale tra violenza e giustizia nella Sardegna del Settecento*, Roma, Viella, 2020. Ancora utili M. Brigaglia, *Sardegna. Perché banditi*, Milano, Biblioteca Letteraria di Carte Segrete, 1971; L. Rogier, *La Sardegna e il banditismo nel 1747 in una relazione della Reale Udienza*, in *La Sardegna nel Risorgimento. Antologia di saggi storici*, Sassari, Gallizzi, 1962, pp. 47-68.

Sul periodo boginiano cfr. *Il riformismo settecentesco in Sardegna. Relazioni inedite di Piemontesi*, a cura di L. Bulferetti, Collana "Testi e Documenti per la storia della Questione Sarda", Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1966; F. Venturi, *Il Conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti Frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. 11 (1964); C. Sole, *Un economista sardo precursore dei "Piani di Rinascita"*, in «Ichnusa», 28 (1928); C. Sole, *Un economista sardo precursore del "Piani di Rinascita"*, in *Sardegna e Mediterraneo* cit., cap. III; A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, Padova, CEDAM, 1963; G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione,* in «Studi storici», XXVII (1986), 1, pp. 57-92; A. Girgenti, *Il ministro Bogino e i viceré: un rapporto complesso*, in P. Merlin (a cura di) *Governare un regno, Vicerè, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma, Carocci, 2005; F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, a cura di L. Bulferetti, Collana "Testi e Documenti per la

storia della Questione Sarda", Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1966 (1ª Ed. Torino, Briolo Giammichele, 1776); M. Madao, *Le armonie dei Sardi*, a cura di C. Lavinio, Nuoro, Ilisso, 1997 (1ª Ed. Cagliari, Stamperia Reale, 1787); A. Manca Dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di G. G. Ortu, Nuoro, Ilisso, 2000 (1ª Ed. Napoli, Vincenzo Orsino, 1780); F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Nuoro, Ilisso, 2000; G. Cossu, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi - Cuec, 2002, l'opera contiene la *Moriografia sarda* (1788) e la *Seriografia sarda* (1789); A. Purqueddu, *De su tesoru de Sardigna*, a cura di G. Marci, Cagliari, Cuec, 2004; F. I. Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di L. Carta, Cagliari, Centro Studi Filologici Sardi - Cuec, 2006 (1ª Ed. 2002).

Sulla riforma dei Consigli civici cfr. F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, Sassari, Gallizzi, 1974, vol. I, *Gli anni 1478-1720*, a cura di G. Todde, pp. 549-565; vol. II, *Gli anni dal 1720 al 1793* a cura di G. Olla Repetto; G. Sorgia - G. Todde, Cagliari, *Sei secoli d'amministrazione cittadina*, Cagliari, STEF, 1981; M. L. Plaisant, *L'istituzione delle Prefetture in Sardegna nei progetti del 1776 e del 1806*, Cagliari, Editrice Altair, 1981.

Particolarmente ricca è la bibliografia sull'ultimo decennio del sec. XVIII, che ha registrato una forte reviviscenza a partire dalle celebrazioni bicentenarie sulla Rivoluzione francese e sui suoi riflessi in ambiente sardo. Mentre si rimanda alle opere di carattere generale sopra ricordate, segnaliamo, in particolare: P. Martini, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, a cura di A. Accardo, Nuoro, Ilisso, 1999 (1ª Ed. Cagliari, Timon, 1852); G. Manno, *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo, G. Ricuperati, E. Frongia, Cagliari, Cuec, 2003 (1ª Ed. Torino, Stamperia Reale, 1868); C. Sole, *Gli Stamenti e la crisi rivoluzionaria sarda della fine del XVIII secolo*, in *Liber Memorialis Antonio Era*, pubblicato dalla Commissione Internazionale per la Storia delle Assemblee di Stato, Bruxelles, 1963; *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni*

e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, 2 tomi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994; D. Scano, *La vita e i tempi di G. M. Angioy*, a cura di F. Francioni, Cagliari, Della Torre, 1985; S. Pola, *I moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1802*, cura di L. Carta, Nuoro, Ilisso, 2009 (1ª Ed. Sassari, Stamperia della L.I.S., 1929), 2 voll.; L. Del Piano, *Giacobini e Massoni in Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1982; I. Birocchi, *La Carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno*, Torino, Giappichelli, 1992, p. 106; *Storia de' torbidi occorsi nel regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi. Opera anonima del secolo XVIII*, a cura di L. Carta, presentazione di G. Sotgiu, Cagliari, EdiSar, 1994; A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sabaudo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico regime*, Milano, Franco Angeli, 2007; *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794,* Atti del convegno internazionale di studi, 28-30 aprile 1994, a cura di L. Carta E G. Murgia, Roma-Bari, Laterza, 1995; *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, a cura di L. Carta, *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. 24, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, EDI.CO.S, 2000; A. Lo Faso di Serradifalco *Parabola di una rivoluzione. Giovanni Maria Angioy tra Sardegna e Piemonte*, a cura di, prefazione di Aldo Accardo, saggio introduttivo di Luciano Carta, Cagliari, Aìsara, 2008; L. Carta, *Correnti illuministiche e fermenti laici nel Settecento e nell'età giacobina e napoleonica*, in F. Conti (a cura di), *Massoneria e cultura laica in Sardegna,* Roma, Viella, 2014.

Sono state infine recentemente pubblicate on line alcune tesi di dottorato:

F. Ugas, *La Sardegna nel periodo sabaudo: politica e amministrazione durante il governo del viceré Tomaso Ercole Roero di Cortanze (1727-1731)*, Università degli Studi di Cagliari, Dottorato di ricerca in storia moderna e contemporanea, Tutor: Prof. Giovanni Murgia, anno accademico 2009-2010, https://iris.unica.it/bitstream/11584/265906/1/PhD_FedericaUras.pdf (consultato il 13.12.2022);

M. Erriu, *Il viceré Des Hayes e il governo del Regnum Sardiniae (1767-1771)*, Università degli Studi di Cagliari, Dottorato di ricerca in storia moderna e contemporanea, Tutor: Prof. Maria Lepori, anno accademico 2011-2012, https://iris.unica.it/retrieve/e2f56ed8-43cd-3eaf-e053-3a05fe0a5d97/Erriu_PhD_Thesis.pdf (consultato il 13.12.2022);

M. V. Sanna, *Diaspore mercantili e regia Azienda nella Sardegna sabauda Commercio e imprese dal passaggio dell'isola ai Savoia (1720) alle riforme degli anni Venti dell'Ottocento,* Università degli Studi di Cagliari, Dottorato di ricerca in storia moderna e contemporanea, Tutor: proff. Francesco Manconi e Giuseppe Mele, anno accademico 2006-2007, https://core.ac.uk/reader/200220943 (consultato il 13.12.2022).

Sardiniae memoria è una collana di manuali sulla Sardegna, metodologicamente giustificati e aggiornati, concepiti secondo un programma e uno stile tali da renderli fruibili sia dagli studenti universitari che da quelli degli ultimi anni delle scuole superiori, immaginati per un pubblico di cui si presuppone la totale incompetenza di settore e pubblicati on line in open access sulla piattaforma Unicapress dell'Università degli Studi di Cagliari.

Si è in questo modo inteso evitare che la globalizzazione dei saperi e il passaggio al digitale siano vettori colposi dell'annichilimento di un secolare patrimonio di conoscenza sulla Sardegna che proprio nel Novecento è andato arricchendosi come mai prima e che nel primo ventennio di questo secolo è stato corroborato da notevoli integrazioni e implacabili correzioni.

ISBN: 978-88-3312-080-5
e-ISBN: 978-88-3312-081-2
DOI: https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-081-2